STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI,
DEI MEDI, DEI PERSIANI,
DEI MACEDONI,
E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

Accresciuta Rivista e Corretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO VI.

BIBLIOTECA ... FIRENZE

IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA

DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

LIBRO UNDECIMO.

Storia dei due Dionisi Tiranni di Siracusa.

ERano passati circa a sessant'anni, dacchè Siracusa aveva riacquistata la sua libertà, coll'estinzione della famiglia di Gelone. Gli avvenimenti, che in questo intervallo succedettero nella Sicilia, eccettuata la guerra, che vi portarono gli Ateniesi, sono poco importanti e poco noti: ma quelli che accaddero dopo quel tempo sono molto interessanti. Io voglio parlare del regno dei due Dionisi Tiranni di Siracusa, i quali governarono, il primo trentot' anni, ed il secondo (1) dodici, che in tutto sono cinquanta. Siccome questa storia è totalmente separata dai fatti, che avvenivano nel tempo stesso nella Grecia, io la riferirò quì di seguito, e separatamente, avvertendo solo, che i venti primi anni, de'quali imprendo la storia, concorrono quasi coi venti ultimi del Tomo precedente.

Del rimanente questa storia porgerà a' nostri occhi uno spettacolo assai spaventevole ed orribile, ma nel tempo stesso molto istruttivo. Quando (2) da

(1) Dopo una interruzione di dodici, e più anni egli risalì sul trono, e regnò ancora per due, o tre anni.

(2) Erit Dionysius illic tyrannus, libertatis, justitiæ, legum exitium .... Alios uret, alios verberabit, alios ob levem

da una parte noi vedremo un Principe nemico e oppreſſore della libertà, della giuſtizia, delle leggi, e calpeſtare i dritti più ſacri della natura e della religione, far ſoffrire i più duri tormenti ai ſuoi cittadini, decapitare gli uni, e bruciare gli altri per una ſola parola, nutrirſi e paſcerſi di ſangue umano, e ſodisfare la ſua barbara crudeltà col ſupplizio di perſone di ogni età, e di ogni condizione; quando ſi preſenterà dico a' noſtri occhi un tale oggetto, potremo noi diſſimulare una verità, che lo ſteſſo Gentileſimo ha conoſciuta, e che Plutarco mette in viſta, trattando dei Tiranni di Sicilia, e di que' medeſimi di cui parliamo? Queſta verità ſi è, che Dio dà, allorchè è ſdegnato, tali Principi ai popoli, ſervendoſi degli empj, e degli ſcellerati per punire altri empj ed altri ſcellerati. Dall'altra parte, quando queſto medeſimo Principe, terrore e ſpavento di Siracuſa, inquieto egli ſteſſo e timoroſo della ſua propria vita, agitato dai ſuoi rimorſi, non potrà ritrovare alcuno ne' ſuoi ſtati, neppure tra le ſue mogli, nè tra i ſuoi figli, di cui ardiſca fidarſi; chi di noi non eſclamerà con Tacito: (1) *Non ſenza ragione l'oracolo della ſapienza ha detto, che ſe ſi apriſſe il cuore dei Tiranni, ſi troverebbe lacerato da mille ferite: perchè ſiccome i corpi ſono tormentati dalle battiture, e dai ſupplizj, così l'animo è ſtraziato dai delitti, dalle crudeltà, e da tutte le ingiuſte, e violenti deliberazioni?*

Plut. Me. p. 532.

Non ſuccede però così di un' Re. Egli ama i ſuoi ſudditi, ed è amato da eſſi: gode di un' interna perfetta tranquillità, e vive in mezzo al ſuo popolo come un padre in mezzo ai ſuoi figli. Bench' (2) egli

vem offenſam jubebit detruncari. *Senec. de Conſol. ad Marc. c. 17.* Sanguine humano non tantum gaudet, ſed paſcitur; ſed & ſuppliciis omnium ætatum crudelitatem inſatiabilem explet. *Id. de Benef. l. 7. c. 19.*

(1) Neque fruſtra præſtantiſſimus ſapientiæ firmare ſolitus eſt, ſi recludantur tyrannorum mentes, poſſe aſpici laniatus & ictus; quando, ut corpora verberibus, ita ſævitia, libidine, malis conſultis animus dilaceretur. *Tacit. Annal. l. 6. c. 6.*

(2) Hæc eſt in maxima poteſtate veriſſima animi temperantia, non

egli ſappia, che ha in mano la ſpada per punire, teme di ſervirſene; ama, per così dire, di ſpuntarla, nè ſi riſolve a far uſo del ſuo potere, ſe non con ſommo cordoglio, nell'eſtrema neceſſità, e ſecondo tutte le forme preſcritte dalle leggi. Ma il Tiranno puniſce per capriccio e per paſſione; e crede, dice Plutarco parlando dello ſteſſo Dioniſio, (1) di non eſſer veramente padrone, nè governare da Sovrano ſe non ſi fa ſuperiore alle leggi, ſe ne riconoſce altre fuori della ſua volontà, e ſe non ſa farſi prontamente ubbidire. Ora, continua lo ſteſſo Autore, chi può tutto ciò che vuole, corre gran pericolo di voler ciò che non deve.

Oltre a queſti tratti di crudeltà e di tirannia, che caratterizzano particolarmente il primo Dioniſio, ſi vedrà nella ſua ſtoria tutto ciò che una ſmiſurata ambizione ſoſtenuta da un gran coraggio, da una mente vaſta, e da talenti atti a guadagnare la confidenza del popolo, ſia capace d'intraprendere, per innalzarſi al principato: tutti i mezzi che ella ha ſaputo impiegare per mantenerviſi, malgrado gli sforzi de' ſuoi nemici, e l'odio pubblico; finalmente la felicità, ch'ebbe queſto Tiranno di evitare, durante un regno di trentott'anni, il pericolo di tante congiure formate contro di lui, e di traſmettere tranquillamente al ſuo figlio la tirannia, com'una eredità ſucceſſiva, e un bene domeſtico.

non cupiditate aliqua, non temeritate incendi; non priorum principum exemplis corruptum quantum in cives ſuos liceat, experiendo tentare; ſed hebetare aciem imperii ſui.... Quid intereſt inter tyrannum & regem, (ſpecies enim ipſa fortunæ ac licentiæ par eſt) niſi quod tyranni in voluptate ſæviunt, reges non niſi ex cauſa ac neceſſitate? *Senec. de Clem. l. 1. c. 11.*

(1) Ἔφη ἀπολαύειν μάλιςα τῆς ἀρχῆς, ὅταν ταχέως ἃ βούλεται ποιῇ· μέγας οὖν ὁ κίνδυνος βούλεσθαι ἃ μὴ δεῖ, τὸν ἃ βούλεται ποιεῖν δυνάμενον. *Ad. Princ. indoct. pag. 782.*

Capitolo Primo.

Questo Capitolo contiene la storia di Dionisio il vecchio, Tiranno di Siracusa, che regnò per trentott' anni.

Mezzi, che adoperò Dionisio per farsi Tiranno di Siracusa. Diod. l 13 p. 167.

Dionisio era Siracusano, secondo alcuni di nobile e illustre nascita, e secondo altri di bassa e incognita estrazione. Sia in qualunque maniera, ei si distinse col suo valore nella guerra contro i Cartaginesi, e vi acquistò un gran nome. Egl' era del numero di quelli, che accompagnarono Ermocrate, allorchè si accinse a rientrare colle armi alla mano in Siracusa, d' onde era stato esiliato per la congiura de' suoi nemici. L' esito di questa intrapresa non fu felice, poichè Ermocrate restò sul campo, ed i suoi seguaci uccisi dai Siracusani, molti dei quali furono fatti morire pubblicamente, e Dionisio era restato tra i feriti. La voce della di lui morte, che a bello studio fu sparsa da' suoi congiunti gli salvò la vita. La Provvidenza avrebbe risparmiati molti mali a Siracusa, se egli fosse spirato sul campo di battaglia, o nei supplizj.

I Cartaginesi avevano già tentato più volte di stabilirsi nella Sicilia, e di rendersi padroni delle città principali, come abbiamo veduto in altro luogo. * La felice situazione dell' isola per il loro commercio marittimo, la fertilità del paese, e la ricchezza degli abitanti, erano potenti motivi per tirarvegli. Si può giudicare di alcune altre città da ciò, che Diodoro di Sicilia riferisce di Arigento. I Tempj erano d' una straordinaria magnificenza, principalmente quello di Giove Olimpico, che aveva trecento quaranta piedi di lunghezza, sopra sessanta di larghezza, e centoventi di altezza. I portici, o gallerie corrispondevano in quanto all' estensione e alla bellezza, al rimanente della fabbrica. Da una parte vi era rappresentato il combattimento de' Giganti, e dall' altra la presa di Troja, con figure di un altezza naturale. Fuori della

* Nella Storia de' Cartaginesi

Diod. l. 13. p. 203. 206.

città

città vi era un lago fatto a bella posta, che aveva sette stadj di circuito (più d'un quarto di lega) e trenta piedi di profondità, pieno di ogni sorta, di pesci e coperto di cigni, e di altri uccelli acquatici; lo che formava il più gradevole spettacolo che uno possa immaginarsi.

Intorno al tempo di cui parliamo, Esseneto vincitore ne' giuochi Olimpici, entrò in trionfo nella città sopra un cocchio magnifico, accompagnato da trecento altri, tutti tirati da cavalli bianchi. Le di lui vesti rilucevano dall'oro e dall'argento; nè si vide mai cosa più grandiosa. Gellia, il più ricco cittadino di Agrigento, aveva fatto costruire nella sua casa molte sale per ricevere e trattare i suoi ospiti. Alcune persone, postate per suo ordine alle porte della città, invitavano tutti i forestieri, che vi capitavano, a portarsi ad alloggiare in casa del loro padrone, e ve gli conducevano. L'ospitalità, generalmente parlando, era molto praticata, e tenuta in gran pregio in questa città. Costretti a rifugiarvisi cinquecento cavalieri spinti da una furiosa burasca, Gellia gli ricevette in casa sua, gli providde subitamente tutti di vesti, tenendone sempre un gran numero riservate nelle sue guardarobbe. Questo è saper fare un degno uso delle ricchezze. Gli Storici parlano molto della sua cantina, nella quale vi teneva trecento botti scavate nel sasso, ciascheduna delle quali teneva cento (1) anfore.

An. M. 3598. Av. G. C. 406. *Diod.* p.206.112.

Questa città tanto ricca, e tanto doviziosa fu assediata, e finalmente presa da' Cartaginesi. La sua caduta fece tremare tutta la Grecia, e sparse da pertutto il terrore. Ne venne attribuita la cagione alla lentezza de' Siracusani, che l'avevano debolmente soccorsa. Dionisio fin d'allora unicamente occupato nei suoi disegni di quella grandezza, che si era proposta, e di cui procurava, ma in una segreta maniera, di gettare i fondamenti, profittò

 di

(1) L'anfora conteneva presso a poco 28. pinte (28. boccali.) Cento anfore fanno per conseguenza 2800. pinte, cioè, intorno a dieci botti (barili) a misura di Parigi.

di questa favorevole occasione, e dei lamenti generali della Sicilia contro Siracusa, per render odiosi i Magistrati, e per iscreditare il governo. In una pubblica Assemblea, la quale fu convocata per deliberare sullo stato attuale degli affari, siccome veruno osava parlare, temendo d'incontrar lo sdegno di quelli ch'erano in dignità, Dionisio si alzò: imprese a parlare; e accusò altamente i Magistrati di tradimento, e fu di opinione, che fossero subito deposti, senz'aspettare che fosse spirato il tempo della loro amministrazione. Essi lo trattarono da sedizioso, e da perturbatore della pubblica quiete, e come tale lo condannarono, secondo le leggi, ad un'ammenda, la quale si doveva pagare prima di poter parlare di nuovo, e Dionisio non era in istato di farlo. Filisto, uno de' più ricchi cittadini (questo aveva scritta la storia di Sicilia, la quale non ci è pervenuta), la pagò subito, e lo esortò a continuare il suo discorso sopra gli affari presenti con tutta la libertà che conviene ad un cittadino zelante per la sua patria.

Dionisio ripigliò dunque il suo discorso con maggior forza di prima. Egli si era esercitato molto nello studio della eloquenza, da esso considerato, e con ragione, come uno strumento necessario in un governo di Repubblica, rispetto specialmente ai suoi disegni di guadagnare il popolo, e d'impegnarlo nei suoi interessi. Cominciò pertanto dal descrivere in una forte, e tenera maniera la disavventura di Agrigento, città confederata, e vicina: la fatale necessità, da cui i suoi abitanti, per mancanza di soccorso, erano stati obbligati ad uscirne furtivamente di notte: le grida e i pianti dei fanciulli, dei vecchj, e degl'infermi ch'essi erano stati costretti ad abbandonare alla discrezione d'un feroce e spietato nemico; e la strage crudele di quelli, ch'erano stati lasciati nella città, e che furono dal barbaro vincitore violentemente levati dai Tempj, e dagli altari degli Dei, debole asilo contro l'empietà e il furore Cartaginese. Egli attribuiva tutti que-
sti

ti mali al tradimento de' Capitani, che in vece di marciare verso Agrigento, si erano ritirati colle loro truppe: alla rea lentezza de' Magistrati, che si erano lasciati corrompere dall' oro de' Cartaginesi; e alla superbia de'Grandi, e de' ricchi, i quali non pensavano che a stabilire il loro potere sulle rovine della pubblica libertà. Egli rappresentava Siracusa divisa in due corpi, l'uno de'quali, stimato e riverito, invadeva tutte le dignità, e assorbiva tutti i beni; l'altro, oscuro, disprezzato, e tenuto per vile, portava il giogo funesto di una vergognosa servitù, come se fossero chiavi, e non cittadini. Terminò il suo discorso concludendo, che per rimediare a tanti mali era d' uopo mettere in dignità uomini levati dal popolo, e applicati ai di lui vantaggj, i quali non potendo rendersi terribili colla loro autorità, nè colle loro ricchezze, sarebbero unicamente intesi al pubblico bene, e si applicherebbero seriamente a ristabilire la libertà in Siracusa.

Questo ragionamento fu ascoltato con un piacere infinito, come sogliono udirsi tutti quelli, che secondano negl' inferiori la loro inclinazione di lagnarsi del governo, e fu seguito dà un applauso generale del popolo, che si da sempre alla cieca in braccio di quelli, che sanno ingannarlo sotto lo specioso pretesto di favorire i suoi interessi. Tutti i Magistrati sono immediatamente deposti: ne sono sostituiti altri in loro vece; e Dionisio è messo alla testa di quest' ultimi.

Questo non era se non il primo passo verso la tirannia, ed egli non vi si fermò. Il felice successo della sua intrapresa gli diede un nuovo coraggio, e lo riempì di fiducia. Pensò a soppiantare anche i Capi dell' esercito, e a farsene conferire il comando. Il disegno era ardito e pericoloso, ma vi si diportò da uomo astuto; e prima di attaccargli apertamente, alzò da lungi contro di essi le sue batterie, cercando di screditargli nell' animo del popo-

lo

lo col mezzo de' suoi emissarj, e procurando di renderglieli sospetti. Faceva sparger voci nel volgo, che questi Comandanti mantenevano intelligenze segrete co' nemici, poichè vedevano andare e venire sovente da una parte e dall' altra corrieri mascherati; e che si tramava senza dubbio tra essi qualche congiura. Egli affettava dal canto suo di star lontano da questi Comandanti, di non abboccarsi con essi intorno ai pubblici affari, e di non comunicar loro alcuno de' suoi disegni, come se avesse temuto di rendersi sospetto, se avesse avuto con essi qualche unione, e qualche commercio. Le persone sensate, e prudenti penetrando sin dove tendevano tutti questi segreti maneggj, non desistevano di parlare; ma il popolo, prevenuto in Favore di lui, non cessava di ammirare, e di lodare il suo zelo, e lo riguardava come il protettore, e l' unico difensore de' suoi diritti, e della sua libertà.

Un' altra macchina ch' ei fece giuocare a tempo gli fu d' un grande ajuto, e diede l' ultimo impulso ai suoi affari. Nella Sicilia vi era un numero grande di esuli, che la fazione dei Grandi di Siracusa aveva fatti uscire dalla città in vari tempi e sotto diversi pretesti. Egli comprese qual rinforzo sarebbe per lui una truppa numerosa di tali cittadini, i quali, e per la gratitudine verso il loro benefattore, e per l' odio antico contro quelli, che gli avevano fatti esiliare, e per la speranza di ristabilire i loro affari, e di arricchirsi delle spoglie de' loro nemici, sarebbero stati disposti ad eseguire i suoi disegni, ed affezionati per sempre alla sua persona, e ai suoi interessi. Egli procurò pertanto il loro ritorno; e siccome si parlava di mettere in piedi numerose truppe, per opporsi alle conquiste de' Cartaginesi, il popolo vedeva con dispiacere la spesa, che richiederebbero queste nuove leve. Dionisio profittando di questa favorevole congiuntura, e di questa felice disposizione degli animi rappresentò, ch' era cosa inutile il far venire con grandi spese dall' Italia, e dal Peloponneso truppe

fore-

forestiere, quando la patria ne poteva somministrar gratuitamente delle più valorose: che vi era un gran numero di Siracusani sparsi in tutta la Sicilia, i quali, malgrado il pessimo trattamento che avevano ricevuto, avevano sempre conservato il cuore di cittadini sotto la qualità, e il nome di esuli; e che nutrivano verso la loro patria un tenero affetto, e una fedeltà inviolabile, poichè avevano voluto piuttosto andar errando quà e là per la Sicilia senza impiego, e senza soccorso, che prender partito nell'esercito de' nemici, quantunque fossero state fatte loro esibizioni vantaggiose. Questo discorso di Dionisio fece nell'animo del popolo tutta quella impressione, ch'egli poteva desiderare. I suoi colleghi, che conoscevano da questo le sue mire, non osarono di contradirgli, prevedendo che non solamente sarebbe inutile la loro opposizione, ma che servirebbe ad irritare il popolo contro di essi, e ad accrescere maggiormente il credito di Dionisio, al quale solo lasciarebbe tutto l'onore della rivocazione degli esuli. Fu dunque ordinato il loro ritorno, e tutti senza perder tempo si portarono in Siracusa.

Arrivò nel tempo stesso una Deputazione da Gela, città suddita e dipendente di Siracusa, per chiedere che si aumentasse la guarnigione. Dionisio vi marciò subito con due mila fanti, e con quattrocento cavalli. Ei trovò la città in un gran disordine, poichè era divisa in due fazioni, l'una del popolo, l'altra dei ricchi e dei potenti, che essendo stati accusati secondo le formalità, furono condannati a morte nell'Assemblea, e i loro beni confiscati a benefizio del pubblico. Ciò che fu ritratto da questa confiscazione, servì per pagare il debito vecchio dell'antica guarnigione, comandata da Desippo Spartano; e Dionisio promise a quelli, che aveva condotti seco da Siracusa, il doppio della paga promessa loro dalla città. Queste furono tante nuove creature, che egli si guadagnò. Gli abitanti di Gela lo colmarono di contrassegni di onore, ed invia-

inviarono Deputati in Siracusa, per ringraziare la città del gran vantaggio, ch'ella aveva loro recato coll'inviar Dionisio. Avendo inutilmente tentato di trarre ne'suoi disegni Desippo, ritornò in Siracusa colle sue truppe, dopo aver promesso agli abitanti, che fecero ogni sforzo possibile per ritenerlo, di ritornar quanto prima con un soccorso più considerabile.

Egli giunse a Siracusa in tempo, che il popolo usciva dal Teatro. Tutti corsero in folla verso di lui, e gli domandarono con impazienza, ciò che aveva inteso de' Cartaginesi. E' rispose loro in una mesta ed afflitta maniera, che la città nutriva in seno altri nemici assai più formidabili: che mentre i Cartaginesi facevano preparativi straordinarj per venire ad attaccar Siracusa, quelli ch'erano incaricati del comando, in vece di risvegliare lo zelo, e l'attenzione de'cittadini, e di adoperare ogni mezzo nell'approssimarsi un sì formidabile nemico, addormentavano la città, trattenendola con vani spettacoli, e lasciavano mancare il necessario alle truppe, di cui rivolgevano la paga in loro particolare profitto, con una ruberia ch'era la rovina dei pubblici affari: ch'egli aveva già conosciuto qual poteva essere la cagione d'una tale condotta: che ora le sue querele non erano più fondate sopra semplici congetture, ma sopra prove troppo sicure: che Imilcone Generale de' Cartaginesi gli aveva inviato un Uffiziale, sotto pretesto di trattare del riscatto de'prigionieri, ma in fatti per esortarlo a non esaminare sì rigorosamente la condotta de' suoi colleghi, e se non voleva concorrere nei loro disegni in favore di Cartagine, almeno non vi si opponesse: che quanto a se, egli era per rinunziare il comando, e la sua dignità, per non dar motivo a sospetti malvagi contro di se, quasi che passasse di concerto, e d'intelligenza coi traditori, che vendevano la Repubblica.

Essendosi sparsa nelle truppe, e nella città questa voce, ognuno si ritira in casa propria pieno d'in-

quie-

quietudine e di spavento. Convocata il giorno seguente l'Assemblea, Dionisio rinnovò le sue querele contro i Comandanti, le quali furono ricevute con applauso generale. Alcuni nell'Assemblea medesima gridano, che fa d'uopo eleggerlo subito Generalissimo con un poter assoluto, senz'aspettare, per venire ad un rimedio sì necessario, che i nemici sieno alle porte di Siracusa: che la guerra, da cui erano minacciati, esigeva un tal Capitano: che anche in passato Gelone, fatto Generalissimo, aveva disfatto presso d'Imera l'esercito de' Cartaginesi, composto di trecentomila uomini: che riguardo all'accusa prodotta contro i traditori, poteva rimettersene l'esame ad un'altra Assemblea, ma che l'affare presente non ammetteva dilazione. In fatti non ne ammise, perchè il popolo, essendo una volta prevenuto, si lascia portare dalla sua inclinazione senza esaminar cosa alcuna, nominò sul fatto Dionisio per Generalissimo con un poter assoluto. In quella stessa Assemblea egli fece assegnare la paga doppia ai soldati, facendo intendere, che lo stato ne sarebbe vantaggiosamente indennizzato colle conquiste, che ne sarebbero il frutto. Stabilite tutte queste cose, e licenziata l'Assemblea, i Siracusani esaminando a sangue freddo tutto ciò che si era deliberato, ne furono estremamente sorpresi, come s'essi stessi non ne fossero stati gli autori, e compresero, ma troppo tardi, che volendo assicurare la loro libertà, si erano eletti un Sovrano.

Dionisio conobbe di qual importanza fosse il prevenire il pentimento del popolo; ma non gli rimaneva da fare che un solo passo, per giugnere alla tirannia, qual era il farsi destinare delle guardie; e fece anche questo in un'astuta e scaltra maniera. Propose a tutti i cittadini, che non arrivavano all'età di quaranta anni, e capaci di prender le armi, di portarsi con dei viveri per trenta giorni alla città di Leonto, di cui allora erano padroni i Siracusani, dove matenevano una guarnigione. Questa piaz-

piazza era piena di soldati disertori e forestieri, gente molto propria all' esecuzione de' suoi disegni, poichè dubitava che la maggior parte de' Siracusani non fosse per seguirlo. Egli partì, e giunto di notte accampò poco distante dalla città. Poco tempo dopo si udì un grande strepito per tutto il campo (gente appostata da Dionisio aveva suscitato quel tumulto): egli finse che gli fossero state tese delle insidie per assassinarlo; e pieno di confusione, e di spavento si rifugia nella fortezza della città dei Leontini, e vi passa il rimanente della notte, dopo avervi accesi molti fuochi, e fatti entrare que' soldati, che gli erano più fedeli. Sullo spuntar del giorno si aduna tutta la moltitudine, ed egli espone, ancora pauroso e tremante, il pericolo che aveva corso, e chiede che gli si permetta di scegliere a suo piacimento seicento guardie, per metter in sicuro la sua persona. Pisistrato gliene aveva dato l' esempio molto tempo prima, ed aveva usato lo stesso artifizio, quando si fece Tiranno di Atene. Essendogli stata accordata la domanda, che pareva assai ragionevole, sceglie subito mille guardie, le arma di tutto punto, l'equipaggia magnificamente, e fa loro grandi promesse. Egli cerca di affezionarsi in una maniera particolare anche i soldati esteri, parlando loro cortesemente, e familiarmente: fa varie mutazioni nelle truppe, per assicurarsi degli Uffiziali: rimanda Desippo a Sparta, perchè non se ne fidava: fa venire nel tempo stesso da Gela una gran parte della guarnigione, ch' egli stesso vi aveva spedita; e raccoglie da tutte le parti i fuggitivi, gli esuli, e tutta la gente carica di debiti, e di delitti; degno corteggio di un Tiranno.

Con tale scorta ritorna in Siracusa, e vi sparge il terrore. I cittadini non erano più in istato di opporsi alla sua impresa, nè di contendergli la sua autorità. La città era piena di soldati forestieri, ed era per esser attaccata dai Cartaginesi. Per maggiormente stabilirsi nella tirannia, prende in isposa la figlia di Ermocrate, il più potente cittadino di Siracusa,

e che

e che sopra ogni altro era concorso alla rotta degli Ateniesi; ed egli dà sua sorella in matrimonio a Polissene cognato di Ermocrate. Avendo di poi convocata l'Assemblea, si liberò di Dafneo, e di Demarco, che si erano gagliardamente opposti alla sua usurpazione. In tal guisa Dionisio di semplice Cancelliere, e di cittadino dell'ultimo ordine, si fece padrone, e Tiranno della più grande, e della più ricca città della Sicilia.

Sollevazioni nella Sicilia, e in Siracusa contro Dionisio. Egli le dissipa; e per impedirle pensa di attaccare i Cartaginesi. Si applica ai preparativi per questa guerra con una sollecitudine, e successo mirabile. Viaggio di Platone in Siracusa. Sua stretta amicizia con Dione.

Dionisio sul principio del suo dominio fu in procinto di dover provare un urto terribile. I Cartaginesi avendo posto l'assedio a Gela, egli marciò in soccorso di questa città, e dopo aver inutilmente e con perdita fatto qualche tentativo contro il nemico, entrò nella piazza. Egli vi si diportò debolmente, e tutto il servizio che rese a quegli abitanti, fu di fargli uscir di notte, e di scortargli nella loro fuga; e perchè i nemici non lo inseguirono, nè vi rimasero se non pochi forestieri uccisi tra i suoi soldati si sospettò ch'egli avesse operato di concerto con essi. Gli abitanti che restarono a Gela furono tutti trucidati. Quelli di Camarina, temendo un'ugual trattamento, presero lo stesso partito, e si ritirarono trasportando tutto ciò che poterono. Questo spettacolo di vecchi, di femmine, di donzelle di teneri fanciulli, ch'erano obbligati ad affrettare il passo più che non comportavano le loro forze, mosse a compassione le truppe di Dionisio, e le irritò contro questo Tiranno. Quelle ch'egli aveva fatte venire dall'Italia, tornarono nel loro paese. I Cavalieri di Siracusa avendo inutilmente tentato di ucciderlo per istrada, perchè egli era di continuo circondato da' suoi forestieri, marciarono innanzi, ed entrati in Siracusa, si portarono immediatamente al palazzo del Tiranno, che fu da essi saccheggiato, e fecero provare alla di lui moglie ogni sorta d'insulto, per cui essa morì. Dionisio, che aveva preveduti i loro disegni, gli seguì davvicino con cento soli cavalli, e con quattrocento fanti, e avendo fatte circa a venti leghe con una marcia forzata, arrivò

400. stadj.

arrivò verso la mezza notte alla porta dell'Acradina, che trovò serrata; egli vi appiccò il fuoco, e si aprì il passo. I più ricchi cittadini accorsero a cavallo per contendergli l'ingresso, ma furono rispinti ed uccisi dai soldati. Dionisio entrato nella città fece man bassa sopra tutti quelli che incontrò: saccheggiò le case de' suoi nemici: ne uccise un gran numero; e ne fece uscir molti di Siracusa. La mattina del giorno seguente arrivarono anche le di lui truppe. Gl' infelici fuggitivi di Gela, e di Camarina, avendo in orrore il Tiranno, si ritirarono presso i Leontini. Imilcone avendo spedito un araldo in Siracusa, concluse il trattato, di cui abbiamo fatta menzione nella storia de' Cartaginesi. Una delle condizioni fu, che Siracusa rimarrebbe soggetta a Dionisio; lo che confermò tutti i sospetti concepiti contro di lui. Tutti questi fatti avvennero l'anno della morte di Dario Noto.

Allora egli sagrificò al suo riposo, e alla sua sicurezza tutto ciò, che gli poteva far ombra. Sapeva che dopo avere spogliati i Siracusani di ciò, che avevano di più caro, sarebbe da essi sommamente odiato; ed il timore de' mali che doveva attendere, cresceva nell' usurpatore a misura del loro odio. Egli riguardò tutti i suoi nuovi sudditi come tanti nemici, e credeva di non potersi liberare da pericoli, che da ogni lato lo circondavano, e che da pertutto lo accompagnavano, se non collo sterminar gli uni per intimorire gli altri. E' non si accorgeva, che aggiugnendo alla pubblica oppressione la crudeltà de' supplizj, moltiplicava i suoi nemici, e gli impegnava, dopo la perdita della loro libertà, a salvare almeno la loro vita, tentando di levargli la sua.

Dionisio, il quale prevedeva, che i Siracusani non mancherebbero, per ristabilirsi nella libertà, di profittare del riposo che dava loro la pace poco prima conchiusa co' Cartaginesi, non trascurò dal canto suo cos' alcuna per istabilire il suo dominio. Egli si applicò a fortificare quella parte della città chiamata

l' iso-

l'isola, resa fortissima dal vantaggio del suo sito, e che poteva essere difesa da una mediocre guarnigione, la circondò di forti mura, fiancheggiate di tratto in tratto da torri altissime, e la separò in tal guisa dal rimanente della città. Vi fabbricò una forte cittadella, perchè gli servisse di ricovero, e di asilo in caso di qualche sinistro accidente, e vi fece costruire un gran numero di botteghe, e di abitazioni, capaci di contenere una moltitudine considerabile di abitanti.

Riguardo alle terre, scelse le migliori per darle alle sue creature e agli Uffiziali, che aveva posti in dignità, e distribuì le altre con egual proporzione ai cittadini e ai forestieri, mettendo nel numero de' primi gli schiavi, ch'erano stati dichiarati liberi. Distribuì nella stessa maniera le case, riserbando quelle dell'isola per i cittadini, che gli erano più fedeli, e per i suoi forestieri.

Usate tutte queste diligenze, per sua propria sicurezza, rivolse il pensiero contro i popoli della Sicilia, ch'erano ancora liberi, e che avevano dato soccorso ai Cartaginesi; e cominciò dall'assedio di Erbesina. I Siracusani, ch'egli aveva seco condotti, vedendosi le armi in mano, credettero doversene servire per ristabilirsi in libertà; e siccome si adunavano e concertavano insieme, uno de' primi Uffiziali, che parlò loro aspramente, fu subito ucciso, e quest'uccisione fu come il segno della ribellione. Essi fecero venire immediatamente da Etna i cavalieri, che vi si erano ritirati al principio della rivoluzione. Dionisio mosso da questa turbolenza, lasciò l'assedio, e si portò sollecitamente a Siracusa per tenerla in dovere. I ribelli lo seguitarono d'appresso, ed essendosi resi padroni di Epipoli, gli chiusero con questo mezzo il poter uscire in campagna. Avendo di poi fatti venire de' soccorsi dai loro alleati per terra e per mare, propongono un premio a quello, che troncherà la testa al Tiranno: promettono il diritto di cittadinanza ai forestieri, che lo abbandoneranno: trattano quelli che

ſano al loro partito, che furono in gran numero, molto corteſemente: fanno avanzare le loro macchine; e battono fortemente le mura dell'iſola, ſenza dare a Dioniſio tempo di reſpirare.

Queſto Tiranno, ridotto agli eſtremi, e abbandonato dalla maggior parte de' foreſtieri, veggendoſi ſenza uſcita dalla parte della campagna, aduna i ſuoi amici per deliberare con eſſi piuttoſto intorno al genere di morte, che deve ſcegliere per glorioſamente terminare la ſua carriera, che intorno ai mezzi di ſalvarſi. Ognuno procura di animarlo; e tra tante diverſe opinioni prevalſe finalmente quella di Filiſto, che non biſognava aſſolutamente rinunziare alla tirannia. Dioniſio, per guadagnar tempo, invia Deputati ai ribelli, e chiede la permiſſione di poter uſcire co' ſuoi dalla città, lo che gli fu accordato, e fu ſtabilito che gli foſſero dati cinque vaſcelli per condurre la ſua gente, e per traſportare i ſuoi effetti. Egli in queſto frattempo aveva ſegretamente fatto eſibire ai Campani, ch'erano di guarnigione nelle piazze de' Cartagineſi, ſomme conſiderabili, perchè veniſſero a liberarlo dal pericolo, in cui trovavaſi.

Mentre ſi facevano queſti progetti, i Siracuſani che credevano terminato l'affare, e il Tiranno perduto, avevano diſarmata una parte delle truppe, e le altre facevano il loro dovere con molta traſcuraggine. L'arrivo dei Campani in numero di mille dugento cavalli ſorpreſe, e intimorì fuor di modo la città. Queſti dopo aver battuti quelli, che ſi opponevano al loro paſſo, giungono fino a Dioniſio nel tempo ſteſſo, che arrivano in di lui ſoccorſo trecento altri ſoldati. Allora le coſe cangiano totalmente di aſpetto; ed il terrore, e l'avvilimento paſſano dal canto de' Siracuſani. Dioniſio, avendo fatta una ſortita, gl'incalza gagliardamente fino nella parte della città chiamata Napoli. La ſtrage non fu molto conſiderabile, perchè Dioniſio aveva proibito l'uccidere i fuggitivi. Egli fece ſeppellire i morti, e intendere a quelli che ſi erano ritirati

ad

ad Etna, che potevano ritornare con ogni ficurezza, promettendo di affolutamente dimenticarfi il paffato. Molti ritornarono, e altri non credettero di dover fidarfi della parola del Tiranno. Egli premiò generofamente i Campani, e gli licenziò.

Gli Spartani fecero allora, rifpetto a Siracufa, un' azione del tutto indegna della fama di Sparta. Effi avevano poco prima diftrutta la libertà in Atene, e fi erano dichiarati apertamente in tutte le città ad effi foggette contro il governo popolare. Deputarono uno de' loro cittadini a Siracufa, per moftrare in apparenza il loro difpiacere per la difavventura della città, e per offerirle foccorfo, ma in fatti per confermar Dionifio nella rifoluzione di mantenerfi nella tirannia, fperando che quefto Principe, divenuto affai potente, poteffe effer loro di un grand' ajuto.

Pag. 241.

Dionifio avvertito da quanto era accaduto in Siracufa, di ciò ch'egli in avvenire doveva attendere da' fuoi fudditi, mentre gli abitanti della città erano occupati nella mietitura delle biade, vifitò le loro cafe, e ne tolfe tutte le armi; circondò di poi la cittadella di un'alto muro, allefti un gran numero di vafcelli, armò molti foreftieri, e prefe tutte le mifure poffibili per difenderfi contro la cattiva intenzione de' Siracufani.

Pag. 242.

Dopo aver proveduto alla fua ficurezza al di dentro, pensò ad avanzare le fue conquifte al di fuori, proponendofi non folamente di accrefcere il fuo dominio, e le fue rendite, ma ancora di rendere i fuoi fudditi diftratti fulla perdita della loro libertà, volgendo la loro attenzione contro un antico nemico fempre odiofo, e occupandogli in progetti grandiofi, in ifpedizioni militari, in imprefe gloriofe colla fperanza di ricche fpoglie. Ei credeva di conciliarfi con quefto mezzo anche l' affetto delle truppe, e di meritare la ftima de' popoli colla grandezza, e coll' efito felice delle fue imprefe.

P. 245. 246.

Dionifio non era privo di coraggio, nè di fcaltrezza, ed aveva tutte le qualità di un buono ed

eccellente Capitano. S' impadronì pertanto o colla forza, o a tradimento di Nasso, di Catania, di Leonto, e di alcune altre città vicine a Siracusa, e per questa ragione molto proprie per i suoi disegni. Trattò le une con bontà e clemenza, per conciliarsi la stima e la confidenza de' popoli, e abbandonò le altre al saccheggio per ispargere nel paese il terrore. Gli abitanti di Leonto furono trasferiti in Siracusa.

P.267 268. Queste conquiste spaventarono le città vicine, che si vedevano minacciate da un eguale disavventura. Reggio situata sulla spiaggia dello stretto, che separa la Sicilia dall' Italia, pensò di prevenirlo. Ella fece entrare nella sua lega gli esuli di Siracusa, ch' erano in gran numero, e impegnò i Messinesi, situati dall' altra parte dello stretto ad ajutarla con un potente soccorso. L' esercito raccolto era considerabile, e già si disponeva a marciare contro il Tiranno; ma la discordia, che s' introdusse nelle truppe, divertì questa impresa, la quale terminò con un trattato di unione e di pace, che Dionisio concluse con queste due città.

Meditava egli da gran tempo uno strepitoso disegno, qual era di abbattere, se poteva, nella Sicilia la potenza de' Cartaginesi, ch' era di un ostacolo grande alla sua, poichè i suoi sudditi, o i suoi alleati malcontenti, trovavano sempre un' asilo aperto, e un ricovero sicuro nelle città, che dipendevano da quella nazione. La congiuntura della peste, che aveva desolata Cartagine, e che ne aveva grandemente diminuite le forze, gli parve un favorevole incontro per l' esecuzione del suo disegno. Ma, come uomo di mente, credette che la grandezza dei preparativi dovesse corrispondere a quelli dell' impresa per assicurarne il successo; laonde vi si accinse in una maniera, che fa vedere l' estensione delle sue mire, e la sua singolar capacità: vi consagrò ogni suo pensiero, e tutta la sua applicazione, persuaso che la guerra, ch' era per intraprendere con una nazione delle più potenti che vi fossero

fero allora, potrebbe durar lungo tempo, e che avrebbe conseguenze considerabili.

Cominciò pertanto dal far venire in Siracusa tanto dalle città, che gli erano soggette in Sicilia, quanto dalla Grecia, e dall' Italia, un gran numero di artigiani, e di artefici di ogni sorta, che invitò coll' allettamento del guadagno, e del premio: mezzo sicuro di avere in ogni genere gente la più perita. Fece fabbricare una moltitudine infinita di ogni sorta d' armi, vale a dire, spade, dardi, lancie, elmi, partigiane, turcassi, corazze, e scudi; tutto secondo l' uso ed il costume di ciascheduna nazione, a cui erano destinate queste armi. Fece costruire anche un gran numero di galere a tre, e a cinque ordini di remi, la invenzione delle quali era del tutto nuova, senza contare le barche, e gli altri bastimenti necessarj pel trasporto de' viveri, e delle truppe.

An. M. 3605. Av. G. C. 399.

Tutta la città, divenuta una officina generale, risuonava dello strepito de' lavoratori. Non solamente i vestiboli, e i contorni de' Tempj, i portici, i luoghi degli esercizj, e le piazze pubbliche, ma ancora tutte le case de' particolari, che avevano qualche estensione erano piene di artisti. Dionisio vi aveva stabilito un' ordine maraviglioso; ogni sorta di artisti, divisa in istrade e in quartieri, aveva i suoi soprantendenti, la presenza ed i consigli de' quali avanzavano e perfezionavano l' opera. Il Principe stesso era sempre in mezzo agli artefici, sollecitandogli, e animandogli con lodi, e con premj proporzionati al loro merito. A misura che ciascheduno di essi si distingueva colla sua abilità, e colla sua industria, egli altresì sapeva distinguerlo con varj contrassegni di onore arrivando fino a farne mangiare alcuni alla sua mensa, ed affettava di trattenersi familiarmente con essi, come con degli amici. (1) Con ragione si dice, che l' onore mantiene le arti, e che tutti gli uomini, di qualunque condizio-

(1) Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriae. *Cic. Tusc. quaest. l. 1. n. 4.*

dizione, vi possono esser allettati. Un Principe, che sapesse mettere in moto le due feconde sorgenti, e i due potenti mobili dello spirito umano, gloria e interesse, usando le necessarie precauzioni, farebbe in poco tempo fiorire nel suo regno tutte le arti, e tutte le scienze, e lo riempirebbe con poca spesa di uomini eccellenti in ogni genere. Ciò avvenne allora in Siracusa, dove un' uomo solo, perito nell' arte del governo, accese tra gli artefici un ardore, ed un emulazione indicibile.

Dionisio si applicò specialmente alla navigazione. Sapeva che Corinto aveva inventata l'arte di costruire galere a tre, e a cinque ordini di remi, ed egli stimò di dover procurare a Siracusa, colonia di Corinto, la gloria di aver perfezionata questa invenzione, e ne venne a capo. I legni per la costruzione delle galere furono presi parte dall' Italia, dond' erano strascinati sopra de' carri fino al mare, e di là a Siracusa ne' vascelli da trasporto; e parte dal monte Etna, allora abbondantissimo di pini e di abeti. Si vide in poco tempo comparire ad un tratto, e come uscir dalla terra una flotta di dugento galere, oltre quelle che aveva fatte racconciare ch' erano più di cento. Fece costruire di nuovo nel recinto del porto censessanta loggie, che potevano per la maggior parte contenere ciascheduna due vascelli, e ne fece risarcire cencinquanta delle antiche.

La vista di tante galere, fabbricate con tanta celerità, ed equipaggiate con tanta magnificenza, faceva credere, che quella fosse un' opera di tutta la Sicilia, la quale avesse unite tutte le sue forze, e impiegate tutte le sue rendite per supplire a tante spese. Dall' altra parte, quando si gettava lo sguardo sopra la moltitudine incredibile delle armi, ch' erano state fabbricate di fresco, era da credere, che quest' unico impiego avesse tenuto totalmente occucupato Dionisio, e avesse esauriti i suoi erarj. Si contavano cento quaranta mila scudi, altrettanti elmi e spade, più di quaranta mila corazze lavorate

con

con tutta l'arte, e con tutta la possibile pulizia, destinate per i cavalieri, per i Tribuni, e per i Centurioni d'infanteria, e per le truppe forestiere che guardavano il Principe. I dardi, le lancie, i giavellotti erano senza numero; e le macchine da guerra corrispondevano a tutto questo preparativo.

La metà della flotta doveva esser montata dai cittadini, e l'altra metà dai forestieri. Dionisio non pensò a far leva di truppe, se non dopo che furono fatti tutti i preparativi, de' quali abbiamo parlato. Siracusa, e le altre città a lui soggette gliene somministrarono una parte; e molte ne vennero anche dalla Grecia, e specialmente dalla Laconia. La paga considerabile, che offeriva, fece sì che venissero uomini da tutte le parti ad arruolarsi in folla.

Ei non tralasciò alcuna delle precauzioni necessarie per far riuscire la sua impresa, di cui egli conosceva tutta l'importanza, e tutta la difficoltà. Persuaso che il tutto dipende dallo zelo, e dall'affetto delle truppe verso il loro Generale, si applicò principalmente a guadagnare i cuori, tanto de' proprj sudditi, quanto degli altri abitanti della Sicilia, e vi riuscì a maraviglia. Egli aveva cangiata totalmente da qualche tempo condotta: la bontà, la dolcezza, la clemenza, l'inclinazione a far del bene, le maniere gentili e insinuanti verso di ognuno erano subentrate a quel contegno altiero e imperioso, e a quella inumanità, che lo avevano reso tanto detestabile e odioso. Non era più conosciuto per quello di prima, e non era più quell' uomo ch'era stato per l'addietro.

Nell'atto stesso ch'egli sollecitava i preparativi della guerra, ed attendeva a conciliarsi l'affetto de' suoi sudditi, pensò anche a guadagnare l'amicizia di due potenti città Reggio e Messina, che potevano opporsi a' suoi gran progetti con una potente diversione. La lega, che avevano formata contro di lui qualche tempo prima queste due città, quantunque non avesse avuto alcun'effetto gli diede molta inquietudine. Pensò pertanto ad assicurarsi dell'ami-

cizia dell' una, e dell' altra. Donò agli abitanti di Messina un numero considerabile di terre, ch' erano ad essi vicine, e di loro comodo. Per dare a quelli di Reggio qualche contrassegno della sua considerazione verso di essi, inviò loro Ambasciatori, acciocchè chiedessero per sua sposa una donzella della loro città, avendo perduta la sua prima moglie nella sollevazione popolare, di cui abbiamo già parlato.

Dionisio sapendo non esservi cosa, che fortifichi tanto un trono, quanto la vista d' un erede, che può entrare nei medesimi disegni, che ha gli stessi interessi, che può seguire lo stesso piano, e osservare le medesime massime di governo, profittò di questo intervallo di quiete, che godeva per contrarre un doppio maritaggio, affine di avere un successore, a cui potesse trasmettere quello scettro, che gli era costato tante fatiche, e tanti pericoli.

Gli abitanti di Reggio, ai quali Dionisio si era prima rivolto, avendo tenuto consiglio, e consultato a lungo sulla domanda, ch' egli loro faceva, stabilirono di non imparentarsi con un Tiranno; e per ultima risposta gli fecero intendere, che non avevano da dargli se non la figlia del carnefice. Lo scherzo era pungente, e noi vedremo in seguito quanto costò caro a questa città.

I Locresi, ai quali Dionisio inviò gli stessi Deputati, non si mostrarono tanto difficili, nè tanto delicati, e gli diedero in isposa Doride figlia di uno dei loro più illustri cittadini. Egli la fece trasportare da Locri a Siracusa sopra una galera a cinque ordini di remi, ch' era d' una straordinaria magnificenza, e dove l' oro e l' argento risplendevano da tutti i lati. Sposò nel tempo stesso Aristomaca, figlia d'Ipparino il più ragguardevole, e il più potente cittadino di Siracusa, e sorella di Dione, di cui avremo occasione di parlar in progresso. Egli la fece andare nel suo palazzo sopra di un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi; contrassegno di un' onore singolarissimo. Furono celebrate nello stesso

ſo giorno le nozze dell' una, e dell' altra con gioja universale da tutta la città, e accompagnate da feste, e da regali d' incredibile magnificenza.

Contro il costume universale, e inaudito di tutti i popoli dell' Occidente, egli sposò nel tempo stesso due mogli, usando in ciò, come in tutte le altre cose, della libertà che prende la tirannia di farsi superiore a tutte le leggi.

Parve che Dionisio amasse egualmente queste due mogli, senza preferire l' una all' altra, per levar loro ogni motivo di gelosia e di discordia. Il popolo di Siracusa pretendeva, che quello del suo paese dovesse esser preferita alla forestiera; ma questa ebbe la sorte di essere la prima a dare alla luce un figlio maschio a suo marito, ciocchè lo ajutò molto a sostenersi contro le brighe, e le pretenzioni de' Siracusani. Aristomaca stette lungo tempo senza divenir gravida, quantunque Dionisio desiderasse con somma impazienza di aver da essa figli, che fece morir la madre della sua Locrese, accusandola di aver impedito co' maleficj, e co' sortilegj ad Aristomaca il poter concepire.

Aristomaca aveva un fratello, e questo era il celebre Dione, che fu molto caro al Principe. Ei fu debitore di sua riputazione e stima da principio alla protezione di sua sorella; ma avendo dipoi date molte prove del suo talento, il suo proprio merito lo fece molto amare, e considerar dal Tiranno. Oltre tutti gli altri segni, che questo Principe gli diede della sua confidenza, ordinò a' suoi Tesorieri che gli somministrassero, senz' altr' ordine, tutto il denaro che fosse per chiedere, purchè venissero a dirgli il giorno stesso, ciò che gli avessero dato.

Dione era naturalmente di un portamento molto nobile e maestoso, e di uno spirito magnanimo. Un felice incontro servì a nudrire, ed anche a fortificare in lui questi sentimenti. Una specie d' accidente, o piuttosto, dice Plutarco, una provvidenza particolare, che gettava da lungi i fondamenti della

della libertà di Siracusa, aveva in quelle parti condotto Platone, il più celebre tra i Filosofi. Dione divenne suo amico e discepolo, e profittò molto delle sue lezioni; imperciocchè, sebbene educato in una Corte, dove tutto ispirava lusso e delizie, e dove il sommo bene si faceva consistere nella voluttà, e nella magnificenza, appena ebbe uditi i discorsi di questo nuovo Maestro, e gustata quella filosofia, che conduce alla virtù, che si sentì l'animo infiammato di amore verso di essa. Platone in una delle sue lettere gli rende questa gloriosa testimonianza, che non aveva mai trovato un giovane, nel quale i suoi ragionamenti avessero fatta tanta impressione, e che avesse presi con tanta vivacità tutti i suoi principj.

Siccome Dione era giovane, e senza sperienza, vedendo la facilità, colla quale Platone gli aveva fatto cangiar inclinazione e genio, avendolo indotto ad amare le cose oneste e virtuose, fu sì semplice di credere, che le medesime ragioni sarebbero lo stesso effetto nell' animo di Dionisio; e perciò non trovò mai riposo, finchè non ebbe indotto il Tiranno ad udirlo, e a tenere qualche conferenza con lui. Dionisio vi acconsentì; ma la tirannia aveva gettate le sue radici troppo profonde nel suo animo per poterle svellere. Era (1) essa come una forte tintura, che aveva penetrato fino nel fondo dell'anima, e che non era più possibile di cancellare.

Plut. p. 950

Quantunque il soggiorno di Platone nella Corte non fosse stato di alcun frutto rapporto al Tiranno; non lasciò però di continuar sempre a dare a Dione i medesimi contrassegni di stima, e di confidenza, di modo che tollerava, senza offendersi, la libertà colla quale gli parlava. Dionisio un giorno scherzando sulla maniera del governo di Gelone, antico

(1) Τὴν βαφὴν οὐκ ἀνιέντα τῆς τυραννίδος, ἐν πολλῷ χρόνῳ δευσοποιὸν οὖσαν καὶ δυσέκπλυτον. Δρομικοὺς δὲ ὄντας ἔτι δεῖ τῶν χρηστῶν ἀντιλαμβάνεσθαι λόγων. *Plut. in Moral. pag. 779.*

tico Re di Siracusa, disse, alludendo al suo nome, ch' egli era stato lo scherno * della Sicilia: tutti i Cortigiani si posero ad ammirare, e ad applaudire la finezza, e la gentilezza di questo scherzo, benchè fosse insipido e basso, come sono quasi tutti gli scherzi di parole. Dione prese la cosa seriamente, e osò rappresentargli, che non conveniva parlare in tal guisa di un Principe, che colla sua savia e giusta condotta aveva dato il modello d' un perfetto governo, e aveva fatto gustare ai Siracusani il potere Monarchio. *Voi regnate*, gli disse, *e gli uomini si fidano di voi a motivo di Gelone: ma a motivo di voi, non si fideranno più di chicchessia*. Non è poco poter parlare in tal maniera impunente ad un Tiranno.

* γέλως significa riso.

Dionisio fa dichiarare la guerra ai Cartaginesi. Varj successi di questa guerra. Siracusa ridotta agli estremi, e poco dopo liberata. Nuove turbolenze contro Dionisio. Sconfitta d' Imilcone, e poscia di Magone. Sorte funesta della città di Reggio.

Dionisio vedendo terminati i suoi gran preparativi, e ch' egli era in istato di accignersi all' impresa, palesò pubblicamente il suo disegno ai Siracusani, affine di maggiormente impegnargli nel successo della medesima, e disse loro, che pensava di dichiarare la guerra ai Cartaginesi. Rappresentò, ch' erano i perpetui e dichiarati nemici de' Greci, ed in particolare di quelli, che abitavano nella Sicilia: che la desolazione di Cartagine, cagionata dalla peste, era un occasione favorevole, di cui bisognava profittare: che i popoli soggetti a sì duri padroni non aspettavano se non un segno per dichiararsi: che sarebbe cosa gloriosa per Siracusa il far rientrare nel possesso della libertà le città Greche, le quali da lungo tempo gemevano sotto il giogo de' Barbari; e che dichiarando allora la guerra ai Cartaginesi, altro non facevano che prevenirgli, poichè quella nazione subito che avesse riparate le sue perdite, non lascierebbe di venire ad attaccargli con tutte le loro forze.

I pareri su questo punto non furono discordi. L'odio antico, e naturale contro i Barbari, lo sdegno, e il furore concepito contro di loro, perchè avevano dato un Sovrano a Siracusa, la speranza, che avendo le armi in mano, di poter trovare qualche

occasione di ricuperare la libertà, unirono tutti i voti, e di comun parere fu stabilita la guerra, che cominciò in quello stesso momento. In Siracusa tanto nella città, quanto nel porto vi era un gran numero di Cartaginesi, che sulla fede de' trattati, e della pace attendevano al traffico, e si credevano in sicuro. La plebe sostenuta dal Principe, corse, uscendo dall' Assemblea, nelle loro case, e su i loro vascelli: diede il sacco a tutte le loro sostanze; e depredò tutte le loro merci. Essi provarono lo stesso trattamento in tutta la Sicilia; ed al saccheggio delle sostanze vi si aggiunsero gli omicidj, e la strage, per vendicarsi di tutte le crudeltà esercitate dai Barbari contro i vinti, e per mostrar loro cosa si dovevano aspettare, se continuavano a far la guerra colla medesima inumanità.

An. M. 3607. Av. G. C. 397.

Dopo questa barbara e sanguinosa esecuzione, Dionisio spedì un araldo in Cartagine con una lettera, colla quale faceva intendere ai Cartaginesi, che Siracusa dichiarava loro la guerra, se non ritiravano le loro guarnigioni da tutte le città Greche, ch' essi occupavano nella Sicilia. La lettura di questa lettera, fattasi prima nel Senato, di poi nell' Assemblea del popolo, cagionò un gran tumulto e spavento, a motivo dello stato compassionevole, a cui la peste aveva ridotta la città. Contuttociò non si perdettero di coraggio, e si prepararono ad una vigorosa resistenza. Si fecero nuove leve con un' estrema sollecitudine, e Imilcone partì subito per mettersi alla testa dell' esercito Cartaginese, ch' era nella Sicilia.

Dionisio altresì non perdette punto di tempo, e si pose in marcia col suo esercito, che ogni giorno più si aumentava a motivo delle nuove truppe che venivano ad unirsi a lui da tutte le parti. Esso era composto di ottanta mila fanti, e di tre mila cavalli, e la flotta di dugento galere, e di cinquecento navi cariche di viveri, e di macchine da guerra. Egli cominciò la campagna coll'assedio di Mozia, piazza forte de' Cartaginesi, situata presso il

mon-

monte Erice in una piccola isola, lontana dal continente poco più d'un quarto di lega, a cui stava unito con una lingua di terra, che fu immediatamente tagliata dagli assediati, per impedire ai nemici il potersi accostare da quella parte.

Sei stadj.

Dionisio avendo lasciata la cura dell'assedio a Leptino, che comandava la flotta, marciò colle sue truppe da terra ad attaccare le piazze confederate de'Cartaginesi. Spaventate alla vista d'un esercito sì numeroso, si arresero tutte ad eccezione di cinque, cioè a dire, di Ancira, di Solos, * di Palermo, di Segesta, e di Entella. Egli pose l'assedio a queste due ultime. In questo frattempo Imilcone per fare una diversione, staccò dalla sua flotta dieci galere, che fece partire di notte, perchè andassero a sorprendere, e ad attaccare i vascelli, ch'erano rimasti nel porto di Siracusa. Il Comandante, incaricato di questa spedizione, entrò di notte nel porto senza trovar resistenza, e dopo aver rotta una gran parte de'vascelli, che vi si ritrovarono, si ritirò molto contento del felice successo della sua impresa.

* Panormus.

Dionisio dopo aver devastate le terre nemiche, ricondusse tutte le sue truppe sotto Motia, e avendo posto in opra un numero infinito di operaj per far degli argini, ristabilì l'ismo tagliato, e fece avanzare le sue macchine. L'attacco della piazza fu dei più gagliardi; ma non fu minore la resistenza. Entrato nella città per le breccie, gli assediati si difesero ancora per lungo tempo con un coraggio indicibile, e fu d'uopo inseguirgli, e strignergli di casa in casa. Il soldato, irritato da una sì ostinata difesa, uccise chiunque gli si presentava davanti, vale a dire, donne, fanciulli, vecchi, nè la perdonò se non a quelli, che si rifugiarono nei Tempj. La città fu lasciata in preda dei soldati, contentandosi Dionisio di affezionarsi le truppe colle lusinghe, e colla speranza del guadagno.

I Cartaginesi fecero l'anno seguente uno sforzo straordinario, e misero in piedi un esercito di trecento mila fanti, e di quattro mila cavalli, non compresi

Digitized by Google

presi i carri falcati, che ascendevano a quattrocento. La flotta comandata da Magone, era composta di quattrocento galere, e di seicento e più navi cariche di viveri e di macchine. Imilcone aveva dati i suoi ordini ai Capitani dei vascelli in lettere sigillate, ch' essi non dovevano aprire se non dopo essere usciti dal porto. Egli aveva usata questa cautela per tenere più segreti i suoi disegni, e per impedire agli esploratori il poterne dar avviso in Sicilia. Il luogo della loro riduzione era Palermo, dove la flotta arrivò senza gran perdita. Imilcone prese Erice a tradimento, e poco dopo obbligò Motia ad arrendersi. Messina gli parve una piazza d'importanza, perchè ella poteva facilitare il passaggio delle truppe in Sicilia, e impedirlo a quelle che venivano dal Peloponneso. Egli se ne impadronì dopo una lunga e vigorosa resistenza; e qualche tempo dopo la spianò totalmente.

Dionisio vedendosi molto inferiore di numero ai nemici, si era ritirato in Siracusa. Quasi tutti i popoli di Sicilia, che l'odiavano da lungo tempo, e che non si erano riconciliati con esso se non apparentemente, e costretti dal timore, profittando di questa occasione, abbandonarono il di lui partito, ed abbracciarono quello de'Cartaginesi. Il Tiranno fece leva di nuove truppe, e accordò la libertà agli schiavi per fargli montare i vascelli. Il suo esercito ascendeva a trenta mila fanti, e a tre mila cavalli; e la sua flotta a cent' ottanta galere. Egli si mise in campagna colle sue forze, e si dimostrò otto leghe in circa da Siracusa. Imilcone avanzava sempre colle sue truppe di terra, e la flotta lo seguiva costeggiando le rive. Giunto che fu a Nasso non potè più continuare la sua marcia sulla sponda del mare, ma fu obbligato a prendere un lungo giro attorno al monte Etna per la ragione, che una recente irruzione del medesimo aveva coperte di ceneri e di fiamme tutte le terre circonvicine, ed ordinò alla sua flotta, che lo attendesse a Catania. Dionisio, che ne fu avvertito, credette, che quel-

lo fosse un tempo opportuno per attaccarla, mentre era lontana dalle truppe di terra; laddove le sue schierate sulla riva sarebbero in istato di animare, e di sostenere la sua flotta. Il progetto era da saggio, ma il successo non vi corrispose. Leptino, suo Ammiraglio, essendosi incautamente avanzato con trenta galere, contro il parere di Dionisio, che gli aveva soprattutto raccomandato di non separare le sue forze, mandò a picco sulle prime molti legni nemici, ma veggendosi circondato dalla moltitudine, fu obbligato a prender la fuga; lo che fu obbligata a fare anche il rimanente della flotta, essendo vivamente inseguito dai Cartaginesi. Magone riempì molte navi di soldati, ordinando loro che uccidessero tutti quelli, che procuravano di salvarsi a nuoto verso la spiaggia. L'esercito di terra, che si trovava ivi accampato gli vedeva miseramente perire, senza poter dar loro alcun soccorso. La perdita dalla parte de' Siciliani fu considerabile. Furono prese, o rotte cento e più galere, e vi perirono venti mila uomini.

I Siciliani, che temevano di rinserrarsi in Siracusa, dove prevedevano di dover essere in breve assediati, pressavano Dionisio acciò gli conducesse contro Imilcone, il quale poteva rimanere sconcertato da un'impresa sì ardita; oltre di che le sue truppe erano assai stanche per la marcia forzata, che avevano fatta. Questa proposizione gli piacque molto da principio, ma avendo fatto riflessione che Magone, Comandante della flotta nemica, poteva nondimeno avanzarsi verso Siracusa, e prenderla, giudicò più opportuno di ritornare verso quella parte; il che gli fece perdere molte truppe, le quali si sbandarono da una parte e dall'altra. Imilcone, dopo una marcia di due giornate, giunse a Catania, e vi dimorò per qualche giorno per far riposare le milizie, e per racconciare i vascelli della flotta, ch'erano stati maltrattati da una fiera tempesta.

Prese di poi il cammino di Siracusa, e fece entrare a guisa di vincitore la flotta nel porto. Più di

Diod. p. 285. 296.

di dugento galere, ornate delle fpoglie nemiche, fi avanzavano con maeftofo andamento, facendo i marinaj una fpecie di concerto, coll'ordine uniforme e regolato, col quale mettevano in moto tutti i remi. Quefte erano feguite da un numero infinito di piccoli baftimenti, di maniera che il porto, quantunque vaftiffimo, appena poteva contenergli, e tutto il mare era coperto di vele. Nel tempo fteffo dall' altra parte comparve l' armata di terra, compofta, come fi è detto, di trecento mila fanti, e di quattro mila cavalli. Imilcone piantò la fua tenda nel Tempio di Giove, e l' efercito accampò poco più d' una mezza lega diftante della città. Si può agevolmente giudicare quale fpavento, e qual terrore fpargeffe in Siracufa un tale fpettacolo. Il General Cartaginefe fece avanzar le fue truppe verfo le mura, per dar la battaglia ai Siracufani, e avendo nel tempo fteffo fatto un diftaccamento di cento galere, s' impadronì de' due * porti. Vedendo di poi, che veruno fi avanzava, fi ritirò, contento per allora della confeffione, che i fuoi nemici facevano della loro debolezza; e per lo fpazio di trenta giorni diede il guafto al paefe, tagliando tutti gli alberi, e depredando ogni cofa. Si refe padrone del fobborgo di Acradina, e faccheggiò i Tempj di Cerere, e di Proferpina. Prevedendo che l' affedio poteva effere di lunga durata, ei fi trincierò nel fuo campo, che circondò di forti mura, dopo aver atterrati a tal fine tutti i fepolcri, e tra gli altri quello di Gelone, e di Demareta fua moglie, ch'erano d'una magnificenza ftraordinaria. Fabbricò tre forti in qualche diftanza l' uno dall' altro: il primo a Plemmira, il fecondo verfo la metà del porto, e l'ultimo preffo il Tempio di Giove, per ivi riporre il vino, e le biade in ficuro. Spedì pure un gran numero di piccoli baftimenti in Sardegna e in Affrica per trafportare dei viveri.

* Il porto piccolo e quello di Trogile.

Nel tempo fteffo arrivò Poliffene, ch'era ftato fpedito da Dionifio fuo cognato fin da principio in Italia, e in Grecia, per aver qualche foccorfo, conducen-

ducendo seco una flotta di trenta vascelli, comandata da Faracide Spartano. Questo rinforzo, venuto a tempo, restituì il coraggio ai Siracusani. Avendo essi scoperto in mare un bastimento carico di viveri per i nemici, distaccarono cinque galere, e se ne impadronirono. I Cartaginesi le inseguirono con quaranta vascelli; e i Siracusani avendo immediatamente fatta avanzare tutta la loro flotta, e impegnatisi nel combattimento, s' impadronirono della galera Ammiraglia, ne maltrattarono, e ne presero ventiquattro, inseguirono le altre sino al luogo dove tutta la flotta era ritirata, e presentarono loro un' altra volta la battaglia, ma i Cartaginesi, spaventati dalla rotta che avevano ricevuta, non osarono di accettarla.

I Siracusani, baldanzosi per una sì innaspettata vittoria, ritornano alla città conducendo seco le galere che avevano prese, e vi entrano come in trionfo; e superbi per questo felice successo, che non poteva esser attribuito se non al loro coraggio, perchè allora Dionisio era lontano, essendo andato con un piccolo distaccamento della flotta in traccia di viveri, accompagnato da Leptino, si animano l' un l' altro, e vedendosi le armi in mano si rinfacciano vicendevolmente la loro viltà, e pieni di ardore vanno gridando, ch' è venuto il tempo di scuotere il giogo vergognoso di servitù, e di ristabilirsi nell' antica loro libertà.

Mentre tutti attruppati tenevano tali discorsi, arriva il Tiranno, e avendo convocata l' Assemblea, si congratula co' Siracusani per la vittoria da essi riportata, e promette loro di terminar quanto prima la guerra, di render loro la pace, e di liberargli dai loro nemici. Stava per licenziare l' Assemblea, quando uno de' più illustri cittadini chiamato Teodoro, uomo di senno e di valore, prese a parlare, e non ebbe difficoltà di dichiararsi a chiare note in favore della libertà. " Ci si promette, ei disse, di renderci la pace, di terminare la guerra, di liberarci dai nostri nemici. Che

„ cosa significa questo linguaggio in bocca di
„ Dionisio? Sarà dunque una pace lo stato di ser-
„ vitù, alla quale siamo ridotti? E vi è per noi
„ un nemico da temersi più del Tiranno, che op-
„ prime la nostra libertà; o una guerra più crude-
„ le di quella, ch' egli ci fa da molti anni? Se
„ Imilcone riporta sopra di noi la vittoria, conten-
„ to d'imporci qualche tributo, ci lascierà vivere
„ secondo le nostre leggi; ma il Tiranno, che ci
„ tiene in servitù, non ne riconosce altre che la
„ sua avarizia, la sua crudeltà, e la sua ambizio-
„ ne. I Tempj degli Dei saccheggiati dalle sue ma-
„ ni sacrileghe: le nostre sostanze, e le nostre ter-
„ re date in preda, e abbandonate ai suoi satelli-
„ ti: le nostre persone esposte ogni giorno ai più
„ duri e ai più vergognosi trattamenti; e il sangue
„ di tanti cittadini sparso in mezzo della città e
„ sotto i nostri occhi, sono il frutto del suo regno,
„ e la pace ch' egli ci procura. Ha egli forse co-
„ struita quella cittadella, e l' ha circondata di sì
„ forti mura, e di sì altre torri per mantenere la
„ nostra libertà? A tal' effetto ha egli peravventu-
„ ra chiamata alla custodia di sua persona quella
„ truppa di forestieri e di Barbari, che c' insulta-
„ no impunemente? Sino a quando soffriremo noi,
„ o Siracusani, tali indegnità, più intollerabili del-
„ la morte stessa? Arditi, e intrepidi contro i ne-
„ mici, saremo sempre vili e tremanti in presenza
„ del Tiranno? La provvidenza che ci pose di nuo-
„ vo le armi in mano, ci mostra l' uso che ne dob-
„ biamo fare. Sparta, e le altre città alleate, che si
„ gloriano di esser libere e indipendenti, ci terran-
„ no come indegni di portar il nome Greco, se
„ abbiamo altri sentimenti fuori di questi. Faccia-
„ mo vedere che non abbiamo degenerato dai no-
„ stri maggiori. Se Dionisio si contenta di ritirarsi,
„ apriamogli le porte, e porti seco fuori di queste
„ mura ciò che gli piace; ma se persiste nella ti-
„ rannia, provi ciò che può negli uomini valorosi
„ l' amore della libertà.„

Dopo

Dopo questo ragionamento tutti i Siracusani, sospesi tra la speranza e il timore tenevano, fissi gli sguardi ne' loro alleati, e principalmente negli Spartani. Allora Faracide, che comandava la loro flotta, salì sulla tribuna. Si attendeva che un cittadino di Sparta si dichiarasse in favore della libertà, ma ei fece tutto all' opposto, e disse che la sua Repubblica lo aveva inviato per soccorrere i Siracusani, e Dionisio contro i Cartaginesi, e non per far guerra a Dionisio, e distruggere la di lui autorità. Questa risposta pose in costernazione i Siracusani. Arrivò nel tempo stesso la guardia del Tiranno, e l' Assemblea si sciolse. Dionisio conoscendo allora piucchè mai ciò che doveva temere, si applicò a guadagnare il popolo, e ad affezionarsi i cittadini, facendo regali agli uni, invitando gli altri alla sua mensa, e affettando di trattargli in ogn' incontro con bontà, e con familiarità.

Sembra che verso quel tempo Polissene, cognato di Dionisio, di cui aveva preso in isposa la sorella, nominata Testa, essendosi senza dubbio dichiarato contro di lui nella congiura di Siracusa, fuggisse di Sicilia per mettere la sua vita in sicuro, e per non cadere nelle mani del Tiranno. Dionisio fece chiamare a se sua sorella, e si lagnò seco, che avendo saputa la fuga, che suo marito meditava, non lo avesse avvisato. Ella gli rispose francamente, e senza mostrare il minimo timore: " Mi cre-
" dete dunque una donna tanto vile, e di tanto
" poco coraggio, che se avessi saputa la fuga di
" mio marito, non avessi fatto ogni sforzo per
" esserne compagna, e per divider con esso le di-
" sgrazie e i pericoli? Io non l' ho saputo, e mi
" terrei molto più felice di esser chiamata in qua-
" lunque altro luogo la moglie di Polissene bandi-
" to, che quì la sorella del Tiranno. " Il Tiranno non potè negare la sua ammirazione ad una risposta sì coraggiosa; e tutti i Siracusani rimasero attoniti, e stupefatti in maniera della virtù di questa Matrona, che dopo distrutta la tirannia, le conserva-

Plut in Dion p. 966

servarono finchè visse gli stessi onori, lo stesso equipaggio, e lo stesso treno di Regina, ch'ella aveva per l'innanzi; e dopo la di lei morte tutto il popolo ne accompagnò il corpo al sepolcro, e ne onorò i funerali con istraordinario concorso.

Dalla parte de' Cartaginesi le cose cangiarono faccia ad un tratto. Essi avevano commesso un errore irreparabile a non attaccar Siracusa subito che vi furono arrivati, e a non profittare del timore, che vi aveva sparso la vista del loro esercito, e della loro flotta, l'uno e l'altra formidabili. Quì la peste, che fu considerata come un castigo del Cielo, perchè avevano depredati i Tempj, e atterrati i sepolcri, distrusse in poco tempo il loro esercito. Io ne ho notati gli strani sintomi nella storia de' Cartaginesi. Per compimento della loro sciagura i Siracusani, avvisati del loro lagrimevole stato, gli attaccarono nel tempo stesso, e per terra e per mare, prima che giugnesse il giorno. La sorpresa, lo spavento, la fretta medesima di porsi in difesa gli mettevano in confusione. Non sapevano da qual parte si dovesse dar soccorso, mentre tutto era in ugual pericolo. Molti vascelli furono calati a fondo: altri quasi totalmente fracassati; e la maggior parte consumati dalle fiamme. I vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano in folla sulle mura per esser testimoni di quello spaventevole spettacolo, e alzavano le mani al Cielo rendendo grazie agli Dei della protezione, che davano alla loro città. La strage fu orribile nel campo, fuori del campo, e sopra i vascelli, e terminò solamente col sopraggiunger della notte.

Tom. I.

Imilcone, ridotto alla disperazione, fece segretamente offerire trecento mila scudi a Dionisio, perchè gli permettesse di condur di notte le truppe, e i vascelli che gli restavano. Il Tiranno, che aveva piacere di lasciare ai Cartaginesi qualche appoggio per tener sempre i suoi sudditi in timore, accordò loro questa licenza, ma per i soli cittadini di Cartagine. Partì egli pertanto di notte quattro

300. talenti.

gior-

giorni dopo con quaranta vascelli pieni solamente di Cartaginesi, e lasciò tutte le altre sue truppe. I Corintj avvisati dallo strepito, e dal moto delle galere, che Imilcone prendeva la fuga, ne diedero avviso a Dionisio, che finse di non saperlo, e ordinò subito, che fossero inseguiti. Ma vedendo essi che l'esecuzione di questi ordini andava in lungo, si posero loro stessi ad inseguire il nemico, e colarono a fondo alcuni vascelli della retroguardia.

Dionisio allora fece uscir le sue truppe; ma prima del loro arrivo i Siciliani, ch'erano al servizio de' Cartaginesi, si erano ritirati, prendendo ciascheduno la strada del loro paese. Dionisio, avendo posti alcuni pichetti di soldati a tutti i passi, marciò addirittura al campo de' nemici, benchè fosse ancora di notte. I Barbari, che si vedevano crudelmente abbandonati, e traditi da Imilcone e da Siciliani, perdettero il coraggio, e se ne fuggirono. Gli uni cadono nelle mani de' soldati, ch'erano stati messi ai passi, gli altri deponendo le armi, dimandano quartiere. I soli Iberi spedirono un araldo a Dionisio per capitolare; ed egli gli unì alle sue guardie. Tutti gli altri furono fatti prigionieri.

Tale fu la sorte de' Cartaginesi, la quale fa vedere, dice lo Storico, che l'umiliazione stà vicina all'orgoglio, e che quelli, i quali abusano troppo del proprio potere, sono spesse volte obbligati a riconoscere la loro debolezza. Questi fieri vincitori, padroni di quasi tutta la Sicilia, che contavano già Siracusa com'espugnata, e ch'erano entrati da principio quasi trionfanti nel gran porto, insultando i Siracusani, ne escono adesso di notte coperti di vergona, strascinando seco i funesti, e i miserabili avanzi della loro flotta, e del loro esercito, e ridotti a dover temere, per la loro propria patria. Imilcone, che non aveva rispettato, nè l'asilo sagro de' Tempj, nè la santità inviolabile de' sepolcri, dopo aver lasciati nel paese nemico centocinquanta mila uomini senza sepoltura, se ne va a perire miserabilmente in Cartagine, rendendo sodisfa-

Diodoro di Sicilia.

disfazione a se medesimo colla sua morte dell' insulto, che fece agli Dei, e agli uomini.

Dionisio, che diffidava de' forestieri, che teneva presso di se, ne licenziò dieci mila; e sotto pretesto di ricompensargli, diede loro la città dei Leontini, che in fatti era una comodissima abitazione, e un vantaggiosissimo stabilimento. Egli affidò la guardia della sua persona ad altri forestieri, e agli schiavi, ch' egli aveva fatti liberi. Fece molti tentativi nella Sicilia, e nel paese vicino, soprattutto contro gli abitanti di Reggio. I popoli d' Italia vedendosi in pericolo, formarono una potente lega per arrestare le di lui conquiste; ed il successo fu eguale da una parte, e dall' altra.

Diod. l. 14. p. 304. 310.

Intorno a quel tempo, i Galli, che pochi mesi avanti avevano incendiata Roma, inviarono Deputati a Dionisio per far alleanza con lui. Egli allora era in Italia. La notizia, ch' ei ricevette di un grand' armamento de' Cartaginesi, l' obbligò a ritornarsene in Sicilia.

Just. l. 20. c. 5.

In fatti i Cartaginesi avendo messo in piedi un poderoso esercito sotto la condotta di Magone, fecero nuovi sforzi, che non ebbero miglior successo dei primi, e che terminarono con un accomodamento con Dionisio.

Egli attaccò di nuovo quelli di Reggio, e vi ricevette da principio una rotta considerabile; ma avendo riportata una notabile vittoria contro i Greci dell' Italia, nella quale fece più di dieci mila prigionieri, gli inviò, contro la loro aspettazione tutti liberi, e senza riscatto, affine di staccare i popoli dell' Italia dagli interessi di quelli di Reggio, e di sciogliere una lega potente, che poteva render vani tutti i suoi tentativi contro questa città. Avendo pertanto guadagnati con quest' atto di bontà, e di generosità tutti gli abitanti del paese, e di nemici ch' erano, avendogli fatti suoi amici e suoi alleati, ritornò sotto questa città, a motivo dell' ingiurioso rifiuto ch' ella fece, negandogli una sposa, e della insolente risposta, colla

An. M. 3615. In. G. C. 389. p. 312. 313.

quale

Digitized by Google

quale aveva accompagnato questo rifiuto. Gli assediati non vedendosi in istato di resistere al poderoso esercito di Dionisio, nè sperando per parte di esso alcun quartiere, se la città fosse stata presa d'assalto, tentarono di capitolare. Egli vi acconsentì, ma fece loro pagare trecento mila scudi: gli obbligò a consegnargli tutti i loro vascelli, ch'erano in numero di settanta; e a dargli nelle mani cento ostaggj: dopo di una tale esecuzione levò l'assedio. Egli però non operò così per usar bontà e clemenza, ma per perdergli più sicuramente dopo avergli indeboliti.

300. talenti.

In fatti l'anno seguente, sotto un falso pretesto, ed una taccia ch'egli diede loro di aver violato il trattato, gli assediò di nuovo con tutte le sue forze, dopo aver loro rinviati tutti gli ostaggj. Furono straordinarj gli sforzi da una parte, e dall'altra. Da quella il desiderio della vendetta, da questa il timore di dover soccombere ai più crudeli supplizj, animavano le truppe. Quelle della città avevano per Comandante Fitone, uomo valoroso ed intrepido, che i pericoli lo rendevano anche più coraggioso. Egli faceva frequenti e fiere sortite, in una delle quali Dionisio ricevette una ferita, dalla quale non guarì se non con difficoltà, ed incomodo. L'assedio andava in lungo; ed erano già scorsi undici mesi da che era cominciato. Una crudel carestia ridusse la città agli ultimi estremi. Un (1) medimno di biada si vendeva dugento cinquanta lire. Consumati tutti i cavalli, e gli animali da soma, furono ridotti a nudrirsi di cuoj, e di pelli, che facevano bollire, e finalmente a pascersi come le bestie di erba nella campagna, cibo che fu loro immediatamente tolto da Dionisio, avendo fatto mangiare da' cavalli tutta l'erba, che trovavasi nei contorni della città. Convenne finalmente cedere alla necessità, e si arresero a discrezione. Dionisio entrò nella città, e la trovò piena di cadaveri.

P. 3 I. 3

Cinque mine.

C 4 Quel-

(1) Il medimno equivaleva a sei moggia Romane, vale a dire, a tre staja Fiorentine, e quasi a cinque moggia Francesi.

Quelli ch'erano sopravvissuti alla fame, erano più scheletri, che uomini. Egli fece più di sei mila prigionieri, che furono condotti a Siracusa: lasciò liberi tutti quelli, ch'erano in istato di pagare cinquanta lire; e vendè gli altri.

Una mina.

Dionisio fece cadere sopra Fitone tutto il rigore del suo sdegno, e della sua vendetta; e cominciò col far precipitare il di lui figlio nel mare. La mattina appresso fece appendere lui stesso alla sommità delle più alte macchine, per darlo in ispettacolo a tutto l'esercito; e allora gli fece sapere che suo figlio era stato gettato nel mare. „ Egli „ è stato un giorno più felice di me, rispose lo „ sfortunato padre. „ In seguito lo fece condurre per tutta la città, facendolo battere con verghe, e d'insultare mille maniere; e un banditore gridava, per ordine di questo Tiranno, ad alta voce, che si trattava in tal guisa quel perfido, e quel traditore, per aver suggerita la ribellione agli abitanti di Reggio. „ Dite piuttosto, gridava quel generoso difen„ sore della libertà, che la vista della morte im„ minente lo rendeva più intrepido, dite che in „ tal guisa si tratta un cittadino fedele per aver „ ricusato di abbandonare la sua città, e la sua „ patria al Tiranno „. Questo discorso, e questo spettacolo traeva le lagrime dagli occhj di tutti gli spettatori, e degli stessi soldati di Dionisio; e temendo, che gli fosse tolto il suo prigioniero prima ch'avesse satollata sopra di lui la sua vendetta, lo fece immediatamente precipitar nel mare.

Straordinaria passione di Dionisio per la poesia. Riflessione sopra questo gusto del Tiranno. Adulazioni de' Cortigiani.

In un intervallo, che lasciò a Dionisio l'assedio di Reggio, questo Principe avido d'ogni sorta di gloria, e che vantava bell'ingegno, inviò ad Olimpia suo fratello Tearide per disputarvi a nome suo il premio del corso dei cocchj, e quello della poesia.

L'articolo, ch'io comincio a trattare, e che riguarda il gusto, o piuttosto la passione di Dionisio nella poesia, e nelle belle lettere, essendo uno dei tratti, che lo caratterizzano più particolarmente, e dall'altro canto trovandosi mescolato di be-

Digitized by Google

ne e di male, richiede, per giudicarne rettamente, che si separi ciò che questo gusto può avere di lodevole, e ciò che merita di esser anche biasimato.

Generosa libertà di Polissene. Morte di Dionisio. Sue pessime qualità. Diod. l. 14. p. 318.

Lo stesso dico del carattere principale di questo Tiranno, che temperava i vizj della sua ambizione, e della tirannia con molte eccellenti qualità, che non è permesso dissimulare, poichè la verità della storia esige, che si renda giustizia ai più malvagi, perchè non sono malvagi in tutto. Noi abbiamo veduti in lui molti tratti, degni per vero dire di lode (io non parlo quì, se non di ciò che spetta ai costumi): la dolcezza, colla quale tollerava la libertà del giovane Dione: l' ammirazione che mostrò nella risposta libera e generosa, che gli diede sua sorella Testa, in occasione della fuga di suo marito: le maniere graziose e popolari, che usò in molti incontri verso i Siracusani: la familiarità colla quale conversava con tutti i cittadini, e anche cogli artisti: l' uguaglianza, che osservava tralle sue due mogli; e i riguardi, e il rispetto, che aveva per esse, sono tutte cose che fanno vedere che Dionisio aveva più equità, moderazione, bontà, e generosità di quello che ordinariamente si pensa, mentre non fu egli così crudele come Falaride, come Alessandro Fereo, come Caligola, Nerone, o Caracalla.

Io torno al gusto di Dionisio nella poesia. Negl' intervalli, che gli lasciavano gli affari, amava sollevarsi col commercio delle persone letterate, e collo studio delle arti, e delle scienze. Aveva specialmente un particolar piacere nel compor versi, e si esercitava in comporre Poemi, e sopratutto Tragedie. Questo diletto di Dionisio non può egli essere scusato da un pretesto, che ha certamente un non so che di lodevole, voglio dire dal genio ch' egli aveva per le belle lettere, dalla stima che mostrava per gli uomini dotti, dalla sua inclinazione a far loro del bene, e dall' uso che faceva delle sue ore oziose? Non era forse meglio che le impiegasse in esercitare il suo ingegno nella coltura delle scien-

scienze, che lo applicasse alla crapula, alla danza, agli spettacoli, al giuoco, a frivole conversazioni, ed altri piaceri ancora più perniciosi! Questa è la sensata riflessione, che fece Dionisio il Giovane mentr' era in Corinto. Filippo Macedone, essendo a mensa con esso, cominciò a parlare in una maniera burlevole, e sprezzante delle Odi e delle Tragedie lasciate da Dionisio di lui padre, e fingeva di non poter comprendere in qual tempo egli avesse potuto trovar il comodo di comporle. Dionisio gli rispose bruscamente, e con argutezza. *Siete molto sopra questo punto imbarazzato. Ei le compose nelle ore, che voi, ed io, e infiniti altri, che ci stimiamo tanto, passiamo in bere, e in divertirci.*

Plut. in Timol. p. 240.

Giulio Cesare, e l' Imperator Augusto hanno coltivata la poesia, e composto Tragedie. Lucullo aveva pensato di metter in versi le memorie delle sue campagne. Si attribuiscono a Lelio, e a Scipione, ambedue eccellenti guerrieri, e specialmente l' ultimo, le Commedie di Terenzio; e questa voce sparsa in Roma, invece di nuocere al loro credito, servì maggiormente ad accrescerne la stima.

Svet. in Caes. c. 56. in Aug. c. 85 Plut. in Lucul. p. 492.

Questi divertimenti adunque non erano per se stessi condannabili, e il genio per la poesia, ristretto ne' giusti limiti, non meriterebbe di esser biasimato. Il ridicolo di Dionisio consisteva nel pretendere di esser eccellente sopra tutti gli altri. Ei non poteva soffrire nè superiore, nè uguale; e perchè aveva solo la prima autorità, si era altresì avvezzato a credere di esser solo dotato dei migliori talenti: in una parola era Tiranno in tutto. Quello spirito di dominio, e d' imperio, che gli dava il suo rango, era una delle cagioni della stima smisurata, ch' ei faceva di se medesimo. Ella nasceva anche dagli applausi continui de' suoi Cortigiani, e dal concerto uniforme delle lodi di tutti quelli, che cospiravano ad ingannarlo su quest' articolo tanto lusinghiero. E di che (1) mai non si crede

(1) Nihil est quod credere de se
Non possit, cum laudatur, diis aequa potestas. *Juvenalis.*

Digitized by Google

crede capace un Grande, un Ministro, un Principe sempre adulato, sempre adorato! Si sa che il Cardinal de Richelieu, tralle sue grandi occupazioni, non solamente componeva opere da Teatro, ma si vantava altresì di esser in queste eccellente; e la sua gelosia su questo punto giunse a segno, che si servì della sua autorità per far criticare le composizioni di quelli, ai quali il pubblico, Giudice giusto ed incorrotto su quest'articolo, dava la preferenza sopra quelle composte da esso.

Dionisio non rifletteva, che vi sono alcune cose stimabili per se stesse e che fanno onore ai privati, delle quali non compete in conto alcuno ad un Principe il voler la preminenza. Ho già riferita altrove la lezione, che Filippo Re di Macedonia diede a suo figlio Alessandro, che si era mostrato troppo perito nella musica in un convito. *Non ti vergogni*, gli disse, *di cantar così bene*. Questo era un ornamento disconvenevole alle sua condizione. Se Cesare, ed Augusto, componendo Tragedie, si fossero messi in capo di uguagliar Sofocle, o anche di superarlo non sarebbe stata per essi una cosa ridicola, e anche disdicevole il rendervisi singolari? Perchè questo? Perchè un Principe essendo obbligato per debito essenziale, e indispensabile ad occuparsi incessantemente nelle cose, che in generale sono ordinate al fine del governo, ed essendo circondato da una serie infinita di affari particolari, che ad esso onninamente appartengono, e si riferiscono come al suo centro, non può applicarsi alle scienze se non per divertimento, e in piccoli intervalli, che non gli danno tutto il tempo necessario per superar quelli, che interamente vi si applicano, e che ne formano il loro unico studio: quindi è che qualora il pubblico vede un Principe, che affetta singolarità in tali scienze, ei può concludere, che trascuri i suoi doveri essenziali, e ciò che deve alla felicità del suo popolo, per darsi ad una occupazione, che consuma inutilmente il suo tempo, e le forze del suo spirito.

Biso-

Bisogna però far giustizia a Dionisio, a cui non fu mai rimproverato, che la poesia lo abbia reso meno attento, e meno applicato agli affari suoi più importanti, nè che gliene abbia mai fatto trascurare alcuno.

Diod. l. p. 318

Io ho già detto, che questo Principe in un intervallo di pace, aveva inviato ad Olimpia suo fratello Tearide, per disputarvi a nome suo il premio del corso de' cocchj, e quello della poesia. Quando egli fu giunto nell'Assemblea, la bellezza non meno che il numero de' cocchj, e la magnificenza de' ricchi padiglioni ricamati d'oro e d'argento, tirarono gli occhi e l'ammirazione di tutti gli spettatori. Nè furono meno allettate l'orecchie quando fu principiata la lettura de' poemi di Dionisio. Egli aveva scelto, per fare questa lettura, (1) uomini d'una voce piena, sonora, e gradevole, che si facevano sentire di lontano e distintamente, e che sapevano dar peso e numero ai versi, che recitavano. Tutti dunque si alzarono subito in piedi, e quella felice pronunzia, sostenuta con tant'arte, e con tanta grazia, ingannò tutti gli uditori. Ma il diletto cessò presto, e la mente non istette molto a rilevare l'inganno dell'orecchio. Conobbero tutto il ridicolo de' versi, e si vergognarono di avergli applauditi. Le lodi, e gli applausi si cangiarono in risate, e in motteggj pieni d'insulti; e il disprezzo, e lo sdegno giunsero fino a mettere in pezzi i ricchi padiglioni di Dionisio. Lisia, il celebre Oratore, che si era portato ad Olimpia per disputarvi il premio, più volte da lui riportato, dell'eloquenza, imprese a provare con un dotto ragionamento, ch'era contro il decoro della Grecia, amica e protettrice della libertà, l'ammettere alla celebrazione de' giuochi sacri un empio Tiranno, che ad altro non pensava che a ridurre i Greci in servitù. Pare che non fosse fatto allora a Dionisio questo affronto; ma è certo, che gli avvenne. Essendo

(1) Questi lettori si appellavano ῥαψῳδοί.

fendo i fuoi cocchj, entrati in corfo, o furono trafportati da un empito fregolato oltre i confini, o fi ruppero tutti gli uni contro gli altri; e per ultima di avventura la galera che riconduceva quelli, che furono inviati da Dionifio per affiftere ai giuochi, fu battuta da una fiera tempefta, e non giunfe a Siracufa che con grande ftento. Quando i piloti vi furono arrivati, fparfero voce per tutta la città, in odio, e in difprezzo del Tiranno, che i fuoi peffimi poemi avevano cagionato ai lettori, ai cavalli, e alla galera fteffa tanti finiftri accidenti. Un così infelice fucceffo non difanimò punto Dionifio, nè gli fece diminuire l'alta opinione, ch'egli aveva della fua fantafia poetica. Gli adulatori, de' quali era piena la fua Corte, non mancarono di rapprefentargli, che un tale fcatenamento contro i fuoi poemi non poteva procedere fe non dall' invidia, che fe la prende fempre colle opere più eccellenti; e che prefto o tardi i fuoi invidiofi avrebbero refa giuftizia al fuo merito, e lo riconofcerebbero per fuperiore a tutti gli altri Poeti.

E' incomprenfibile l'oftinazione di Dionifio fu queft' articolo. Egli era per vero dire grand' uomo di guerra, ed eccellente Capitano, ma fi lufingava di effer anche miglior Poeta, e fi dava a credere, che i fuoi verfi gli faceffero più onore di tutte le fue vittorie. L'intraprendere di difingannarlo di un'opinione sì vantaggiofa, oltre il non effervi fperanza di riufcire, farebbe ftato un affliggerlo. Così tutti i Dotti, tutti i Poeti, che mangiavano in gran numero alla fua menfa, quando leggeva loro i fuoi Poemi, efternamente comparivano eftatici per l'ammirazione. Non fi era mai veduta, fecondo loro, una fimil cofa nelle fue poefie; tutto era grande, tutto nobile, e tutto regale, o per meglio dire, tutto divino.

Diod. l. 15. p. 351.

In tutta quella truppa fe ne trovò uno folo, il quale non fi lafciò ftrafcinare da quel torrente di lodi, e di adulazioni; e quefto era Filoffeno. Egli aveva un gran credito, ed era eccellente nella poefia

sia Ditirambica. Si narra di esso un tratto, di cui Fontaine seppe far uso opportunamente. Essendo egli alla mensa di Dionisio, e vedendo che per esso era stato preparato un piccolissimo pesce, e un mostro pel Re, prese il pesciolino e se lo avvicinò all' orecchio. Interrogato perchè avesse fatto ciò: „ Perchè, rispose, io voleva sapere certe notizie „ del tempo di Nereo; ma questo giovane ospite „ del mare non ha saputo rispondermi. Il vostro „ è più vecchio: egli saprà senza dubbio ciò che „ io chiedo. "

Dionisio un giorno avendo letto a questo Filosseno un componimento poetico, e avendolo stimolato a dirgli il suo sentimento, gli parlò con una gran franchezza, e gli disse liberamente il suo parere. Il Principe, che non era avvezzo a quel linguaggio, se ne chiamò offeso, e attribuendo una tale audacia a gelosia, ordinò che fosse condotto nella pubblica carcere. Tutta la Corte afflitta e sorpresa s'interessò pel generoso prigioniero, e ottenne la di lui liberazione. Il giorno seguente fu sciolto, e rientrò nella grazia del Principe.

Nel convito, che Dionisio diede quel giorno a' medesimi commensali, che fu come il sigillo della riconciliazione, e nel quale l' allegrezza e la giocondità regnarono piucchè mai, dopo aver lungamente mangiato, il Principe non mancò di far entrare tra i ragionamenti della tavola i suoi versi, che n' erano il soggetto più ordinario. Egli scelse alcuni componimenti, ne' quali aveva posto tutto il suo studio, che riguardava come i suoi capi d' opera, e che non poteva leggere senza una sensibile compiacenza, e senza una vera soddisfazione di se medesimo. Ma per dar compimento al suo piacere, aveva bisogno del suffragio, e dell' approvazione di Filosseno, di cui egli faceva tanto più conto, perchè non era solito esserne prodigo come gli altri. Ciò ch' era avvenuto il giorno innanzi era una buona lezione per questo Poeta. Dionisio gli domandò il suo parere intorno ai versi, ch' egli aveva letti.

ti. Filosseno senza scomporsi, e senza rispondergli una parola, si voltò verso le guardie, ch'erano d'intorno alla mensa, e disse in una maniera seria, ma insieme gioconda, *Riconducetemi in prigione*. Il (1) Principe sentì tutto il sale, e tutta la finezza di quell'ingenuo scherzo, e non disse altro. Ciò che esso aveva di spiritoso tolse il pericolo di una libertà, che in altro tempo lo avrebbe grandemente offeso. Quì egli altro non fece che ridere, e non mostrò risentimento alcuno.

Non si portò però così all'occasione di un detto piacevole di Antifone, ch'era d'un genere assai differente, e procedeva da uno spirito violento e brutale. Il Principe in una conversazione domandò qual fosse la miglior sorta di bronzo. Ciascheduno avendo detto il suo parere, Antifone rispose, ch'era quello, di cui erano state formate le statue (2) di Armodio, e di Aristogitone. Questa buona risposta, se si deve chiamar così, gli costò la vita.

Plut. in Moral. p. 78 & 833.

Gli amici di Filosseno, temendo, che la sua libertà troppo grande non fosse per avere anche per lui conseguenze funeste, gli parlarono seriamente; e gli rappresentarono, che quelli che hanno a trattare co' Principi, devono parlare il loro linguaggio; ch'essi vogliono udir cose loro gradevoli: che chiunque non sa dissimulare non è nato per la Corte: che le grazie e le liberalità, di cui Dionisio lo colmava, meritavano di essere ricompensate con qualche compiacenza; in una parola, ch'ei colla sua libertà veridica, andava a pericolo di perdere non solamente la sua fortuna, ma anche la vita. Filosseno rispose loro, ch'profitterebbe de' loro avvisi, e che in avvenire darebbe le sue risposte in maniera, che senza offendere la verità, sarebbero di sodisfazione del Principe.

In

(1) Τότε μεν διὰ τὴν εὐτραπελίαν τοῦ λόγου μειδιάσας ὁ Διονύσιος, ἤνεγκε τὴν παῤῥησίαν, τοῦ γέλωτος τὴν μέμψιν ἀμβλύνοντος.

(2) Essi avevano liberata Atene dalla tirannia de' Pisistratidi.

In fatti qualche tempo dopo, Dionisio avendo loro letta una sua Tragedia sopra un soggetto assai funesto e lugubre, dove bisognava eccitare la compassione, e trarre le lagrime dagli occhi degli uditori, egli si rivolse a Filosseno, e gli domandò ciò che pensasse di quel suo componimento. Questo, per rispondergli, si servì di una parola (1) che in lingua Greca ha due sensi: in uno significa cose lugubri, tenere, atte a muover pietà, e ad ispirar sentimenti di compassione; e in un altro significa cose assai mal fatte, e difettose. Dionisio ch' era pieno di stima per i suoi versi, e che credeva che non si potesse pensar altrimenti, prese quella parola nel senso che gli era favorevole, e fu molto contento di Filosseno: gli altri però non s'ingannarono, e la intesero nel vero senso, ma senza spiegarsi.

Diod. p. 332 Non vi era cosa, la quale fosse capace di guarire la sua follia rapporto alla poesia. Da ciò che dice Diodoro di Sicilia si raccoglie, che avendo inviato un' altra volta ad Olimpia poemi di tal genere, egli ricevette le medesime risate, e il medesimo affronto di prima. Questa notizia, che non gli si potè nascondere, lo pose in una profonda malinconia, che non lo abbandonava mai; e che si cangiò in breve in una specie di furore, e di frenesia, dicendo che l' invidia, e la gelosia sempre nemiche del vero merito, gli facevano una guerra crudele; e che tutti congiuravano contro di lui per oscurare la sua riputazione. Accusava i suoi più cari amici di esser entrati in questa congiura. Ne fece morire molti sotto vani pretesti, e ne esiliò altri, tra i quali Leptino suo fratello, e Filisto che gli avevano prestati sì gran servigj, e ai quali era debitore del suo potere. Essi si ritirarono a Turio in Italia, donde furono qualche tempo dopo richiamati, e ristabiliti in tutti i loro beni,

e nell'

(1) Οἰκτρά La nostra parola *compassionevole* ha correlazione in qualche cosa col Greco Ma tuttavia *versi compassionevoli* significano *versi cattivi*; e chi dicesse *versi che fanno pietà* si adatterebbe meglio all' equivoco del Greco.

e nell' antico loro lustro; e Leptino prese in isposa la figlia di Dionisio.

Per trarlo dalla malinconia, che gli cagionava l' infelice successo de' suoi poemi, gli era necessaria qualche occupazione. Le guerre, e le fabbriche, ch' egl' intraprese, gli diedero in che occuparsi. Pensò di stabilire potenti colonie in quella parte dell' Italia, ch' è situata sul mare Adriatico, dirimpetto all' Epiro, affine di aver un asilo sicuro per la sua flotta, quando rivolgesse le sue forze da quella parte; e a questo fine fece alleanza cogli Illirj, e ristabilì Alcete Re de' Molossi ne' suoi stati. Il suo principale disegno era di attacar l'Epiro, e di rendersi padrone de' tesori immensi adunati per molti secoli nel Tempio di Delfo; e mentre si metteva in istato di formare questa impresa, ch' esigeva gran preparativi, parve che ne volesse tentare un' altra del medesimo genere, ma di una più facile esecuzione. Avendo fatta una improvvisa scorreria nella Toscana, sotto pretesto di dar la caccia ai corsari, saccheggiò un Tempio molto ricco, situato nel sobborgo di una città nominata Agilla, e ne trasse più di quattro milioni, e cinquecento mila lire. Egli aveva bisogno di denaro per provvedere alle spese considerabili che faceva in Siracusa, non solo per fortificare il porto, e ridurlo capace di contenere comodamente dugento galere, ma per circondare tutta la città di forti mura, per costruire Tempj grandiosi, e fabbricare un luogo di esercizio vicino al fiume Anape.

Diod. l. 5. p. 336. 337.

152. talenti

Pag. 58. 24. e 82;;

Formò nel tempo stesso il disegno di scacciare intieramente dalla Sicilia i Cartaginesi; e la prima vittoria, che riportò sopra di essi, lo mise quasi in istato di riuscirvi: ma la perdita di una seconda battaglia, in cui restò ucciso suo fratello Leptino, rovinò tutte le sue speranze, e l' obbligò a strignere un trattato, col quale cedeva alcune piazze ai Cartaginesi, e pagava loro grosse somme in risarcimento delle spese della guerra. Un altro tentativo, ch' ei fece contro di essi alcuni anni dopo,

Ved: la storia de' Cartaginesi.

volendo profittare della strage, che la peste aveva fatta in Cartagine, non ebbe miglior esito.

Diod. p. 384. 385.

Un' altra vittoria, di un genere assai diverso, ma che non gli stava meno a cuore lo indennizzò, o almeno lo consolò degl' infelici successi, ch'egli aveva avuti nelle passate battaglie. Ei aveva fatto rappresentar in Atene una Tragedia nella celebre festa di Bacco, per disputarvi il premio, e fu dichiarato vincitore. Gli applausi, che diedero a quella Tragedia gli Ateniesi, che in questo genere erano i Giudici migliori, mostrano che la poesia di Dionisio non era tanto cattiva, nè tanto miserabile; e può essere, che l' odio de' Greci contro tutto ciò che veniva da un Tiranno, contribuisse molto alla disapprovazione, che fu data a' suoi componimenti ne' giuochi Olimpici. Checchè ne sia, Dionisio ricevette questa notizia con trasporti tali di gioja da non potersi esprimere. Ne furono fatti agli Dei pubblici rendimenti di grazie, ed i Tempj erano appena capaci di contenere il gran concorso del popolo. Tutta la città fu in festa e in allegrezze, ed il Principe regalò tutti i suoi amici con una straordinaria magnificenza. Contento di se medesimo più di quello che si possa dire, e credendosi giunto al colmo della gloria, dispensava favori alla mensa con giocondità, e nel tempo stesso con una grazia, e con una nobiltà, che incantavano ognuno. Invitava i commensali a bere, e a mangiare più col suo esempio, che colle sue parole, di maniera che nell' uscir dal convito fu preso da violenti dolori cagionati da un' indigestione, di cui fin d' allora si previddero gli effetti.

Plut. in Dion. p. 960.

Dionisio aveva avuti tre figli dalla sua moglie Doride, e quattro da Aristomaca, tra i quali vi erano due femmine, l' una appellata Sofrosina, e l' altra Areta. Sofrosina fu data in isposa al suo primogenito Dionisio il Giovane, che aveva avuto dalla sua moglie Doride; e Areta prese in isposo suo fratello Teoride. Morto questo, Dione sposò la vedova Areta, che era sua nipote.

Veden-

Vedendosi che la malattia di Dionisio non dava alcuna speranza di guarigione, Dione s' incaricò di parlargli dei figli, ch' ei aveva avuti da Aristomaca, i quali venivano ad esser suoi cognati, e suoi nipoti, e d' insinuargli ch' era cosa giusta il preferire i figli della moglie Siracusana a quelli della forestiera; ma i Medici volendo servire il giovane Dionisio, figlio della Locrese, destinato al trono, non gli diedero tempo di eseguire ciò che voleva; imperocchè avendo il Principe domandato un rimedio per dormire, gliene diedero uno tanto violento, che gli sopì tutti i sensi, e fece immediatamente succedere al sonno la morte. Egli aveva regnato per trentott' anni.

Questo Principe era dotato per vero dire di qualità grandi in ciò che riguarda la politica, e la scienza militare, e ne aveva avuto bisogno per innalzarsi da una bassa condizione ad un sì alto posto. Dopo aver conservato il trono per trentotto anni, lo lasciò tranquillamente a quello tra' suoi figli, che gli piacque di scegliere, e lo aveva collocato sopra fondamenti tanto stabili, che questo figlio, malgrado la sua poca capacità di governare, lo conservò per dodici anni. Ora tutto ciò non si può eseguire senza un gran fondo di merito. Ma che qualità mai possono coprire i vizj, che lo resero l' oggetto dell' odio de' suoi sudditi? Fors' un' ambizione, che non conosceva nè limiti, nè leggi: un' avarizia, che non rispettava i luoghi più sacri: una crudeltà, che sovente non la perdonava ai suoi più stretti congiunti; finalmente un' empietà aperta e dichiarata, che non riconosceva la Divinità, se non per insultarla?

Ritornando egli a Siracusa con un vento favorevole, dopo aver saccheggiato a Locri il Tempio di Proserpina: *Vedete voi*, disse ai suoi amici, con un riso dileggiante, *come gli Dei immortali favoriscono la navigazione de' sacrileghi?*

Cic. de Nat. Deo. l. 1. n. 83. 84.

Avendo bisogno di denaro per far la guerra contro i Cartaginesi, spogliò un Tempio di Giove,

e tolse a quel Dio il mantello d'oro massiccio, che gli aveva regalato il Tiranno Gerone delle spoglie Cartaginesi. Egli accompagnò quest'azione con un motteggio, dicendo che un mantello d'oro era troppo pesante per la state, e troppo freddo per l'inverno, e gliene fece porre sulle spalle uno di lana, che sarebbe buono, diceva egli, per tutte le stagioni.

Un'altra volta fece levare all'Esculapio di Epidauro la barba d'oro, sotto pretesto, che fosse disdicevole al figlio aver la barba, mentre non ne * aveva il padre.

* Dipignevasi Apollo senza barba.

Egli fece parimente levare da tutti i Tempj le tavole d'argento: e perchè in quelle stava scritto secondo l'antico uso della Grecia, AI BUONI DEI, voleva, diceva egli, profittare della loro bontà.

Quanto alle coppe, e alle corone d'oro, che le statue delle Vittorie tenevano in mano, egli le trasportò senz'alcun riguardo, dicendo, che non era un prenderle, ma un riceverle; e che era una follia, domandando incessantemente favori agli Dei, il ricusargli quando stendevano loro stessi la mano per darcegli. Queste spoglie furono portate per suo ordine al mercato e vendute all'incanto; e dopo averne ritratto il denaro, mandò un ordine, che tutti quelli che avevano presso di loro utensili tolti da'luoghi santi, dovessero restituirli tutti nel tempo prescritto, ai Tempj, ai quali appartenevano. In tal guisa egli aggiunse all'empietà verso gli Dei, l'ingiustizia verso gli uomini.

Le diligenze ammirabili, che Dionisio credeva necessarie per mettere la sua vita in sicuro, ci mostrano a quali inquietitudini, e a quali timori egli fosse soggetto. Egli era obbligato a portare sotto le vesti una corazza di rame: non parlava al suo popolo se non dall'alto d'una torre, e credeva di rendersi invulnerabile, rendendosi inaccessibile: non si fidava nè de'suoi amici, nè de'suoi congiunti: la sua guardia era composta di forestieri, e di schia-

Cic. Tuscul. Quaest. l. 5. n. 57. 63.

ſchiavi; ed uſciva più di rado che poteva, coſtretto dal timore a condannar ſe medeſimo ad una ſpecie di prigione. Queſte ſtraordinarie cautele riguardano ſenza dubbio alcuni tempi del ſuo regno, ne' quali le frequenti congiure, formate contro di lui, lo rendevano più timido, e più ſoſpettoſo: perchè in altri tempi noi abbiamo veduto, che converſava aſſai liberamente col popolo, e ſi rendeva acceſſibile in modo, che trattava familiarmente con qualunque perſona. In que' tempi di tenebre, e di timore, egli s'immaginava di vedere tutte le mani armate contro di ſe. Una parola ſcappata di bocca al ſuo barbiere, che ſi vantò, ſcherzando, di metter tutte le ſettimane il raſojo alla gola del Tiranno, gli coſtò la vita. D'allora in poi, per non abbandonar più il ſuo capo, e la ſua vita alle mani di un barbiere, obbligò le ſue figlie ancor giovanette a queſto vil miniſtero; e quando eſſe furono creſciute in età, tolſe loro dalle mani le forbici, e il raſojo, ed inſegnò ad eſſe la maniera di bruciargli la barba ed i capelli colle ſcorze di noce; e finalmente ſi riduſſe a farſela da ſe ſteſſo, non fidandoſi più delle ſue proprie figlie. Ei non andava mai di notte nella camera delle ſue mogli, ſenza averla fatta prima viſitare dappertutto con gran diligenza. Il letto era circondato da un foſſo molto largo, e profondo, con un piccolo ponte levatojo, che ne apriva il varco. Dopo aver ben ſerrate co' catenacci le porte della ſua camera, levava quel ponte per poter dormire con ſicurezza. Non era permeſſo nè a ſuo fratello, nè allo ſteſſo figlio di entrare nella ſua camera, ſe prima non ſi erano cangiate le veſti, ed erano ſtati viſitati dalle guardie. Il paſſare in tal maniera i ſuoi giorni in continui ſpaventi, è egli forſe un regnare? è un vivere?

Plut. de Garrul. p. 508.

Offic. l. 2. n. 25.

Plut. in vit Dion. p 61.

In mezzo a tutta la ſua grandezza, nel ſeno delle ricchezze e delle delizie, in un regno di quaſi quarant' anni, malgrado le ſue generoſità, e le ſue profuſioni non ſi era potuto acquiſtare un

folo amico. Egli non viveva che in compagnia di timorofi fchiavi, e tra vili adulatori; e non aveva mai guftata la dolcezza di amare, e di effere amato, nè i piaceri d'una focietà fincera, e di una corrifpondenza amichevole, come confefsò egli fteffo in un'occafione, che merita di effere raccontata.

Cic. de offic. l. 3 n. 45. Val. Max. l. 4 c. 7.

Damone e Pithia, ambidue educati nei principj della fetta di Pitagora, e legati infieme coi nodi fagri di una ftretta amicizia, fi erano fcambievolmente giurata una fedeltà inviolabile: quefta fu pofta a un duro cimento. Uno di effi condannato a morte da Dionifio il Tiranno, domandò per grazia, che gli foffe permeffo di fare un viaggio nella fua patria, per dar fefto ai fuoi affari, con promeffa di ritornare dopo un certo tempo; e l'altro fi offerì generofamente per oftaggio. I Cortigiani, e fpecialmente Dionifio, afpettavano con impazienza l'efito di un avvenimento così ftraordinario, e così delicato. Avvicinandofi il giorno prefcritto, e non effendo egli ancor tornato, ciafcheduno biafimava lo zelo imprudente e temerario di quello, che fi era dato in oftaggio. Quefto in vece di moftrare alcun timore, o alcuna inquietudine, rifpondeva con volto tranquillo, ch'egli era ficuro che il fuo amico ritornerebbe; ed in fatti arrivò nel giorno, e nell'ora prefcritta. Il Tiranno attonito, e ftupefatto d'ammirazione per una sì rara fedeltà, e intenerito alla vifta di una sì amabile unione, gli accordò la vita, e domandò loro in grazia di effer ammeffo per terzo nella loro amicizia.

Cic. Tufcul. Quæft. l. 5 n. 61.

In un'altra occafione, moftrò con ugual'ingenuità, ciò ch'egli fteffo penfava del fuo ftato. Uno de' fuoi Cortigiani, nominato Damocle, decantava ogni giorno quafi con eftatica ammirazione le di lui ricchezze, la di lui grandezza, il numero delle truppe, la vaftità del dominio, la magnificenza de' palazzi, e l'abbondanza univerfale di ogni forta di beni e di delizie, in cui egli viveva, non ceffando di ripetere, che non vi era mai

ftato

ſtato alcuno più felice di lui. „ Giacchè tu penſi „ così, diſſegli un giorno il Tiranno, vuoi tu gu- „ ſtare la mia felicità, e farne la pruova? " L'offerta fu di buon grado accettata, e Damocle fu poſto ſopra un letto d'oro, coperto di tappeti riccamente ricamati. La ſtanza era piena di vaſi d'oro e d'argento; ed egli era circondato da ſchiavi di una rara bellezza pompoſamente veſtiti, attenti per ſervirlo ad ogni ſuo minimo cenno. Erano ſtate preparate l'eſſenze più ſquiſite, e i profumi più delicati. La menſa era imbandita a proporzione. Damocle nuotava nel piacere, e ſi conſiderava l'uomo più felice del Mondo, quando vede, alzando accidentalmente gli occhi, la punta di una ſpada ſoſpeſa ſopra il ſuo capo, la quale ſtava attaccata al ſoffitto ſoltanto con un crine di cavallo. Nello ſteſſo momento fu preſo da un freddo ſudore: tutto ſpariſce a' ſuoi occhj; ed altro non vede che la ſpada, nè altro ſente che il ſuo pericolo. Penetrato dallo ſpavento, chiede la permiſſione di poter uſcire di là, e dichiara di non vuoler eſſer più felice: immagine molto viva della vita di un Tiranno! Quegli dunque, di cui parliamo, aveva regnato come ho già detto per lo ſpazio di trentotto anni.

CAPITOLO SECONDO.

QUeſto Capitolo contiene la ſtoria del ſecondo Dioniſio Tiranno di Siracuſa, figlio del primo, e quella di Dione ſuo ſtretto congiunto.

Dioniſio il Giovane ſuccede a ſuo padre. Dione lo impegna a far venire Platone alla Corte. Mirabili cambiamenti che vi cagiona

Dioniſio il Vecchio ebbe per ſucceſſore uno de' ſuoi figli, che portava lo ſteſſo ſuo nome, e che comunemente appellaſi Dioniſio il Giovane. Dopo aver fatti magnifici funerali a ſuo padre, adunò il popolo, e lò pregò ad aver per lui la ſteſſa bontà, che aveva moſtrata per ſuo padre. Egli era aſſai lontano dal ſuo carattere; imperciocchè quanto il primo Dioniſio era ſtato vivace e ardimentoſo, altrettanto queſto era pacifico e tranquillo: lo, che ſarebbe ſtata una felicità pel ſuo popolo, ſe

di lui refenza. Congiura de' Cortigiani per prevenirne gli effetti. An. M. 3632. In. G. C. 372. *Diod. l. 15. p. 386. Id. l. 16 p. 510.*

questa dolcezza, e questa tranquillità fossero procedute da una mente saggia e moderata, non da una codardia, e da una natural non curanza.

Reca stupore il vedere Dionisio il Giovane ricever pacificamente, dopo la morte di suo padre, la successione alla tirannia, come un patrimonio ereditario, malgrado l' inclinazione naturale de' Siracusani alla libertà, risvegliata da una sì favorevole occasione, e malgrado la debolezza di un giovane Principe privo di merito, e di sperienza. Pare che gli ultimi anni di Dionisio il Vecchio, il quale si applicò, sul fine della sua vita, a far gustare a' suoi sudditi le dolcezze del governo, gli avessero in certa maniera riconciliati colla tirannia; specialmente dopo che colle sue grand' imprese e per terra e per mare si era acquistata una gran fama, ed aveva grandemente innalzata la gloria dell' imperio di Siracusa, ch' egli aveva saputo render formidabile alla stessa Cartagine, non altrimenti che ai più potenti popoli dell' Italia, e della Grecia. Dall' altra parte avevano motivo di temere, che se intraprendevano di cangiar governo, le conseguenze funeste di una guerra civile facessero loro perdere tutti questi vantaggj; laddove il carattere dolce e umano del giovane Dionisio, faceva concepir loro in avvenire favorevoli speranze. Egli salì dunque tranquillamente sul trono di suo padre (1).

Id. l. 16. p. 410.

Plut. in Dion. p. 960. 961.

Dione, il più valoroso, e il più saggio Siracusano, e ch' era cognato del giovane Dionisio, avrebbe potuto essergli d' un gran soccorso, s' egli avesse saputo profittare de' di lui avvertimenti. Nella prima Assemblea, che tutti gli amici del Principe tennero presso il giovane Dionisio, Dione parlò

(1) Abbiamo veduto nell' Inghilterra un fatto simile. Il famoso Cromvvel morì anch' egli pacificamente nel suo letto come uno de' migliori Principi, ed il di lui cadavere fu sepolto con quella stessa pompa con cui si solevano seppellire i legittimi Re. Dopo la di lui morte gl' Inghlesi innalzano alla dignità reale Riccardo di lui figlio, e gli si dichiararono sudditi come avevano fatto al padre, quantunque non possedesse alcuna delle di lui gran qualità.

lò con tanto fenno intorno a ciò ch'era utile, ed efpediente in quella congiuntura che fece vedere, che in prudenza tutti gli altri non erano in confronto di lui che fanciulli; e nella franchezza e libertà di parlare, fe non timidi fchiavi della tirannia, vilmente occupati nell'unica cura di piacere al Principe. Ma ciò che più gli forprefe, e gli ftordì fu, che Dione vedendo tutt'i Cortigiani prefi dal timore, alla vifta della tempefta già formata per parte di Cartagine e proffime a cadere fopra la Sicilia ebbe il coraggio di afferire, che fe Dionifio voleva goder la pace, egli s'imbarcherebbe in quel momento fteffo, fi porterebbe nell'Affrica, e divertirebbe quella tempefta a fuo talento; e che fe inclinava alla guerra, gli fomminiftrerebbe, e manterrebbe a proprie fpefe cinquanta galere a tre ordini di remi, e ben'equipaggiate.

Il Giovane Dionifio ammirando, e innalzando fino alle ftelle una sì generofa magnanimità, gli diede molti atteftati della fua riconofcenza, del fuo affetto, e del fuo buon cuore; ma i Cortigiani, che riguardavano la magnificenza di Dione, come un rimprovero rifpetto ad effi, e la di lui autorità come una diminuzione della loro, ne cavarono fubito un pretefto per calunniarlo, e non tralafciarono co'loro difcorfi, d'irritare contro di effo il giovane Principe, a cui davano ad intendere, che Dione col renderfi forte ful mare, fi apriva una ftrada alla tirannia; e che co' fuoi vafcelli penfava di trafmettere tutto il potere ai figli di Ariftomaca, ch' erano fuoi nipoti.

Ma ciò che più di tutto gl'inafpriva contro Dione, era la vita ch'egli menava, la qual'era una perpetua cenfura della loro: imperciocchè que' Cortigiani effendofi da principio impadroniti dell' animo del Tiranno, ch'era ftato peffimamente educato, non penfavano che a dargli di continuo nuovi divertimenti, tenendolo fempre occupato in conviti, abbandonato alle femmine, e immerfo in tutti gli altri piaceri più vergognofi. Nel principio del

Athen l 10. p. 435

fuo

fuo regno iftituì alcune fefte licenziofe, che duravano per tre mefi interi, nel corfo de'quali il fuo palazzo, chiufo a tutti gli uomini da bene, era pieno d'ubbriachi, e tutto rifuonava di facezie, di fcherzi ofceni, di canzoni impudiche, di danze, di mafcherate, e di ogni forta di diffolutezze. Non vi era pertanto cofa ad effi tanto importuna, come uno fi può immaginare, nè che recaffe loro tanto difpiacere, quanto la prefenza di Dione, il quale non fi curava punto di alcuno di tali piaceri. Quindi è che dando alle fue virtù i più apparenti colori del vizio, trovarono il mezzo di calunniarlo preffo il Principe, e di far paffare la di lui gravità per arroganza, e la di lui libertà di parlare per una fediziofa infolenza. Se voleva dar alcuni faggi configli, era trattato da fevero pedante, ch' s'ingeriva importunamente in dar lezioni e rimproveri al Principe; e fe ricufava di follazzarfi infieme cogli altri, dicevano, ch'era un mifantropo ed un atrabiliario, che troppo gonfio di fua virtù, difpregiava gli altri, e fi faceva cenfore del genere umano.

Bifogna però confeffare, ch'egli aveva naturalmente nel contegno, e nelle maniere un non fo che di auftero e di afpro, che moftrava alterigia, e ch' era capace di tenere in foggezione non folamente un giovane Principe, nudrito continuamente di adulazioni e di compiacenze, ma i fuoi più cari amici, e quelli che gli erano più affezionati. Pieni di ammirazione verfo la fua rettitudine, verfo la fua coftanza, e verfo la fua nobiltà di penfare, gli rappresentavano, che per un uomo di ftato, che ha bifogno di faper maneggiare gli animi per condurgli al fuo fine, egli era di umor troppo afpro e felvaggio. Platone in feguito fi adoperò per correggere in lui quefto difetto, facendogli contrarre ftretta amicizia con un Filofofo di uno fpirito giocondo e piacevole, e ch'era molto atto ad infpirargli maniere dolci, e infinuanti. Egli lo avverte di ciò anche in una lettera, nella quale gli parla così: „ Fate rifleffione, vi prego, che fiete tacciato co-

Plat: Epift. 1.

„ me

„ me mancante di dolcezza, e di affabilità, e persuadetevi, che il mezzo più sicuro di riuscire negli affari, si è il rendersi accetto alle persone, colle quali si deve trattare. L'asprezza (1) allontana tutti, e riduce un uomo alla solitudine. "
Malgrado questo difetto egli era molto considerato nella Corte, dove la superiorità de' suoi buoni lumi, e un merito singolare lo rendevano assolutamente necessario, in specie in un tempo, in cui lo stato era soggetto a pericolose burasche.

Plut. in Dion p 962 Plat Ep 7. p 327 328.

Credendo egli che tutti i vizj del giovane Dionisio procedessero dalla cattiva educazione, e dalla profonda ignoranza de' suoi doveri, conobbe che il primo passo, che si doveva fare, era di unirlo, se fosse possibile, con uomini di talento, la soda, ma gradevole conversazione de' quali lo potesse divertendolo istruire, perchè questo Principe non era in se stesso di cattiva indole.

Si vedrà in progresso, che Dionisio era disposto al bene e alla virtù: che non era privo nè di gusto, nè d' inclinazione alle arti, e alle scienze: che sapeva far conto del merito e de' talenti, che distinguevano gli uomini: che amava la conversazione de' valentuomini, col commercio de' quali si rese capace di cognizioni più sublimi; e che giunse fino a familiarizzare il trono con alcune scienze, che non sogliono accostarvisi tanto dappresso, e rendendole in tal guisa come sue favorite, le rese animose, e con una protezione, che dava loro un carattere di nobiltà, le mise in pregio. Egli non era meno sensibile alle dolcezze dell' amicizia. Nell' interno della sua casa era un buon padre e un buon padrone, e si faceva amare da quelli, che ricorrevano a lui. Non era naturalmente inclinato alla violenza, nè alla crudeltà, e si può dire che fosse Tiranno per successione e per eredità, piuttostochè per genio o per inclinazione. Tut-

(1) Ἡδ' αὐθάδεια, ἐρημίᾳ ξύνοικος. Il Signor Dacier traduce così queste parole: *l'asprezza è sempre compagna della solitudine* Io ho mostrato altrove in che consisteva il difetto di questa versione: *Man. d' insegn. Tom.* 3 *p.* 5‑5.

Tutte queste cose fanno vedere, che sarebbe divenuto un ottimo Principe, se da principio fossero state coltivate le buone disposizioni, delle quali era stato dotato dalla nutura. Ma suo padre, a cui dava ombra ogni merito, sino ne' suoi stessi figli, si era applicato a soffocare in lui ogni buon seme, ogni sentimento di nobiltà con una bassa ed oscura educazione, affinchè non potesse col tempo intraprendere cosa alcuna contro la sua persona. Si trattava pertanto di trovargli un uomo del carattere da me riferito, o piuttosto d' inspirargli il desiderio di cercarlo.

Dione si adoperò a tal effetto con una mirabile destrezza: gli parlava sovente di Platone il più dotto, e il più illustre tra i Filosofi, il merito del quale gli era manifesto, ed a cui era debitore di ciò che sapeva. Lodava la bellezza del suo genio, la vastità delle sue cognizioni, la dolcezza del suo carattere, la gentilezza della sua conversazione; e soprattutto glielo rappresentava l' uomo il più capace del Mondo per istruirlo nell' arte del regnare, da cui dipendeva la sua propria felicità, e quella de' popoli. Gli dava ad intendere, che i suoi sudditi, governati per l' avvenire con dolcezza, come è governata una famiglia da un buon padre, renderebbero volontariamente alla sua moderazione, e alla sua giustizia que' doveri, i quali non gli rendevano che di mala voglia e per forza, e che in tal guisa di Tiranno diverebbe un Re giusto, a cui tutto si soggetterebbe per amore.

Non si può dire quanto questi discorsi, sparsi di tempo in tempo nella conversazione come a caso, senza affettazione, e senza che vi apparisse premeditato disegno, accendessero nell' animo del giovane Principe il desiderio di conoscere, e di conversare con Platone. Gli scrisse più volte lettere egualmente efficaci, ed obbliganti; e spedì vari corrieri in Atene per affrettare il di lui viaggio. Platone, che ne temeva le conseguenze, e che non isperava molto frutto, mandava in lungo l' affare, e sen-

e senza ricusare apertamente, faceva concepire che aveva della difficoltà a risolversi. Gli ostacoli, e le difficoltà, che si opponevano alla domanda del giovane Principe, in vece di raffreddarlo, non servirono, come ordinariamente succede, che ad infiammare i suoi desiderj. I Filosofi Pitagorici stabiliti nella Magna Grecia in Italia unirono le loro preghiere alle sue, e a quelle di Dione, che raddoppiò le sue istanze, ed impiegò le ragioni più forti per vincere la ripugnanza di Platone. „ Si „ tratta, esso gli diceva, non di un semplice pri- „ vato, ma di un Principe potente, il di cui can- „ giamento trarrà seco quello di tutti i suoi stati; „ e voi ne sapete la estensione. Egli stesso vi sti- „ mola, e vi sollecita a venire in suo soccorso, e „ adopera presso di voi il credito di tutti i vostri „ amici. Qual congiuntura più favorevole possiamo „ noi aspettare di quella, che ci porge la divina „ provvidenza? Non temete forse che le vostre di- „ lazioni non dieno agli adulatori, che circonda- „ no il giovane Principe, il tempo di sedurlo, e „ di fargli cangiar risoluzione? Quali rimproveri „ avrete a fare a voi stesso, e qual disonore sareb- „ be per la filosofia, se si dicesse un giorno, che „ Platone, potendo co' suoi consigli, che avrebbe „ dati a Dionisio, stabilire nella Sicilia un gover- „ no saggio e moderato, la lasciò immersa nei di- „ sordini della tirannia pel solo timore di sostene- „ re le fatiche di un viaggio, o per non so qual' „ altre difficoltà immaginarie? "

Platone non potè resistere a sì efficaci persuasioni. Vinto dalla considerazione di ciò, ch' egli doveva a se stesso, come c' insegna ne' suoi scritti, e per non dar agli uomini un pretesto di rimproverarlo, che non era Filosofo se non di parole, e che non aveva mai messa la mano all' opera per comparir tale colle sue azioni; e dall' altra parte considerato il gran bene, che il suo viaggio recar potrebbe alla Sicilia, si lasciò persuadere. *Plut. p. 951*

Gli adulatori, ch' erano alla Corte di Dionisio, spa-

spaventati dalla risoluzione ch'egli aveva presa, malgrado le loro persuasioni, e temendo la presenza di Platone, di cui prevedevano tutte le conseguenze, si unirono contro di lui, come contro un nemico comune. Essi conoscevano, che se, giusta le massime del nuovo governo, tutto si riducesse al vero merito, e il Principe non dispensasse più benefizj, se non per i servigj resi allo stato, non sarebbero più favoriti e inutilmente starebbero nella Corte: laonde alzarono una forte batteria per impedire l'effetto di un viaggio, che non potevano trattenere; ed impegnarono il Principe a richiamare dall'esilio Filisto, non solamente uomo di guerra, ma grande Storico, eloquentissimo, molto versato nelle lettere, e zelante partigiano della tirannia, per aver in esso un contrappesso capace di contrabbilanciar Platone, e tutta la sua filosofia. Esiliato da Dionisio il vecchio per qualche particolar disgusto, si era ritirato nella città di Adria, dove si crede che abbia composta la maggior parte de'suoi Scritti. Egli aveva compilata la storia di Egitto in dodici libri, quella della Sicilia in undici, e quella di Dionisio il Tiranno in sei, nissuno de' quali è arrivato fino a noi. Cicerone (1) gli fa grandi elogi, di modo che dice, ch'era un piccolo Tucidide, *pene pusillus Thucydides*, per dar ad intendere che lo imitava, e che se gli avvicinava: questo dunque fu richiamato. Nel tempo stesso i Cortigiani si lagnarono con Dionisio di Dione, accusandolo di aver tenuto alcune conferenze con Teodoto ed Eraclito, nemici segreti del Principe, per cercare con essi i mezzi di distruggere la tirannia.

Diod. l. 13. p. 222.

Le cose erano in questo stato quando Platone arrivò in Sicilia. Egli vi fu ricevuto con infinite dimostrazioni di affetto, e con i più grandi onori.

Plut. in Dion. p. 369.

Nello

(1) Hunc (Thucididem) consecutus est Syracusius Philistus, qui cum Dionysii Tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucididem est, sicut mihi videtur, imitatus. *Cic. de orat. l. 2. n. 7.*
Siculus ille, creber, acutus, brevis, pene pusillus Thucydides. *Id. Epist. 13. ad Q. frat. l. 2.*

Nello scendere dalla sua galera trovò un cocchio del Principe attaccato, e magnificamente addobbato; ed il Tiranno offerì un sagrifizio, come se gli fosse avvenuta una grandissima felicità. In fatti non s'ingannava: un uomo saggio, e capace di dar buoni consigli ad un Principe, è un tesoro prezioso, e inestimabile per tutto un regno. Ma è cosa rara il conoscerne il pregio, e più rara ancora il farne quell'uso che si dovrebbe.

Platone trovò le più felici disposizioni del mondo nel giovane Dionisio, che si applicò interamente alle sue lezioni e ai suoi consigli. Ma, siccome egli stesso aveva infinitamente profittato degli avvisi, e degli esempj di Socrate suo maestro, l'uomo il più perito che abbia avuto il Paganesimo per far gustare la verità, così ebbe attenzione di maneggiare l'animo del giovane Tiranno con una destrezza ammirabile, schivando di urtar di fronte le suo passioni, studiando di guadagnare la sua confidenza con maniere dolci ed insinuanti, e procurando di rendergli amabile la virtù, per renderla nel tempo stesso vittoriosa del vizio, che non tiene gli uomini ne' suoi legami, se non in quanto loro comparisce dolce, e dilettevole.

Il cangiamento fu pronto e ammirabile. Il giovane Principe, immerso sin'allora nell'ozio, nell'effeminatezza, e nell'ignoranza di tutti i suoi doveri, che n'è un effetto inevitabile, uscendo come da un profondo letargo, cominciò ad aprire gli occhi, a vedere la bellezza della virtù, e a gustare le dolcezze, e i piaceri di una conversazione egualmente soda e gradevole; e si abbandò con tanta impazienza al desiderio d'imparare, e d'istruirsi, quanto per l'innanzi n'era stato lontano, e nemico. La Corte, che è la scimmia de' Principi, e che gli seguita in tutte le loro inclinazioni, entrò nei medesimi sentimenti. Tutte le sale del palazzo, come tante scuole di geometria, erano piene di quella polvere, di cui si servono i Geometri per disegnare le loro figure; e in pochissimo tempo lo studio

dio della filosofia, e delle più alte scienze, divenne il gusto dominante e generale.

Il gran frutto di questi studj, per quanto appartiene ad un Principe, non consiste solamente in riempirgli l'animo d'una infinità di cognizioni curiosissime, utilissime, e sovente necessarissime, ma nel tenerlo lontano dall'ozio, e dai vani trattenimenti della Corte: nell'avvezzarlo ad una vita studiosa e seria: nel fargli nascere il desiderio d'istruirsi dei doveri del Principato, e di conoscere quelli, che sono stati eccellenti nell'arte del regnare; in una parola nel metterlo in istato di governare da se medesimo, e di vedere tutto co' proprj occhi, cioè a dire, di esser veramente Re. Ma a ciò si opposero i Cortigiani e gli adulatori, come ordinariamente succede.

Essi restarono veramente sorpresi da una parola, che uscì di bocca a Dionisio, e che mostrava qual' impressione avevano di già fatta nel suo animo i discorsi, che gli erano stati fatti sopra la felicità di un Re, che è teneramente amato da' suoi sudditi come un padre, e sopra la vita infelice di un Tiranno, ch' è odiato, e detestato. Qualche giorno dopo l'arrivo di Platone, cadde il tempo di un sagrifizio solenne, che si faceva ogni anno nel palazzo per la prosperità del Principe. Ivi, avendo il banditore pronunziata ad alta voce, secondo il costume, questa preghiera, *Piaccia agli Dei di conservare per lungo tempo la Tirannia, e il Tiranno*: Dionisio, ch'era vicinissimo ad esso, e che gli cominciavano a divenir odiosi questi nomi, disse ad alta voce: *Non cesserai tu di maledirmi?* A queste parole Filisto, ed il suo partito, oltre modo sbigottiti, giudicarono che il tempo, e il luogo renderebbero invincibile il poter di Platone sopra l'animo di Dionisio, mentre un commercio di pochi giorni aveva totalmente cangiato lo spirito di questo Principe. Pensarono dunque di alzare contro di lui macchine anche più forti delle prime.

Cominciarono col mettere in ridicolo la vita ritira-

tirata, che si faceva menare a Dionisio, e gli studj a' quali si applicava, quasi che si trattasse di farlo un Filosofo. Andarono ancora più innanzi, e procurarono d'accordo di rendergli sospetto, e anch' odioso lo zelo di Dione, e di Platone, rappresentandoglieli (1) come nojosi censori, e altieri pedanti, che si prendevano un' autorità, che non conveniva nè alla sua età, nè al suo rango. Non (2) è maraviglia, che un giovane Principe come Dionisio, che col più eccellente naturale, e tra i migliori esempj avrebbe durata gran fatica a sostenersi, finalmente cedesse ad una tentazione sì delicata in una Corte infetta da gran tempo, dove non vi era emulazione se non pel vizio, e dov'egli era circondato da una truppa di adulatori, che non cessavano di lodarlo, e di applaudirlo in tutto.

La principal cura de' Cortigiani fu di screditare la persona e la condotta dello stesso Dione, non più separatamente, nè in segreto, ma tutti insieme, e in pubblico. Dicevano apertamente, e a chiunque volesse udirlo, esser cosa evidente, ch'egli si serviva dell'eloquenza di Platone per incantare, e per affascinar Dionisio, affinchè, lasciando questo Principe volontariamente il trono, egli potesse impadronirsene e stabilirvi i figli di Aristomaca, ch'erano suoi nipoti. Disseminavano pubblicamente essere cosa intollerabile, che gli Ateniesi, essendo altre volte venuti in Sicilia con poderosi eserciti e per terra e per mare, vi fossero sempre periti senza aver potuto prender Siracusa; e che ora con un solo Sofista venissero a capo di distrugger la tirannia di Dionisio, persuadendo questo Principe a cassare i dieci mila forestieri, che componevano la sua guardia, a disfarsi delle quattrocento galere che teneva sempre armate, a licenziare i dieci mila uomini a ca-

 vallo,

(1) Tristes & superciliosos alienæ vitæ censores, publicos pædagogos. *Senec. Epist.* 123

(2) Vix artibus honestis pudor retinetur, nedum inter certamina vitiorum pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris servaretur. *Tacit. Annal. l.* 4. *c.* 15.

vallo, e a riformare la maggior parte della sua infanteria per cercar nell' Accademia (il luogo dove Platone teneva le sue Assemblee) un preteso supremo bene, il quale non si comprendeva, nè si sapeva spiegare che cosa fosse, e per rendersi immaginariamente felice collo studio della geometria, abbandonando a Dione, e ai suoi nipoti una felicità reale e soda, che consiste nel dominio, nelle ricchezze, nel lusso, e ne' piaceri.

Esilio di Dione. Poco tempo dopo Platone abbandona la Corte, e ritorna in Grecia. Dione vi si fa ammirare da tutti i dotti. Secondo viaggio di Platone a Siracusa.

I Cortigiani, attenti a profittare di tutti i momenti favorevoli, assediavano incessantemente il giovane Principe; e coprendo il loro segreto disegno con un' apparenza di zelo per i suoi interessi, e con una affettata moderazione riguardo a Dione, non si stancavano di esortarlo a prender saggie misure per metter il suo trono, e la sua vita in sicuro. Tutti questi discorsi produssero da principio nell' animo di Dionisio violenti sospetti contro Dione, che degenerarono ben presto in un furioso sdegno, e si palesarono con un' aperta rottura. Furono portate segretamente a Dionisio alcune lettere, che Dione scriveva agli Ambasciatori di Cartagine, nelle quali faceva loro intendere, *che quando volessero trattar di pace con Dionisio, non facessero le loro conferenze, s' egli non vi fosse presente, perchè gli ajuterebbe a formare il loro trattato più stabile, e più sodo*. Dionisio lesse queste lettere a Filisto, e avendo concertato con esso ciò che dovesse fare, egli allettò ed ingannò Dione colle apparenze di una finta riconciliazione: lo condusse solo al di sotto della cittadella sulla spiaggia del mare: gli mostrò le sue lettere; e l' accusò di essersi unito contro di lui co' Cartaginesi. Dione voleva giustificarsi, ma egli ricusò di udirlo; e in quel momento stesso lo fece montare sopra un brigantino, e ordinò a' marinari, che lo conducessero sulle spiaggie d' Italia, e lo lasciassero ivi. Dione, non molto dopo, di là fece vela verso il Peloponneso.

Diod. l.16. p.410.411.

Plut.p.664

Era difficile che un sì duro, ed ingiusto trattamento non producesse una gran turbolenza, e non met-

metteſſe ſoſſopra tutta la città, ſpecialmente la voce ſparſa, benchè ſenza fondamento, che Platone era ſtato ucciſo. Dioniſio, che ne temeva le conſeguenze, ſi applicò ad addolcire gli animi, e a ſopprimer le querele. Diede ai congiunti di Dione due vaſcelli, affinchè vi caricaſſero tutte le ſue ricchezze, e tutta la ſua famiglia, avendo egli un corteggio reale, e andaſſero a trovarlo nel Peloponneſo.

Plat. Ep. 7.

Dione dopo che fu partito, Dioniſio fece cangiar abitazione a Platone, e lo fece paſſare nella cittadella in apparenza per fargli onore, ma in fatti per aſſicurarſi della di lui perſona, e per impedirgli l' andare ad unirſi a Dione. Il ſuo fine poteva anch' eſſere, nell' avvicinarſelo, di metterſi in iſtato di udirlo più ſpeſſo, e più comodamente; imperciocchè allettato dalla dolcezza della ſua converſazione, e cercando di piacergli in tutto, e di farſi amare, da eſſo, aveva concepita verſo di lui tanta ſtima, o piuttoſto tanto affetto, che giugneva ſino ad eſſerne geloſo, ma di una geloſia violenta, che non può ſoffrire nè compagno, nè rivale. Egli ſolo lo voleva poſſedere, per regnar ſolo nel ſuo animo e nel ſuo cuore, ed eſſer ſolo da lui ſtimato ed amato. Pareva diſpoſto a cedergli tutti i ſuoi teſori, e tutta la ſua autorità, quando aveſſe voluto amarlo più che Dione, e non preferire la di lui amicizia alla ſua. Plutarco ha ragione di chiamar queſt' amore, *un amore tirannico*. Platone aveva a ſoffrir molto, poichè queſta paſſione aveva tutte le apparenze, e i contraſſegni più potenti di geloſia, vale a dire, (1) ora di amicizia, di affetto, e di un' effuſione di cuore ſenza limiti, e ſenza fine: ora di rimproveri, di minacce, e di traſporti furioſi; e poco dopo di pentimento, di lagrime, e di umili preghiere per ottener il perdono.

ἠράσθη τυράννον ἔρωτα.

In quel tempo ſopravvenne, molto opportunamente per Platone, una guerra, che obbligò Dioniſio

 a li-

(1) In amore hæc omnia inſunt vitia, ſuſpiciones, inimicitiæ, injuriæ, induciæ, bellum, pax rurſum. *Terent. in Eunuch.*
In amore hæc ſunt mala, bellum, pax rurſum. *Horat.*

a licenziarlo, e a dargli la sua libertà. Alla sua partenza ei volle colmarlo di doni, che furono dal Filosofo ricusati, contentandosi della parola ch'ei gli diede di richiamar Dione nella primavera avvenire; ma non la mantenne, avendogli solamente inviato le sue rendite, pregando Platone nelle sue lettere, che lo scusasse se aveva mancato al tempo prefisso, e che ne attribuisse la colpa alla sola guerra, soggiungendo parola, che fatta la pace egli sarebbe ritornar Dione, con patto però, ch'egli stesse in riposo: che non s'ingerisse in cosa alcuna; e che non lo screditasse presso i Greci.

Platone, ritornando in Grecia, passò ad Olimpia per vedere i giuochi. Egli si trovò ivi alloggiato con alcuni forestieri di somma considerazione: mangiava con essi: passava co' medesimi le intere giornate; e viveva in una maniera assai semplice e comune, senza mai far loro parola di Socrate, nè dell'Accademia, e senza palesar loro altro, riguardo a se stesso, che il nome di Platone. Que' forestieri restavano ammirati di aver trovato un uomo sì dolce, e sì sociabile; ma siccome egli non parlava se non di cose assai ordinarie, non credettero mai che fosse quel Filosofo, la di cui fama era sparsa dappertutto. Terminati i giuochi andarono con esso in Atene, dov'egli diede loro l'alloggio. Appena arrivati lo pregarono, che gli conducesse a veder quel famoso Filosofo, che portava il suo stesso nome, e ch'era discepolo di Socrate. Platone disse loro sorridendo, ch'egli era desso: e que' forestieri sorpresi di aver posseduto un sì ricco tesoro senza conoscerlo, concepirono non poco dispiacere, e si lagnarono di se stessi di non aver distinto tutto il merito di quel grand'uomo tra i veli della semplicità e della modestia, colle quali egli lo copriva, ed essi vie più l'ammirarono.

Plat. in Eio. p. 964.

Non fu inutile a Dione il tempo ch'ei passò in Atene: egli lo impiegò principalmente nello studio della filosofia, alla quale era grandemente inclinato,

ed

ed era divenuta la sua passion dominante. (1) Seppe nondimeno contenerla dentro i giusti limiti, e non vi si consagrò mai con omettere le altre cose del proprio dovere. Allora Platone lo strinse con una particolare amicizia con Speusippo suo nipote, il quale unendo alla gravità di Filosofo le maniere piacevoli e insinuanti di un uomo di Corte, sapeva leggiadramente unire i giuochi, e i piaceri onesti colle più serie occupazioni; e che con questo carattere, assai raro in un dotto, era più atto d'ogni altro ad addolcire la severità, e l'austerità di Dione.

Mentre Dione si trovava in Atene, toccò a Platone il far rappresentar giuochi, e Tragedie nella festa di Bacco, lo che facevasi con molta magnificenza e con grandi spese, attesa l'emulazione straordinaria, che vi si era introdotta. Dione fece tutta la spesa, avendo voluto Platone, che cercava di farlo comparire, cedergli quest'onore, acciocchè la sua magnificenza lo facesse anche più amare, e stimare dagli Ateniesi.

Dione visitò pure le altre città della Grecia, intervenendo a tutte le feste, e a tutte le Assemblee, e trattenendosi coi più eccellenti, e più profondi ingegni nella politica. Egli non si distingueva nelle compagnie colla fierezza e coll'alterigia, che d'ordinario si vedono nelle persone del suo ordine, ma per lo contrario con una maniera semplice e modesta, e molto più col singolar suo discernimento, colla profondità delle sue cognizioni, e colla savìezza delle sue riflessioni. Tutte le città gli fecero onori grandi, e gli Spartani lo dichiararono anche loro cittadino, senza darsi pena dello sdegno di Dionisio, benchè allora egli somministrasse loro un utilissimo attual soccorso nella guerra contro i Tebani. Tanti contrassegni di stima, e di distinzione risvegliarono la gelosia del Tiranno, e tralasciò d'inviare a Dione le rendite delle sue terre, avendole fatte passare nelle mani de'suoi proprj esattori.

 Dio-

(1) Retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum; *Tacit. in vit. Agric. n. 4.*

Plat. Epist. 7. p. 338. 340. Plut. in Dion. p. 964. 965.

Dionisio terminata la guerra, ch'ei sostenne in Sicilia, di cui la storia non ci tramandò alcuna circostanza, temette che il trattamento, ch'ei aveva fatto a Platone, non lo screditasse presso i Filosofi, e non lo facesse passare per loro nemico; perlochè chiamò alla sua Corte i più celebri Letterati d'Italia, e teneva nel suo palazzo Assemblee, nelle quali si sforzava con una sciocc'ambizione di superargli tutti nell'eloquenza, e nella profondità del sapere, spacciando male a proposito i discorsi che aveva imparati da Platone; ma perchè questi discorsi erano solamente nella sua memoria, e il cuore non n'era stato mosso, ne fu in breve scoperta la sorgente. Allora conobbe la perdita, ch'ei aveva fatta per non aver meglio profittato del tesoro della saviezza, ch'egli possedeva presso di lui, e in non aver ascoltate sino alla fine le ammirabili lezioni del più celebre Filosofo, che vi fosse al Mondo.

Siccome tutte le cose nei Tiranni sono violenti e focose, Dionisio si sentì assalito ad un tratto da una smisurata impazienza di riveder Platone, e pose tutto in opera per riuscirvi. Obbligò Archita, e gli altri Filosofi Pitagorici a scrivergli, ch'ei poteva tornare con ogni sicurezza, e a certificarlo che gli sarebbero mantenute tutte le promesse, che gli erano state fatte. Essi inviarono a Platone Archidemo; e Dionisio fece partire nel tempo stesso due galere a tre ordini di remi con molti suoi amici, per ottener da lui, per mezzo delle loro preghiere, ciò ch'egli bramava. Gli scrisse anche lettere di suo pugno, nelle quali gli dichiarava apertamente, che s'egli non si lasciava persuadere di tornare in Sicilia, Dione non doveva attendere da lui cosa alcuna; laddove s'egli tornava, non vi sarebbe cosa, ch'ei non fosse per fare in suo vantaggio.

Dione ricevette con questa occasione molte lettere della moglie, e della sorella, che lo sollecitavano a persuader Platone ad imprender questo viaggio: che contentasse l'impazienza di Dionisio; e che non gli desse nuovi pretesti di usar stranezze verso di lui.

Mal-

Malgrado la ripugnanza di Platone a questo viaggio, ei non potè resistere a stimoli sì gagliardi, e deliberò di andare per la terza volta in Sicilia in età di settant' anni.

Il suo arrivo rianimò le speranze di tutto il popolo, il quale si lusingava che la di lui saviezza vincerebbe finalmente la tirannia, e Dionisio ne mostrò un' allegrezza indicibile. Egli lo fece alloggiare nell' appartamento de' giardini, ch' era il più onorevole, ed ebbe in lui tanta fiducia che gli permetteva ad ogni ora libero l' ingresso nelle sue stanze; favore ch' egli non concedeva ad alcuno de' suoi più intimi e cari amici.

Dopo le prime dimostrazioni di affetto, Platone volle proporre il negozio di Dione, che gli stava molto a cuore, e ch' era stato il motivo principale del suo viaggio. Dionisio trovò da principio molti pretesti; e dipoi passò alle doglianze, e alle querele, benchè non apertamente. Il Tiranno aveva gran cura di tenerle occulte, sforzandosi con mille altre sorte di onori, con ogni attenzione, e con tutte le possibili compiacenze di rimuoverlo dall' amicizia di Dione. Platone dal canto suo dissimulava, e quantunque fosse sommamente offeso da una sì indegna mancanza di parola, non mostrava di esserlo.

Ora essendo le cose in tali termini, e pensando essi che veruno avesse penetrato il loro interno, Elicone Cizico, uno de' più intrinsici amici di Platone, predisse che nel tal giorno vi sarebbe un' ecclissi del Sole. Questa ecclissi avvenne nell' ora predetta da esso; del che Dionisio restò talmente sorpreso e maravigliato (prova ch' egli non era gran Filosofo) che gli donò un talento. Aristippo scherzando su questo avvenimento cogli altri Filosofi, disse, che vi era da predire anche un non so che d' incredibile, e di straordinario; e stimolato a spiegarsi:,, Io vi predico, disse loro, che fra poco ,, Dionisio, e Platone, che vi sembrano sì uniti insie- ,, me, saranno nemici."

Mille scudi

In fatti Dionisio, stanco di contenersi, fece ven-

dere tutte le terre e tutti gli effetti di Dione, e ne ritenne il denaro. Nel tempo stesso fece uscir Platone dall' appartamento de' giardini, e lo collocò fuori del castello fralle sue guardie, che l' odiavano a morte, e che cercavano di ucciderlo, perchè consigliava Dionisio a rinunziare alla tirannia, e a discacciarle, per vivere senz' altra guardia che quella dell' amore de' suoi popoli. Platone conosceva di esser debitore della sua vita all' amicizia del Tiranno, che frenò il furore delle guardie.

Archita, celebre Filosofo Pitagorico, che teneva il primo posto in Taranto, appena saputo il grave pericolo in cui era Platone, spedì immediatamente Ambasciatori, ed una galera a trenta remi per chieder Platone a Dionisio, e per rammentargli ch' ei si era portato in Siracusa, sopra la sua cauzione, e sopra quella di tutti i Filosofi Pitagorici, i quali gli avevano risposto, ch' egli non aveva di che temere: che perciò ei non poteva ritenerlo contro sua voglia, nè permettere che gli fosse fatto alcun insulto, senza mancare apertamente alla sua parola, e senza eccitarsi contro tutte le persone dabbene. Queste giuste rimostranze risvegliarono le reliquie del rossore nell' animo del Tiranno, che permise finalmente a Platone di ritornar in Grecia.

Plut. in Moral. 52.

La filosofia, e la saviezza uscirono seco dal palazzo, e si viddero succedere a quelle conversazioni tanto amene che utili, a quel gusto indicibile per le arti, e per le scienze, a que' ragionamenti gravi, e giudiziosi di una saggia politica, vani (1) discorsi, frivoli trattenimenti, e un molle ozio, nemico di ogni serietà. La crapula, e le dissolutezze ripigliarono nella Corte il loro antico imperio, e la cangiarono, di scuola di virtù ch' era stata sotto Platone, in vera stalla di Circe.

Dione parte per liberar Siracusa. Pronto e

Quando Platone ebbe lasciata la Sicilia, Dionisio non guardò più misure, e maritò sua sorella Areta, moglie di Dione, con un suo amico nominato Timo-

(1) Τὸ ληρεῖν, ἀμουσία, λήθη, εὐήθεια.

Timocrate. Un'azione sì indegna fu come il segno della guerra. Da quel momento Dione risolse di attaccar apertamente il Tiranno, e di vendicarsi di tutte le ingiustizie, che gli erano state fatte. Platone fece quanto potè per distornarlo da questo pensiero; ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi, gli predisse le sciagure, che gli accaderebbero, e gli dichiarò che non doveva aspettare da lui nè consiglio, nè ajuto: che per aver avuto l'onore di esser commensale di Dionisio, di alloggiare nel di lui palazzo, e di participare de' medesimi sagrifizj, si rammenterebbe sempre i doveri, a' quali l'obbligava l'ospitalità; e che per sodisfare dall'altro canto all'amicizia di Dione, egli sarebbe neutrale, sempre pronto a far le funzioni di un buon mediatore per riconciliargli, e sempre ugualmente contrario ai loro disegni, quando cercassero di distruggersi.

felice successo della sua impresa. Orribile ingratitudine de' Siracusani. Bontà inaudita di Dione verso di essi e verso i suoi più crudeli nemici. Sua morte.
An. M. 3643. G. C. 361.
Plut. in Dion. p. 956. 963.

Fosse prudenza, o gratitudine, o persuasione Platone pensava, che Dione non potesse ligittimamente intraprendere di detronizzar Dionisio. Dall'altro canto Speusippo, e tutti gli altri amici di Dione lo esortavano di continuo a portarsi a liberar la Sicilia, che lo aspettava a braccia aperte, e che lo riceverebbe con estrema allegrezza. Tal'era perverità la disposizione di Siracusa, come Speusippo riconobbe da sè stesso nel soggiorno, che vi fece con Platone. Tutti ad una voce sollecitavano e scongiuravano Dione a portarvisi, facendogli intendere; che non si prendesse pena di esser privo di vascelli, d'infanteria, e di cavalleria: che s'imbarcasse sul primo vascello mercantile; e che venisse a dare la sua persona, e il suo nome ai Siracusani contro Dionisio.

Dione non esitò più un momento, ed abbracciò questo partito, il quale per altro da una parte gli dovette costar molto. Dopo che Dionisio lo aveva obbligato ad abbandonar Siracusa e la Sicilia, egli menava nel suo esilio la vita più piacevole, che mai si possa immaginare per un uomo, che ha gustato una volta la dolcezza dello studio, godendo tran-

tranquillamente la conversazione de' Filosofi: assistendo alle loro dispute: distinguendosi in maniera particolare colla singolarità della sua indole, e colla sodezza del suo ingegno: scorrendo le città della dotta Grecia per vedere, e conversare coi più rari ingegni, e per consultare i più celebri politici: lasciando dappertutto contrassegni della sua liberalità, e della sua magnificenza, ugualmente amato, e rispettato da tutti quelli che lo conoscevano; e ricevendo, in tutti i luoghi per dove passava, onori straordinarj, ch' erano fatti ancora più al suo merito, che alla sua nascita. Egli si staccò da una vita sì dolce per portarsi a soccorrere la sua patria, la quale implorava la sua protezione, e per liberarla dal giogo della tirannia, sotto il quale da molto tempo gemeva.

Non vi fu forse mai impresa, nè formata con tant' arditezza, nè condotta con tanta prudenza. Dione cominciò coll'altrui mezzo a far leva in segreto di truppe straniere, per meglio occultare il suo disegno. Si unì ad esso un gran numero di persone ragguardevoli, e ch' erano alla testa degli affari dello stato; ma ciò che reca stupore si è, che di tutti quelli, che furono esiliati dal Tiranno ch' erano mille, venticinque soli lo accompagnarono in questa spedizione, tanto erano intimoriti. Dovevano trovarsi tutti nell' isola di Zacinto, dove si adunarono le truppe in numero di quasi ottocento, ma tutte sperimentate, tutte a maraviglia esercitate e robuste, tutte di un ardire e d' una sperienza che superavano i più valorosi e più agguerriti, e finalmente capacissimi di risvegliare il coraggio dei soldati, che Dione sperava di trovar nella Sicilia, e di animargli a combattere con tutto il valore, che ricercava una sì nobile impresa.

Ma quando si trattò di partire, e s' intese che tal' armamento era destinato contro la Sicilia, e contro Dionisio, perchè fin' allora non era stata fatta alcuna dichiarazione, le truppe restarono tutte attonite, e si pentirono di essersi impegnate in un impre-

impresa, che esse consideravano come proveniente da una folle e insensata temerità, la quale quando le cose son disperate si arrischia ai più pericolosi cimenti. Dione allora ebbe d' uopo di tutta la sua costanza, e di tutta la sua eloquenza per risvegliar il coraggio delle truppe, e per dissipare il loro timore; ma dopo aver loro parlato, ed aver fatto loro intendere con un tuono di voce franco, ma modesto, ch' egli non gli conduceva a questa spedizione come soldati, ma come Uffiziali per mettergli alla testa di tutti i Siracusani, e di tutti i popoli della Sicilia, disposti da gran tempo alla ribellione, la costernazione, e il mesto silenzio si cangiarono in voci di giubbilo, e di gioja; e altro non domandarono che di mettersi in marcia.

Dione dopo aver preparato un sontuoso sagrifizio per offerirlo ad Apollo, si pose alla testa delle sue truppe, armate da capo a piedi, ed in tal guisa marciò processionalmente verso il Tempio. Fece dipoi un gran convito a tutta la sua truppa, nel fine del quale dopo i libami, e le solenni preghiere, all' improvviso si ecclissò la Luna. Dione ch' era bene istruito, assicurò i soldati, che si erano spaventati alla vista di quel fenomeno; ed il giorno seguente s' imbarcarono sopra due vascelli da trasporto. Essi erano seguiti da un altro vascello, che non era molto grande, e da due barche a trenta remi.

Chi avrebbe mai creduto, dice uno Storico, che un uomo con due vascelli da trasporto, avesse osato attaccare un Principe, che aveva quattrocento (1) navi

Dion Lib. Pr. 13.

(1) E' difficile a comprendersi come i due Dionisi abbiamo potuto mantenere forze per terra e per mare così grandi, non stendendosi il loro Dominio, che sopra una parte della Sicilia, ed essendo per conseguenza limitato da confini assai ristretti. E' vero che Siracusa era una città molto ricca e commerciante. Questi due Principi traevano senza dubbio grosse contribuzioni dalle città loro soggette nella Sicilia, e nell' Italia. Ma non si comprende così facilmente, come tuttociò potesse bastare alle spese eccessive, che faceva Dionisio il vecchio per allestire gran flotte, per mettere in piedi e mantenere numerosi eserciti, e per costruire sontuosi edifizj. Sarebbe da desiderare che gli Storici ci dessero lumi maggiori intorno a questo articolo.

navi da guerra, cento mila fanti, dieci mila cavalli, una gran provisione di armi, e di viveri, e tante ricchezze, che bastavano per mantenere, e per assoldare truppe numerose? Ch'era oltre di ciò, padrone d'una delle più grandi, e più forti città di quel tempo: che aveva porti, arsenali, fortezze inespugnabili; e ch'era sostenuto e difeso da un gran numero di alleati potentissimi? L'esito ci farà vedere, se la forza, e il potere sieno catene di diamante per legare un imperio, come si era lusingato Dionisio il vecchio; o piuttosto se la bontà, l'umanità, la giustizia de' Principi, e l'amore de' popoli sieno vincoli di gran lunga più forti e più indissolubili.

Plut. in Dion. p 968.362. Diod. l.16. p.414 4.7.

Dione essendosi messo in mare colla sua piccola truppa, navigarono per dodici giorni con poco vento, e nel terzodecimo arrivarono a Pachino, promontorio della Sicilia, lontano dodici in quindici leghe da Siracusa. Dopo che vi furono giunti il piloto gridò, che scendessero subito a terra, perchè temeva di qualche fiera burasca, se si allontanassero dalla spiaggia. Ma Dione che non si arrischiava di sbarcare tanto vicino ai nemici, e che voleva piuttosto approdare più lontano, girò d'intorno al detto promontorio. Appena egli l'ebbe passato, che sopravvenne una furiosa tempesta, accompagnata da pioggia, da lampi, e da tuoni, che gli spinse sulla costa Orientale dell'Affrica, dove andavano a pericolo di rompersi negli scogli, se non si fosse levato all'improvviso, contro la loro speranza, un vento di Mezzodì. Essi piegarono tutte le loro vele, e fatte le solite preghiere agli Dei, si avanzarono in alto mare per guadagnar la Sicilia; e dopo aver navigato per lo spazio di quattro giorni velocissimamente, nel quinto entrarono nel porto di Minoa, piccola città della Sicilia, sotto il dominio de' Cartaginesi, il di cui Comandante, chiamato Sinalo, era particolar amico, e ospite di Dione, dal quale furono cortesemente accolti, e sarebbero ivi restati per qualche tempo per riposarsi, e ristorarsi delle fatiche

che

che sofferte nella tempesta, se non avessero inteso che Dionisio allora si trovava lontano, e ch'essendosi pochi giorni prima imbarcato, aveva preso il cammino d'Italia con ottanta vascelli. I soldati domandarono con istanza di partire incontanente, e Dione, avendo pregato Sinalo a spedirgli a suo tempo i bagaglj, marciò addirittura a Siracusa.

A misura ch'egli si avanzava, la sua truppa ingrossava considerabilmente pel gran numero di quelli, che da tutte le parti correvano ad unirsi a lui. Essendosi in breve sparsa la voce in Siracusa della sua venuta, Timocrate, che aveva presa in isposa la moglie di Dione, sorella di Dionisio, ed a cui egli aveva affidato in sua assenza il comando della città, gli spedì un corriere in Italia con lettere, per avvisarlo dell'arrivo di Dione; ma il corriere, poco prima di giugnere si trovò sì stanco, avendo corso buona parte della notte, che fu obbligato a fermarsi per riposare per qualche momento. In questo mentre un lupo, tratto dall'odore di un pezzo di carne, ch'egli aveva attaccata al suo facchetto, accorse, e portò via la carne ed il facchetto, in cui erano le lettere; perlochè Dionisio non potè sapere che tardi, e da altri la notizia dell'arrivo di Dione.

Quando questi fu vicino ad Anape, che non è più di mezza lega lontano dalla città, si fermò, offerì un sagrifizio sulla riva del fiume, e indirizzò le sue preghiere al Sole nascente. Tutti quelli ch'erano presenti, vedendo Dione coronato con una ghirlanda di fiori, ch'egli aveva presa a motivo del sagrifizio, si coronarono nel tempo stesso anch'essi, quasi animati da un solo e medesimo spirito. Egli aveva seco cinque mila uomini di quelli, che si erano seco uniti nel cammino; e con essi si avanzò verso la città. Gli abitanti più ragguardevoli, che vi erano restati, gli vanno incontro tutti ornati con vesti bianche per riceverlo alle porte. Nel tempo stesso il popolo andò a sfogarsi sopra gli amici del Tiranno, e ad assalir quelli, ch'esercitavano

il me-

il mestiere di spia, e di referendario (1) GENTE MALEDETTA, NEMICA DEGLI DEI, E DEGLI UOMINI, dice Plutarco, che correndo quotidianamente per la città, e mescolandosi co' cittadini, s'ingerivano in tutti i loro affari, e riferivano poi al Tiranno ciò che avevano detto e pensato, e sovente ciò che non avevano nè pensato, nè detto. Coloro furono le prime vittime del furore del popolo e furono fatti tosto morire a forza di bastonate. Timocrate non avendo potuto portarsi nella cittadella, prese un cavallo, ed uscì della città.

In quel momento Dione comparve. Ei marciava alla testa delle sue truppe magnificamente armato, avendo da un canto suo fratello Megacle, e dall' altro l'Ateniese Calippo, ambidue coronati di fiori. Dopo di esso marciavano cento soldati forestieri, ch'ei aveva scelti per sua guardia. Gli altri seguivano in bell'ordine di battaglia, condotti dai loro Capitani, e dai loro Uffiziali. I Siracusani gli vedevano con soddisfazione ammirabile, e gli ricevevano come una processione sacra, che gli Dei stessi miravano con piacere, e che riconduceva loro la Democrazia, e la libertà, quarant'anni dopo ch' erano state bandite dalla loro città.

Dopo che Dione fu entrato fece suonare le trombe per sedare il tumulto e lo strepito, e fatto silenzio fece pubblicare da un araldo, *che Dione, e Megacle, venuti per abolire la tirannia, liberavano i Siracusani, e tutti i popoli della Sicilia dal giogo del Tiranno*. E volendo parlare egli stesso al popolo salì nella più alta parte della città per il quartiere dell' Acradina. Per tutto, dov'egli passava, i Siracusani avevano alzate ad ambidue i lati delle strade, tavole, e coppe, e preparate vittime; e mentr' egli passava dinanzi alle loro case gettavano sopra di lui ogni sorta di fiori, e gl'indirizzavano i loro voti, e le loro preghiere come ad un Dio. Tale

(1) Ἀνθρώπους ἀνοσίους, καὶ θεοῖς ἐχθρούς.

Digitized by Google

le è ſtata la ſorgente dell' idolatria, che rendeva onori divini a quelli, che avevano fatto qualche gran bene ai popoli. Ma qual'altro ve ne ha mai, che ſia loro più dolce, e più caro della libertà? Appiè della cittadella, e ſotto il luogo detto Pentapilo, vi era un Orologio ſolare aſſai alto, fatto coſtruire da Dioniſio. Dione vi salì, parlò da quel luogo al popolo ſparſo all' intorno, e lo eſortò a fare tutti i ſuoi sforzi per ricuperare, e conſervare la ſua libertà. I Siracuſani, rapiti nell' udirlo, e volendo dimoſtrargli la loro gratitudine e il loro affetto, lo eleſſero inſieme col ſuo fratello Capitan Generale con un' autorità ſuprema, e di loro conſenſo, anzi ad iſtanza loro, unirono ad eſſi venti cittadini dei più ragguardevoli, dieci de' quali erano di quelli, ch' eſſendo ſtati ſcacciati dal Tiranno, erano ritornati con Dione.

Avendo di poi preſo il caſtello di Epipoli, liberò tutti i cittadini prigionieri, e lo circondò di forti mura. Sette giorni dopo Dioniſio arrivò dall' Italia, ed entrò per mare nella cittadella. Lo ſteſſo giorno un gran numero di carri portò a Dione le armi, che aveva laſciate a Sinalo, e le diſtribuì immediatamente ai cittadini, che non ne avevano. Tutti gli altri ſi armarono, e ſi alleſtirono alla meglio che poterono, moſtrandoſi tutti pieni d' ardore, e di buona volontà.

Dioniſio inviò ſubito Ambaſciatori a Dione, e ai Siracuſani con alcune propoſizioni, che parevano molto vantaggioſe. La riſpoſta fu, che prima di tutto biſognava togliere la tirannia; e Dioniſio non ſe ne moſtrò lontano. Vennero dipoi a parlamenti, e a conferenze; ma tutto era finzione, perchè egli cercava di acquiſtar tempo, e di addormentar l' ardore de' Siracuſani colla ſperanza di un accomodamento. In fatti avendo ritenuti e fatti prigionieri i Deputati, che andavano per trattare con eſſo attaccò all' improvviſo con una gran parte delle ſue truppe la muraglia, colla quale i Siracuſani avevano circondata la cittadella, e vi fece molte brec-

Digitized by Google

cie. Un attacco così vivo, e così inaspettato pose in costernazione, e confusione i soldati, che presero subito la fuga. Dione vedendo che gli sforzi ch' ei faceva per fermargli erano vani, credette ch' l'esempio fosse più efficace delle parole. Si gettò pertanto col capo basso in mezzo ai nemici, sostenne il loro urto con un intrepido coraggio, e fece una grande strage. Essendo rimasto ferito nella mano da una picca, la sua corazza potendo appena resistere a tutti i dardi, che si lanciavano contro di lui, ed il suo scudo trovandosi traforato da picche, e da chiaverine, fu finalmente gettato a terra. I suoi soldati lo tolsero subito di mezzo ai nemici, e lasciò loro per Comandante Timonide, ed egli essendo montato a cavallo, corse per tutta la città, fermò la fuga de' Siracusani; e avendo presi i soldati forestieri, ch' ei aveva lasciati per difesa del quartiere dell' Acradina, gli condusse così freschi contro le truppe di Dionisio già stanche, e totalmente abbattute da una sì vigorosa resistenza da esse non aspettata; ed allora non fu più un combattimento, ma una disfatta, perchè un numero grande di que' soldati restò sul campo, ed il rimanente si salvò con istento verso la cittadella. Questa vittoria fu illustre e gloriosa. I Siracusani, per premiare il valore di que' soldati forestieri, diedero a ciascheduno di essi una somma considerabile; ed essi onorarono Dione d'una corona d'oro.

Vennero poco dopo dalla parte di Dionisio alcuni araldi con molte lettere per Dione delle femmine di sua casa, e con una anche dello stesso Dionisio. Dione le fece leggere tutte in piena Assemblea. Quella di Dionisio era in forma di preghiera, e di giustificazione, mescolata però di terribili minaccie contro le persone, che dovevano essere più care a Dione, vale a dire, contro sua sorella, sua moglie e suo figlio. Ell'era scritta con un'arte, e con una scaltrezza oltremodo atta a rendere Dione sospetto. Dionisio gli rammentava tutto ciò, ch' egli aveva fatto una volta con tant' ardore e ze-

lo

lo per mantenerlo nella tirannia; e lo esortava in termini coperti ed oscuri, ma abbastanza chiari per esser intesi, a non abolirla affatto: a conservarla per se medesimo: a non metter in libertà uomini, che non lo amavano di cuore; e a non abbandonare al capriccio di una moltitudine incostante e violenta la sua propria salute, e quella de' suoi amici, e de' suoi congiunti.

Plut. p. 9... 973. Dioe l. 16. p. 429. 421.

La lettura di questa lettera produsse l'effetto, che Dionisio si era proposto. I Siracusani senza esser mossi dalla bontà di Dione verso di essi, e dalla sua magnanimità, che gli faceva dimenticare i suoi proprj interessi, e che lo rendeva sordo alla voce del sangue, e della natura per procurar la loro libertà, presero ombra della sua troppo grande autorità, e concepirono contro di lui ingiusti sospetti. L'arrivo di Eraclide finì di determinargli. Questo era uno degli esiliati, uomo di guerra, e assai conosciuto dalle truppe, per i comandi considerabili ch'ei aveva avuti sotto i Tiranni, pieno di arditezza, e di ambizione, e occulto nemico di Dione, col quale aveva avuta qualche discordia nel Peloponneso. Egli era arrivato a Siracusa con sette galere a tre ordini di remi, e con tre altri vascelli, non per unirsi a Dione, ma risoluto di marciare colle sue sole forze contro il Tiranno, quale egli trovò ridotto a starsi rinchiuso nella sua cittadella. Cercò prima di tutto di guadagnare il favore del popolo, al che le sue maniere insinuanti e libere lo rendevano molto proprio; laddove l'austera gravità di Dione dispiaceva alla moltitudine, specialmente dopo che, divenuta ancora più fiera, e più difficile a maneggiarsi coll'ultima vittoria, (1) pretendeva esser trattata a guisa di uno stato popolare, anche prima di esser un popolo libero; cioè a dire, per ispiegare la forza della parola greca, voleva esser trattata con dolcezza, con lusinghe,

(1) Πρὸ τοῦ δῆμος εἶναι, τὸ δημαγωγεῖσθαι θέλοντες.

con adulazione, e con rispetto in tutti i suoi capricc j.

Qual gratitudine si può aspettare da un popolo, che non si consiglia se non colla sua passione, e col suo sdegno? I Siracusani corrono subito di loro capriccio all' Assemblea, ed eleggono Eraclide per loro Ammiraglio. Dione essendo sopraggiunto, se ne lagnò fortemente, e disse che la carica, di cui aveano investito Eraclide era uno smembramento di quella, che avevano ad esso conferita, e ch'ei non sarebbe più Generalissimo, se un altro comandava l' armata. Queste rimostranze indussero i Siracusani, benchè di mala voglia, a toglier quella carica ad Eraclide, di cui lo avevano poco prima onorato. Nell' uscire dall' Assemblea Dione lo chiama a se, e dopo avergli fatte alcune riprensioni sulla strana condotta, ch' egli usava verso di esso in una congiuntura sì delicata, in cui la minima divisione tra essi poteva perder tutto, convoca egli stesso un' altra Assemblea, e in presenza del popolo nomina Eraclide Ammiraglio, e gli fa assegnare alcune guardie, come aveva egli stesso.

Egli pretendeva di vincere a forza di benefizj la cattiva volontà del suo rivale. Eraclide, colle parole e quanto all' esterno, si mostrava affezionato a Dione: confessava le sue obbligazioni: prometteva un' eterna riconoscenza: compariva umile, e sommesso dinanzi a lui; ed eseguiva i suoi ordini con una prontezza, e con una pontualità, che mostravano un uomo totalmente consagrato al suo servizio, e che non cercava se non di piacergli: ma segretamente colle sue cabale, e co' suoi raggiri sollevava gli animi contro di lui, ed attraversava tutti i suoi disegni: se Dione acconsentiva che Dionisio uscisse della cittadella con un trattato, egli era accusato di volerlo salvare; e se, per compiacergli, continuava l' assedio senza voler dar orecchio ad alcuna proposizione di accomodamento, lo rimproveravano che desiderasse di far durare la guerra, affine di comandare più lungo tempo, e di tener sempre i suoi cittadini in rispetto, e in timore.

Filisto, che dalla Puglia si era portato in soccorso del Tiranno con molte galere, essendo stato disfatto e messo a morte, Dionisio inviò ad offerire a Dione la cittadella, le armi che vi erano, e le truppe con tutto il denaro necessario per mantenerle per cinque mesi, purchè condescendesse con un trattato a permettergli di ritirarsi in Italia, per passarvi il rimanente de' suoi giorni, e accordargli la rendita di alcune terre in vicinanza di Siracusa. I Siracusani che speravano di prender vivo Dionisio rigettarono queste proposizioni. Dionisio privo di questa speranza, lasciò la cittadella al suo figlio primogenito Appollocrate; e colta l'occasione di un vento favorevole imbarcò sopra alcuni vascelli i suoi più preziosi tesori, e le persone che gli erano più care, e fece vela verso l'Italia.

An. M. 3641. Av. G. C. 360.

Eraclide, che comandava le galere fu tacciato di negligenza, per averlo lasciato fuggire. Egli, per riacquistare la grazia del popolo, fa proporre nell' Assemblea una nuova distribuzione di terre, dicendo che il principio della libertà era l'uguaglianza, siccome la povertà era il principio della servitù. Dione opponendosi a questo decreto, Eraclide persuase al popolo di levar la paga ai di lui soldati forestieri, ch' erano tre mila, di ordinare nuove divisioni, e di creare nuovi Capitani, liberandosi una volta dalla intollerabile severità di Dione. I Siracusani eseguirono tutto ciò, ed elessero venticinque nuovi Uffiziali, trai quali uno fu Eraclide.

Nel medesimo tempo fecero segretamente sollecitare i soldati forestieri ad abbandonar Dione, e a porsi dal loro canto, promettendo di mettergli a parte del governo della città, come cittadini. Que' generosi soldati non ascoltarono tali esibizioni; ma ponendo per lo contrario Dione in mezzo con una fedeltà, e con un affetto, di cui vi sono pochi esempj, e difendendolo co' loro corpi, e colle loro armi, lo conducevano fuori della città senza fare il minimo male ad alcuno, e rinfacciavano aspramente a tutti quelli che incontrando la loro ingratitu-

dine, e la loro perfidia. I Siracusani, che disprezzavano il loro piccolo numero, e attribuivano a timore, e a viltà la loro moderazione, cominciarono a scaricar contro di essi, non dubitando di non avergli a distrugger tutti nella città, e di non fargli passare dal primo fino all'ultimo a fil di spada.

Dione ridotto alla dura necessità, o di combattere contro i suoi cittadini, o di perire colle sue truppe, stendeva le mani ai Siracusani, impiegando le più tenere, e più affettuose preghiere, e mostrando loro la cittadella piena di nemici, che contemplavano con piacere ciò che si faceva. Veggendogli sordi e insensibili alle sue parole, comandò ai soldati, che marciassero serrati senza lanciare alcun colpo. Essi ubbidirono, contentandosi di far dello strepito colle loro armi, e di alzare grand' urli, come se fossero per iscagliarsi contro i Siracusani. Questi rimasero talmente spaventati da quello strepito, e da quel movimento che tutti, senza eccettuarne uno, presero la fuga, quantunque veruno gl'inseguisse. Dione obbligò i suoi soldati ad affrettare la marcia, ed egli gli condusse verso le terre de' Leontini.

Gli Ufiziali de' Siracusani, divenuti l'oggetto degli scherni e delle risate di tutte le donne della città, volendo riparare alla loro ignominia, fecero riprendere le armi alle loro truppe, e si posero ad inseguir Dione, e avendolo raggiunto nel tragitto di un fiume, fecero avvicinare la loro cavalleria per iscaramucciare; ma vedendo che Dione pensava seriamente a rispingere i loro insulti, e che pieno di fuoco faceva voltar la fronte a' suoi soldati, presi dallo spavento, si abbandonarono ad una fuga ancora più vergognosa della prima, e si affrettarono di riguadagnar la città.

Plut. p. 975 981 Diod. p. 422. 423.

I Leontini ricevettero Dione con gran contrassegni di distinzione, e di onore: si mostrarono anche liberali co'suoi soldati; e gli dichiararono cittadini. Pochi giorni dopo spedirono Ambasciatori ai Siracusani, domandando loro giustizia per queste truppe

da

da essi sì maltrattate; e questi pure inviarono Deputati ai Leontini per lagnarsi di Dione. Siracusa era nel trasporto di una cieca allegrezza, e di un' insolente prosperità, che non le permetteva di poter fare alcuna riflessione, nè alcun giudizio.

Tutto contribuiva a nudrire, e a fomentare la loro superbia. La fame nella cittadella era divenuta sì grande che i soldati di Dionisio, dopo aver sofferto molto, si risolsero finalmente di darsi ai Siracusani. Inviarono loro pertanto la notte per far loro questa proposizione, ed arrendersi la mattina seguente; ma sullo spuntar del giorno, mentre si preparavano ad eseguire il trattato, Nipsio, Generale pieno di prudenza e di valore, che Dionisio aveva spedito da Napoli per portar viveri e denaro agli assediati, comparve colle sue galere, e approdò presso Aretusa. L'abondanza succedendo ad un tratto alla carestia, Nipsio sbarcò le sue truppe, convocò un' Assemblea, e parlando ai soldati com' esigeva la congiuntura attuale, gli dispose ad esporsi a qualunque pericolo. In tal guisa fu contro ogni speranza salvata la cittadella sul punto di arrendesi.

Frattanto i Siracusani essendo montati a tutta fretta sulle loro galere, andarono ad attaccare la flotta nemica, mandarono a picco alcune galere, alcune ne presero, ed inseguirono le altre fino a terra: ma questa stessa vittoria divenne la cagione della loro perdita. Abbandonati a se medesimi, e alla loro propria condotta, senza Capitano che loro comandasse, e senza consiglio, tanto Uffiziali che soldati, tutti si danno in preda ai piaceri, ai conviti, alla dissolutezza, e ad ogni sorta di licenza. Nipsio approfittandosi di questa generale ubriachezza, attacca la muraglia che circonda la cittadella, e dopo essersene impadronito, l'abbatte in più luoghi, fa entrare i soldati nella città, e l'abbandona al saccheggio. Tutto era in confusione, e in disordine. Quì i cittadini mezzi addormentati sono uccisi: là sono spogliate le case: da un altra

parte si conducono via donne e fanciulli, e si fanno entrare, malgrado i loro pianti, e i loro lamenti nella cittadella.

Un uomo solo poteva rimediare a questa sciagura, e salvar la città. Tutti lo avevano egualmente nell'animo, ma niuno osava proporlo, tanto si vergognavano della maniera indegna, colla quale lo avevano scacciato. Crescendo tuttavia ad ogni momento il pericolo, e avvicinandosi al quartiere dell'Acradina, nell'angustie e nella disperazione in cui erano, si udì all'improvviso una voce, che venne dalla parte degli alleati, e della cavalleria, *che bisognava richiamar Dione, e far venire le truppe del Peloponneso, ch'erano nelle terre de' Leontini*. Dopo che uno ebbe pronunziate queste parole, tutti i Siracusani formarono una sola voce, e con lagrime di gioja e di dolore, si posero a pregare gli Dei, che volessero degnarsi di ricondurlo. La sola speranza di rivederlo restituì loro il coraggio, e gli pose in istato di far fronte ai nemici. I Deputati partirono immediatamente a briglia sciolta, e arrivarono nella città de' Leontini sul far della notte.

Appena giunti, si gettano subito a' piedi di Dione, tutti bagnati di lagrime, e gli espongono le angustie, in cui sono i Siracusani. Alcuni Leontini, e molti soldati del Peloponneso, che gli avevano veduti arrivare, si erano adunati d'intorno a Dione, e s'immaginavano, nel vedere la loro premura, e la loro umile positura, che fosse avvenuto qualche fatto straordinario. Quando Dione gli ebbe ascoltati gli condusse nell'Assemblea, che si tenne in quell'istante, essendovi tutto il popolo accorso con molto zelo. Introdotti i due principali Deputati, spiegarono in poche parole, la grandezza de' loro mali, e scongiurarono le truppe forestiere „ a portarsi prontamente a soccorrere i Siracu-
„ sani, e a dimenticarsi i mali trattamenti che ave-
„ vano ricevuti; tanto più che que' sfortunati sof-
„ frivano una pena assai più grande di quella, che
„ avesse potuto esser loro imposta da alcuni di quel-
„ li ch'essi avevano maltrattati. „

I Deputati avendo terminato il loro ragionamento, in tutto il Teatro, dove tenevasi l' Assemblea, regnò un profondo silenzio. Dione si alzò, ma appena ebbe principiato a parlare, che un torrente di lagrime gli troncò la parola. I soldati stranieri gli dicevano, che si facesse coraggio, poichè anch' essi erano a parte del suo dolore. Essendosi finalmente un poco rimesso, parlò loro in questi termini: " Peloponnesi, e voi nostri alleati, io vi „ ho chiamati, e raccolti in questo luogo acciocchè deliberiate sopra quello, che spetta a voi; „ perchè a me non è permesso il deliberare, dopo „ che Siracusa è in pericolo. Se io non posso salvarla, vado a perire con essa, e a seppellirmi „ sotto le sue rovine: ma rispetto a voi se vi risolvete di soccorrer anche per questa volta i più „ imprudenti, e i più infelici di tutti gli uomini, venite a sollevare, e a salvare la città di „ Siracusa, che è opera vostra. Che se i giusti motivi che avete di lagnarvi de' i Siracusani, v' inducono ad abbandonargli nello stato, in cui si „ trovano, e a lasciargli perire, possiate almeno „ ricevere dagli Dei una degna ricompensa dell' affetto, e della fedeltà, che mi avete fin' ora dimostrata. Del rimanente rammentatevi sempre di „ Dione, che in primo luogo non vi abbandonò „ quando foste maltrattati da' suoi cittadini, e che „ poscia non abbandonò i suoi cittadini quando gli „ vidde avvolti nelle disgrazie. „

Dione non aveva anche terminato il suo ragionamento che i soldati forestieri si alzarono gridando tutti ad alta voce, e sollecitarono Dione a condurgli, e a marciare in quello stesso momento in soccorso di Siracusa. I Deputati de' Siracusani, trasportati dalla gioja, gli salutano, gli abbracciano, e desiderano ad essi, e a Dione dagli Dei ogni bene, e ogni prosperità. Cessato il tumulto, Dione ordina alle sue truppe, che si preparino alla partenza, e dopo essersi ristorate col cibo, che si portino colle loro armi nel medesimo luogo, perchè

 era

era risoluto di partire in quella stessa notte, per volare in soccorso della sua patria.

In questo frattempo a Siracusa, gli Uffiziali di Dionisio, dopo aver fatto durante il giorno tutto quel male, che avevano potuto alla città, sopravvenuta la notte, si erano ritirati nella cittadella con perdita di alcuni dei loro soldati. Questo piccolo respiro diede coraggio agli Oratori sediziosi de' Siracusani. Lusingandosi che i nemici, dopo le fatiche sofferte stassero in riposo, esortarono gli abitanti a lasciar Dione, a non riceverlo, se venisse in loro soccorso colle sue truppe forestiere, a non ceder loro in coraggio, e a salvare da per se stessi colle proprie forze la loro città, e la loro libertà. Partono dunque incontanente nuovi Deputati verso Dione a nome degli Uffiziali Generali per sospender la di lui venuta; ma a nome de' primi abitanti, e de' suoi amici per pregarlo ad affrettare il suo arrivo. Questa differenza di sentimenti, questa diversità di notizie fu cagione ch' egli marciò lentamente.

Quando la notte fu molto avanzata, quelli che odiavano Dione s' impadronirono delle porte della città per impedirgli l' ingresso. In quel momento Nipsio consapevole di quanto avveniva in Siracusa, fa uscire dalla cittadella i suoi soldati in maggior numero, e ancora più risoluti di prima. Essi terminano di abbattere la muraglia che gli teneva rinchiusi, corrono per tutta la città, e la saccheggiano. Dappertutto altro non si vedeva che strage e sangue. Poco curanti del bottino, ad altro non pensavano che a rovinare e distruggere tutto ciò che potevano. Pareva che il figlio di Dionisio lasciato da suo padre nella cittadella, ridotto alla disperazione, e pieno di un odio viperino contro i Siracusani volesse seppellir la tirannia sotto le rovine della città. Per prevenire il soccorso di Dione ricorsero al fuoco come materia più atta a desolare e a rovinar prontamente, incendiando colle loro proprie mani armate di torcie e di fiaccole di paglia

glia accesa tutti i luoghi, ai quali potevano arrivare, e lanciando sopra degli altri dardi infocati. I Siracusani, che fuggivano per evitare le fiamme, erano uccisi per le strade; e quelli che per fuggire la spada micidiale si ritiravano nelle case, n'erano scacciati dalle fiamme, perchè vi erano già molte case incendiate, che cadevano sopra quelli, che passavano.

Queste stesse fiamme aprirono la città a Dione, obbligando i cittadini ad accordarsi per aprirgli le porte. Furono spediti corrieri l'un dietro l'altro per affrettare la sua marcia, ed Eraclide stesso, cioè il suo più dichiarato, e mortale nemico, gli deputò suo fratello, e dipoi Teodoto suo zio per isconglurarlo a portarsi prontamente a soccorrergli, non essendovi più alcuno, il quale potesse far fronte al nemico, essendo egli stesso ferito, e la città quasi totalmente rovinata, e ridotta in cenere.

Furono recate a Dione queste notizie, mentr'egli si trovava tuttavia due in tre leghe (sessanta stadj) lontano dalle porte. In tale occasione i suoi soldati fecero una diligenza sì grande, e marciarono con tanta sollecitudine, ch'egli arrivò in brevissimo spazio di tempo alle porte della città. Entrò nel quartiere appellato *Hecatompedon*, dove giunto distaccò quelli, ch'erano armati alla leggiera, e gli spedì contro il nemico, affinchè i Siracusani, nel vedergli, prendessero coraggio. Intanto schierò in ordine di battaglia la sua infanterla gravemente armata con que' cittadini, che accorrevano da tutte le parti, e che venivano ad unirsi alla sua truppa: gli separò in piccoli corpi, ai quali diede più profondità che fronte, e gli pose ciascheduno sotto differenti Capitani, affine di poter far fronte in più luoghi, e comparir più forte, e più formidabile.

Dopo aver disposto tutto in questa guisa, ed aver fatte le sue preghiere agli Dei, marciò, attraversando la città, contro il nemico. Per tutte le strade, dov'egli passava non si udivano se non acclamazio-

mazioni, voci di giubbilo, e canti di vittoria uniti alle preghiere, ed alle esortazioni di tutti i Siracusani, che chiamavano Dione loro Salvatore, e loro Dio, e i di lui soldati loro concittadini, e loro fratelli. In quel momento non vi fu neppur un solo uomo della città, il quale amasse tanto la sua vita, che non avesse maggior premura della salute di Dione che della propria, e che non temesse più per lui solo che per tutti gli altri insieme, vedendolo marciare il primo in un sì gran pericolo per mezzo al sangue, al fuoco, e ai morti, de' quali le strade, e le piazze erano tutte coperte.

Dall' altra parte non era meno terribile la vista de' nemici: imperciocchè animati dallo sdegno, e dalla disperazione, erano schierati in battaglia lungo il muro da essi abbattuto, le di cui rovine ne rendevano molto difficile e pericoloso l'accesso. Essi si erano ridotti alla difesa della cittadella, che formava la loro sicurezza, e il loro asilo, non osando allontanarsene, per timore che ne fosse loro tolta la comunicazione. Ma ciò che poteva più turbare e intimorire i soldati di Dione, e che rendeva molto difficoltosa la loro marcia, si era il pericolo del fuoco, poichè da qualunque parte si volgevano, marciavano al lume delle fiamme, che divoravano le case, ed erano obbligati a passare sopra le rovine in mezzo al fuoco, ad esporsi al pericolo di essere schiacciati dai pezzi di muro, e dai tetti, che cadevano mezzi consumati dalle fiamme, e a conservare i loro posti coll' aprirsi un sentiero attraverso di un fumo spaventevole mescolato di polvere.

Quando ebbero raggiunti i nemici, non vi fu da ambedue le parti se non un piccolo numero, che potesse venir alle mani, a motivo della strettezza del luogo, e della inegnaglianza del terreno. Ma finalmente i soldati di Dione, animati, e sostenuti dalle grida, e dall' ardore de' Siracusani, fecero sforzi sì grandi, che quelli di Nipsio furono sba-

sbaragliati, e si salvarono per la maggior parte nella cittadella, ch'era assai vicina, e quelli che restarono di fuori essendosi dispersi, furono tagliati a pezzi dalle truppe forestiere che gl'inseguirono.

Il tempo non permise che si gustasse allora il frutto, e il piacere di questa vittoria, nè che si facessero quelle dimostrazioni di gioja, che meritava una sì grand' impresa, essendo tutti i Siracusani volati in soccorso delle loro case, ed essendosi occupati per tutta la notte in ispegnere il fuoco come fecero, benchè con grande stento.

Venuto il giorno, veruno degli Oratori sediziosi ardì restare nella città; ma condannandosi da se medesimi, presero tutti la fuga per sottrarsi al castigo, ch'era loro dovuto. Il solo Eraclide, e Teodoto vennero a mettersi nelle mani di Dione, confessando, che avevano operato male contro di lui, e scongiurandolo a non imitargli; e ch'era cosa convenevole, e propria di Dione, superiore in tutto agli altri uomini, il mostrarsi tale anche colla sua magnanimità, domando il suo sdegno, e accordando agl'ingrati un perdono, del quale si confessavano indegni.

Dopo tali suppliche, fatte da Eraclide, e da Teodoto, gli amici di Dione lo consigliavano a non perdonare ad uomini tanto malvagi, e pieni di una sì nera perfidia, ma ad abbandonare Eraclide ai soldati, e a liberare il governo da quello spirito di sedizione, e di cabala, peste che ha veramente del venefico, e che non è meno funesta, nè meno da temersi della stessa tirannia. Ma Dione, per calmargli, diceva loro: " Che gli altri Capitani limitavano d'ordinario la loro applicazione, a ciò
" che poteva mettergli in istato di vincere i nemici; ma ch'egli aveva impiegato moltissimo
" tempo nell'Accademia per imparare l'arte di
" domare la collera, l'invidia, e ogni spirito di
" discordia: che il contrassegno di aver riportata la
" vittoria sopra le proprie passioni, non è l'esser
" miti, ed affabili co' suoi amici, e colle persone
" dab-

„ dabbene, ma di mostrarsi umani verso coloro,
„ che ci hanno fatta qualche ingiustizia, e sem-
„ pre pronti ad accordar loro il perdono: ch'egli
„ non cercava meno di comparir superiore ad Era-
„ clide nel potere, e nella prudenza, quanto nel-
„ la bontà, e nella giustizia; perchè in ciò consi-
„ ste la vera e soda superiorità: che se Eraclide
„ è uno scellerato, un invidioso, un perfido, do-
„ vrà dunque Dione contaminare, e disonorare la
„ sua virtù con un vile risentimento? E' vero che
„ secondo le leggi umane pare, che sia cosa me-
„ no ingiusta il vendicarsi di un' ingiuria, ch'es-
„ sere il primo a farla; ma se si consulta la natu-
„ ra, si troverà che l'uno e l'altro procede dal-
„ la medesima debolezza. Dall'altro canto non vi
„ è ferocia, che non sia domabile, e che non pos-
„ sa esser vinta a forza di benefizj. „ Dione, condotto da queste massime, perdonò ad Eraclide.

Egli si applicò in seguito a chiudere la cittadella con un nuovo recinto, e ordinò a tutti i Siracusani, che andassero a tagliare ciascheduno un palo, e lo portassero alla cittadella; e venuta la notte, mentre i Siracusani riposavano, fece lavorare i suoi soldati. In tal guisa egli circondò la cittadella di una forte palizzata, prima che alcuno se ne fosse avveduto, di modo che la mattina seguente, quando si vide la grandezza dell' opera, e la prontezza dell' esecuzione, essa fu un oggetto di maraviglia, tanto per i nemici, quanto per i cittadini.

Compiuta la sua palizzata, fece seppellire i morti, e avendo messi in libertà i prigionieri, convocò un' Assemblea, dove Eraclide, essendosi avanzato, propose di eleggere Dione Generalissimo con autorità suprema sulla terra e sul mare. Tutte le persone dabbene, e i cittadini più considerabili ricevettero favorevolmente questa proposizione, e volevano che fosse autorizzata dai voti del popolo; ma la truppa de' marinari, e degli artisti, a cui dispiaceva che la carica di Ammiraglio uscisse dal-

le

le mani di Eraclide, e persuasa che quantunque egli fosse poco stimabile in ogni altra cosa, sarebbe almeno più popolare di Dione, vi si oppose fortemente. Dione per non esacerbare gli animi, cedè su quest' articolo, e diede ad Eraclide il comando generale sul mare. Ma l' opposizione, ch' egli fece intorno alla divisione, che volevano fare delle terre, e delle case, cassando, e annullando tuttociò ch' era stato ordinato su questo punto gl' irritò per sempre contro di lui.

Eraclide, profittando di queste disposizioni tanto favorevoli a' suoi fini, non mancò di ricominciare le sue trame, e le sue macchine contro Dione, che si fecero anche palesi con un tentativo, che egli fece per rendersi padrone di Siracusa, e chiuderne le porte al suo rivale, ma non gli riuscì. Uno Spartano spedito in soccorso di Siracusa, s' interpose per unir di nuovo Eraclide con Dione nelle maniere più sacre e sotto le maggiori promesse di sommissione, e di ubbidienza dalla parte del primo: deboli legami per un uomo, che è senza probità e senza fede!

I Siracusani, avendo licenziate le truppe marittime, le quali erano loro divenute inutili, si applicarono all' assedio della cittadella, rifabbricando la muraglia, ch' era stata abbattuta. Passato qualche tempo il figlio di Dionisio vedendosi senza speranza, e senza rifugio: che non compariva veruno in suo soccorso: che principiava a mancar il pane; e che i soldati si ammutinavano, e non osservavano più disciplina, fece con Dione una capitolazione, colla quale ei gli consegnava la cittadella con tutte le armi, e con tutte le altre provvisioni da guerra; e Dione gli permetteva di condur seco con ogni sicurezza sua madre, le sue sorelle, i suoi effetti, de' quali ne riempì cinque galere, e la sua gente, e di andare a trovar suo padre. E' cosa facile a concepirsi la gioja che cagionò questa partenza a tutta la città. Donne, fanciulli, vecchi, tutti si portarono in fretta al porto

so per faziare i loro occhi di un sì gradevole spettacolo, e per solennizzare un sì bel giorno, in cui dopo tanti anni, il Sole cominciava per la prima volta ad illuminare la libertà di Siracusa.

Apollocrate avendo fatto vela, e Dione marciando verso la cittadella, le Principesse ch' erano ivi, non aspettarono che vi fosse arrivato, ma lo andarono ad incontrare fino alle porte. Aristomaca menava seco il figlio di Dione; ed Areta sua moglie camminava dopo di essi cogli occhi bassi, e grondanti di lagrime. Dione abbracciò prima sua sorella, e di poi suo figlio. Allora Aristomaca presentandogli Areta: " Quelle lagrime, gli disse, che ,, voi vedete cadere da' suoi occhi, nell' atto stesso ,, che la vostra presenza ci rende la gioja e la vi- ,, ta, quel rossore dipinto sul suo volto, il suo me- ,, desimo silenzio e la sua confusione vi mostrano ,, abbastanza, qual sia il suo dolore alla vista di ,, uno sposo, al quale, suo malgrado, ne fu so- ,, stituito un altro, ma che tuttavia solo ha sem- ,, pre posseduto il suo cuore. Ella vi deve salu- ,, tare come zio, o vi deve abbracciar come ,, marito? ,, Aristomaca dopo aver parlato in tal guisa, Dione, col volto bagnato di pianto, abbracciò teneramente sua moglie, gli pose fralle mani suo figlio, e le ordinò che andasse nella casa dov' egli abitava, perchè aveva pensato di abbandonare la cittadella ai Siracusani per maggior contrassegno della loro libertà.

Egli dunque, dopo aver premiato con una magnificenza veramente regia tutti quelli, che avevano contribuito ai suoi felici successi, ciascheduno secondo il suo rango, ed il suo merito, colmo di gloria e di onore, esposto in ispettacolo, non solamente alla Sicilia, ma a Cartagine, e a tutta la Grecia, che lo tenevano come il più saggio e il più fortunato Capitano che vi fosse mai stato, conservò sempre la sua antica semplicità, tanto nel vestire, nel corteggio, e nelle tavole, come se fosse vissuto nell' Accademia con Platone, e

non

non con gente da guerra, tra Uffiziali e soldati, che sovente altro non desiderano che piaceri e lusso. In fatti quando Platone gli scriveva, che *tutta la terra teneva gli occhi fissi sopra di lui solo*, poco mosso da questa universale ammirazione, rivolgeva continuamente i suoi verso l'Accademia, quella scuola di saviezza e di virtù, dove si giudicavano le grandi azioni, e i grandi avvenimenti non dal lustro esteriore, che gli accompagna, ma dall'uso moderato, e saggio che gli uomini ne fanno fare.

Il desiderio di Dione era di stabilire in Siracusa un governo composto di quello di Sparta, e di quello di Candia, ma dove sempre dominasse l'Aristocrazia, e si decidesse degli affari d'importanza coll'autorità, ch'ei pretendeva di dare al Consiglio degli Anziani. Ei trovò anche intorno a questo punto dell'opposizione per parte di Eraclide, sempre al suo solito turbolento e sedizioso, e unicamente inteso a guadagnare il popolo colle sue lusinghe, e colle sue carezze. Un giorno, in cui Dione lo mandò a chiamare perchè si portasse al Consiglio, rispose ch'ei non vi voleva andare, e ch'essendo semplice privato, si troverebbe all'Assemblea con tutti gli altri cittadini quand'ella fosse convocata. Egli voleva con ciò cattivarsi l'animo del popolo, e render odioso Dione. Questi stanco di tollerare tanti insulti, lasciò libere le mani a quelli, ai quali aveva altre volte impedito d'ucciderlo, e permise loro di farlo. Essi pertanto si portarono alla di lui casa, e lo trucidarono. Si vedrà in breve il giudizio che Dione stesso fece di quest'azione.

Intesasi dai Siracusani questa morte, ne furono sommamente afflitti; ma i grandiosi funerali che gli furono fatti da Dione, avendogli seguiti con tutto l'esercito, dopo de' quali parlò al popolo, placarono il loro animo, e gli perdonarono quest'omicidio, persuasi non esser possibile, che la città non fosse per esser continuamente agitata da turbolenze, e da sedizioni, finchè Eraclide, e Dione avessero governato insieme.

Dopo

Plut. p. 981. 980. Diod. p. 482.

Dopo questa uccisione, Dione non provò più piacere, nè trovò più quiete. Un orribile fantasma, che gli si presentò di notte lo riempì di una spaventevole agitazione, e di una profonda malinconia. Questa era una donna di un enorme statura, che nell' aspetto, nel portamento, e nella faccia rassomigliava ad una Furia, e che spazzava con violenza la sua casa. La morte del suo figlio, il quale per qualche particolar dispiacere si era precipitato da un tetto, passò per il compimento di questa visione, e fu il preludio delle sue sciagure, alle quali Calippo pose il termine. Questo era un Ateniese, col quale Dione aveva contratta un' intima amicizia mentre alloggiava presso di lui in Atene, e verso del quale aveva sempre conservata una sincerissima cordialità, e un' incredibile fiducia. Calippo trasportato da fini di ambizione, meditando di farsi padrone di Siracusa, non badò più ai sagri diritti dell' amicizia e dell' ospitalità, e cercò di disfarsi di Dione, che solo poteva metter ostacolo a' suoi disegni. Per quanto si fosse studiato di tenergli nascosti, ne arrivò qualche notizia all' orecchie della sorella e della moglie di Dione, che senza perder tempo procurarono di assicurarsi della verità del fatto con una esatta ricerca. Per prevenirne l'effetto, egli andò a ritrovarle tutto grondante di lagrime, e si mostrò inconsolabile per essersi potuto sospettare in lui un tale delitto, e crederlo capace d' un sì enorme attentato. Esse vollero ch' ei facesse quello, che si appellava il gran giuramento. Quegli che faceva un tal giuramento, vestito del manto di porpora della Dea Proserpina, e avendo in mano una torcia accesa, pronunziava contro se medesimo nel Tempio l' esecrazioni più terribili, che uno possa mai immaginarsi.

Il giuramento lo fece, ma non assicurò le Principesse. Ogni giorno avevano esse da molte parti nuovi indizj siccome anche Dione, e tutti i suoi amici lo esortavano a prevenire il delitto di Callippo con un giusto, e sollecito castigo; ma egli non vi

vi si potè mai risolvere. La morte di Eraclide, ch' egli considerava, come una macchia orribile alla sua riputazione, ed alla sua virtù, si presentava di continuo alla sua confusa immaginazione, e rinnovava con incessanti spaventi il suo dolore, e il suo pentimento. Tormentato giorno e notte da questa crudel rimembranza, disse che voleva piuttosto mille volte morire, e chinare il capo a chiunque volesse ucciderlo che vivere obbligato ogni giorno a guardarsi non solamente da' suoi nemici, ma ancora da' suoi più cari amici.

Callippo non meritava questo nome. Egli si affrettò di eseguire il suo perverso disegno, e fece assassinar Dione nella sua propria casa da alcuni soldati di Zacinto, che gli erano grandemente affezionati. La sorella e la moglie di questo Principe furono messe in prigione, dove questa partorì, e diede alla luce un figlio, ch' ella risolse di ivi allattarlo.

An. M. 3646. Av. G. C. 358.

Dopo questa uccisione Callippo visse per qualche tempo in una gran prosperità, essendosi fatto padrone di Siracusa col mezzo delle truppe, di cui disponeva a suo talento, e che aveva guadagnate a forza di doni. I Gentili credevano, che la Divinità dovesse punire in questa vita in una sollecita e strepitosa maniera gli enormi delitti. Perlochè osserva Plutarco, che i felici successi di Callippo suscitarono alte querele contro gli Dei, come se essi tollerassero tranquillamente, e senza sdegno, che il più scelleratò tra gli uomini si fosse innalzato ad un così alto potere, per una strada tanto detestabile, e tanto empia. La Provvidenza non istette molto a giustificarsi, e Callippo portò in breve la pena del suo delitto. Essendosi egli partito con alcune truppe per impadronirsi di Catania, Siracusa si ribellò contro di lui, e scosse il giogo di una sì vergognosa servitù. Egli andò in seguito ad attaccare Messina, dove perdette molta gente, ed in particolare tutti i soldati di Zacinto, che avevano ucciso Dione. Non volendo alcuna città della Si-

Digitized by Google

cilia riceverlo, ma deteſtandolo tutte come un' uomo eſecrabile, ſi ritirò a Reggio; e dopo aver menata per qualche tempo una vita infelice fu ucciſo da Leptino, e da Polipercone, e ſi dice collo ſteſſo pugnale, di cui ſi era ſervito per aſſaſſinar Dione.

La ſtoria ci porge pochi eſempj, ne'quali ſi vegga una sì diſtinta attenzione della Provvidenza in punire gli enormi delitti come ſono, l'omicidio, la perfidia, e il tradimento, o negli autori, che gli hanno ordinati o eſeguiti, o nei complici, che vi hanno in qualche maniera contribuito. Così di tempo in tempo ſi fa ſentire la giuſtizia Divina per dar qualche prova della ſua vigilanza, e per impedire il torrente delle ſceleraggini, mantenute da una totale impunità: ma ella non dà ſempre in queſta vita tali ſtrepitoſi caſtighi, per avvertire gli uomini, che ne riſerba loro de' maggiori nell' altra.

Riſpetto ad Ariſtomaca e ad Areta, dopo che furono uſcite di prigione, Icete di Siracuſa, ch'era amico di Dione, le ricevette in caſa, e n' ebbe da principio gran cura con una fedeltà, e con una generoſità, che averebbero potuto ſervir di modello, s' egli aveſſe perſeverato; ma guadagnato finalmente dai nemici di Dione, fece preparar loro un vaſcello, e fattele imbarcare, come ſe le doveſſe mandare nel Peloponneſo, diede ordine a quelli che le conducevano, che le uccideſſero nel viaggio, e le gettaſſero in mare. Eì non iſtette molto a ricevere la pena della ſua nera perfidia, poichè eſſendo ſtato preſo da Timoleonte, fu meſſo a morte. I Siracuſani per compiere la vendetta di Dione fecero morire anche le due figlie di queſto traditore.

I congiunti, e gli amici di Dione, ſubito dopo la di lui morte, avevano ſcritto a Platone per conſultarlo ſul partito, che dovevano prendere nello ſtato preſente di turbolenza, e di agitazione, in cui ſi trovava Siracuſa, e per ſapere qual ſorta di gover-

governo ei giudicasse, che vi si dovesse stabilire. Platone, il quale sapeva che i Siracusani non erano capaci di tollerare, nè un' intera libertà, nè un' intera servitù, gli esortò caldamente a pacificare per quanto potessero tutte le cose, e perciò a cangiare la tirannia, il di cui solo nome era odioso, in un regno legittimo, che rende l' ubbidienza dolce e gradevole. Egli consigliava (e secondo lui tal' era stato il parere di Dione), che si creassero tre Re, cioè Ipparino figlio di Dione, un altro Ipparino fratello di Dionisio il Giovane, che pareva assai bene intenzionato verso il popolo, e Dionisio stesso, supposto che avesse voluto accettar le leggi, che gli fossero imposte; e di dar loro presso a poco la stessa autorità, che avevano i Re di Sparta. Si dovevano altresì eleggere trentacinque Magistrati, perchè invigilassero all' osservanza delle leggi, i quali in tempo di pace, e di guerra avessero un gran potere, e servissero come di equilibrio a quello dei Re, del Senato, e del Popolo.

Sembra che questo piano non fosse seguito, e fosse soggetto a grand'inconvenienti. Si sa solamente che Ipparino fratello di Dionisio, essendo approdato a Siracusa con una flotta, e con numerose truppe, ne scacciò Calippo, e che vi esercitò il supremo potere per due anni.

Diod. l. 16. p. 436.

La storia della Sicilia da me fin quì raccontata, comprende intorno a cinquant' anni, cominciando dal primo Dionisio, che regnò per trentott' anni, fino alla morte di Dione. Io ritornerò in seguito agli affari di Sicilia, ed esporrò qual fosse la fine di Dionisio il Giovane, e come Timoleonte ristabilì la libertà in Siracusa.

Carattere di Dione.

E' cosa difficile il trovare unite in una sola persona tante eccellenti qualità, quante se ne vedono in Dione. Io quì non considero il suo gusto mirabile per le scienze: l' arte di combinarle colle più grand' imprese di pace, e di guerra: il trarne regole di condotta, e massime di governo; e il farsene una ricreazione utile del pari, ed onorevole. Io mi ap-

Digitized by Google

piglio all'uomo di stato: oh quanto egli è ammirabile in questa parte! La grandezza d'animo, la nobiltà di sentimenti, la generosità nel dispensare il suo, l'eroico valore ne' combattimenti, accompagnato da un' intrepidezza, e da una prudenza non ordinaria, una mente vasta, e capace dei più gran disegni, e una costanza invincibile nei maggiori pericoli, e nei colpi di fortuna i più inopinati, un eccessivo amor della patria, e del ben pubblico, sono una parte delle virtù di Dione. Il disegno, ch' ei formò di liberare la sua patria dal giogo della tirannia, l'arditezza, e nel tempo stesso la saviezza colla quale lo eseguì, fanno vedere di che fosse egli capace.

Ma ciò ch' io trovo di più bello nella vita di Dione, di più degno di ammirazione, e se mi è permesso il parlar così, di superiore all' umano, si è quella grandezza d'animo, e quella pazienza inaudita, colla quale tollerò l' ingratitudine de' suoi cittadini. Egli aveva abbandonato e sagrificato tutto per marciare in loro soccorso: aveva ridotta la tirannia alle strette, ed era giunto il momento, in cui egli doveva ristabilirgli in un' intera libertà. In premio di tanti servizj lo scacciano vergognosamente dalla loro città, accompagnato da una piccola squadra di soldati forestieri, de' quali non han potuto corrompere la fedeltà: lo caricano d' ingiurie; ed aggiungono alla perfidia i più duri oltraggj. Basta un suo cenno per punir quegl' ingrati, e que' ribelli: basta che lasci in libertà lo sdegno de' suoi soldati. Padrone del loro animo come del suo, trattiene il loro impeto, e senza disarmare le loro mani, mette un freno alla loro giusta collera, non permettendo loro, nel calor medesimo della pugna, se non di spaventare, e non d' uccidere i suoi nemici, perchè gli guardava sempre come suoi concittadini, e come suoi fratelli.

Dione non poteva, per mio avviso, esser tacciato se non di un solo difetto; ed era l' austerità, e l' asprezza del suo genio, che lo rendeva poco accessi-

Digitized by Google

cessibile, e meno sociabile, e che teneva un poco lontane da se stessa anche le persone più oneste, e i suoi più intriseci amici. Platone, e quelli che veramente s'interessavano nella sua gloria, lo avevano più volte avvertito; ma ad onta delle riprensioni, che gli si facevano della gravità troppo austera, e dell'inflessibile sincerità, colla quale trattava il popolo, egli si vantò sempre di non rallentarne punto, o che il suo naturale fosse totalmente alieno dal ricever insinuazioni, e le altrui persuasioni, o che nel suo disegno di correggere, e di riformare i Siracusani, guasti e corrotti dai discorsi lusinghieri e compiacenti degli Oratori, egli credesse dover impiegare maniere più sode, e più maschie.

Dione s'ingannava nel punto più essenziale del governo. Cominciando dal trono fino all'ultimo posto dello stato, chiunque ha la cura di governare e di regolare gli altri, deve prima di tutto studiar l'arte di (1) maneggiare gli animi, di piegargli a suo talento, e di ridurgli a' suoi disegni; lo che non si fa volendo dominargli aspramente, comandando loro con alterigia, e contentandosi di mostrar loro la regola e il dovere con un inflessibile rigore. Vi è dunque, nel bene medesimo, e nella virtù, e nell'esercizio di tutte le cariche, una esattezza e una costanza, o piuttosto una specie di asprezza, che sovente degenera in vizio, quando è soverchia. Io so che non è mai permesso violare la legge; ma è sempre lodevole, e spesse volte necessario, l'addolcirla, e renderla più trattabile; il che si fa principalmente con maniere dolci e insinuanti, non esigendone sempre l'osservanza con un estremo rigore; chiudendo gli occhi sopra molti piccoli difetti, che non meritano di esser notati, ammonendo con piacevolezza quelli, che sono più considerabili, in una parola, procurando con tutti i mezzi possi-

(1) *Ciocchè un antico Poeta appellava*, flexanima, atque omnium regina rerum oratio. *Cic. l. 1. de Divin. n. 80.*

possibili di farsi amare, e di render amabili la virtù e il dovere.

La permissione di uccidere Eraclide, che si ottenne con difficoltà da Dione, o che gli fu piuttosto strappata colla forza, e contro il suo naturale e i suoi principj, gli costò cara, e gli produsse in tutto il rimanente della sua vita un'agitazione, e un'amarezza, che durarono fino alla sua morte, e che ne furono la causa principale.

Dionisio il Giovane risale sul trono. Siracusa implora il soccorso de' Corintj che le inviano Timoleonte. Questi, malgrado gli sforzi di Niceta entra in Siracusa. Dionisio si arrende, e si ritira a Corinto: An. M. 3657. Av. G. C. 357. *Diod. l. 16. p. 432-436.*

Callippo, che aveva fatto uccider Dione, e che si era fatto sostituire nel suo posto, non lo mantenne lungo tempo. Ippario fratello di Dionisio, tredici mesi dopo, essendosi portato a Siracusa con una numerosa flotta, lo scacciò dalla città, e ricuperò il trono paterno, ch' egli tenne per due anni.

Siracusa e tutta la Sicilia, agitata da diversi partiti e da una guerra civile, erano in uno stato compassionevole. Dionisio profittando di queste turbolenze, dieci giorni dopo che fu obbligato a lasciare il trono, aveva radunate alcune truppe estere, mediante le quali avendo scacciato Nipseo, che si era impadronito di Siracusa, rientrò in possesso de' suoi Stati.

An. M. 3664. Av. G. C. 350. *Diod. l. 16. p. 453.*

Forse per ringraziare gli Dei del suo ristabilimento, e per mostrar loro la sua gratitudine, mandò ad Olimpia e Delfo alcune statue d'oro e d'avorio di sommo valore. Le galere, che le trasportarono, furono prese da Ificrate, ch' era allora vicino a Corcira* con una flotta. Ei scrisse ad Atene per sapere qual uso dovesse fare di questa preda sacra. Gli fu risposto, che non esaminasse scrupolosamente a che essa fosse destinata, ma che se ne servisse liberamente per mantener le sue truppe. Dionisio se ne lagnò fortemente cogli Ateniesi in una lettera, ch'ei scrisse loro, in cui fa ai medesimi pungenti e giusti rimproveri della loro avara, e sacrilega empietà.

* *Corfù.*

Tit. Liv. Decad. 1. l. 5. c. 28. Diod. l. 14. p. 307.

Un Capitano de' corsari aveva trattato più nobilmente, e religiosamente co' Romani circa a cinquant' anni prima. Questi, dopo la presa di Veja, il

ſi di cui aſſedio era durato per lo ſpazio di dieci anni, mandarono a Delfo una coppa d'oro. I Deputati, che portavano queſto dono, furono preſi da' corſari di Lipari, e condotti in quell'iſola. I Lipareſi erano ſoliti (1) dividere tra loro le prede, ch'erano come un bene comune. L'iſola aveva allora per primo Magiſtrato un uomo più ſimile ai Romani, che a quelli ch'ei governava, chiamato Timaſiteo. Vediamo ora s'egli adempie il ſignificato del ſuo nome. * Pieno di riſpetto per il carattere degl' Inviati, per il dono ſacro che portavano, per il motivo dell'offerta, e più ancora per la maeſtà del Dio, a cui era deſtinata, iſpira i medeſimi ſentimenti di ſtima e di religione alla moltitudine, che per l'ordinario ſi conforma ai diſegni di quelli che la governano. Gl' Inviati furono dunque ricevuti con tutti i contraſſegni poſſibili di diſtinzione, e trattati a ſpeſe del pubblico. Timaſiteo gli conduſſe egli ſteſſo con una buona ſcorta fino a Delfo, e di poi a Roma. Si può facilmente giudicare quanto i Romani foſſero penetrati da una sì nobile azione. Con un decreto del Senato colmarono Timaſiteo di doni, e gli accordarono il dritto dell'oſpitalità; e cinquanta e più anni dopo, quando i Romani tolſero ai Cartagineſi la medeſima iſola di Lipari, pieni di una grata riconoſcenza, come ſe aveſſero allora ricevuto da Timaſiteo quel tratto corteſe, ſi crederono obbligati di onorare ancora la famiglia del loro benefattore, e vollero che tutti i ſuoi diſcendenti foſſero perpetuamente eſenti dal tributo impoſto agli altri abitanti dell'iſola.

* Timaſiteo ſignifica chi onora gli Dei.

(1) Mos erat civitatis, velut publico latrocinio partam prædam dividere. Forte eo anno in ſummo Magiſtratu erat Timaſitheus quidam, Romanis vir ſimilior quam ſuis: qui Legatorum nomen, donumque, & deum cui mitteretur, & doni cauſſam veritus ipſe, multitudinem quoque, quæ ſemper ferme regenti eſt ſimilis, religionis juſtæ implevit; adductoſque in pubblicum hoſpitium Legatos, cum præſidio etiam navium Delphos proſecutus. Romam inde ſoſpites reſtituit. Hoſpitium cum eo ſenatuſconſulto eſt factum, donaque publica data. *Tit. Liv.*

Per tornare a Dionisio, se egli mostrò del rispetto verso gli Dei, non usò umanità co' suoi sudditi. Le sue passate sciagure, in vece di correggerlo, e addolcire il di lui animo, non erano servite che ad irritarlo, e a renderlo anche più feroce.

Diod l. 16. p. 459. 464. Plut. in Timol. p. 236. 243.

Gli uomini più onesti, e più potenti della città, non potendo tollerare questa dura servitù, ricorsero ad Iceta Re de' Leontini, e abbandonandosi alla di lui condotta, lo elessero loro Generale; non già ch'egli fosse migliore dei Tiranni più perfidi, ma perchè essi non avevano altro rifugio.

In questo frattempo i Cartaginesi, ch'erano quasi sempre in guerra co' Siracusani, essendo approdati in Sicilia con una numerosa flotta, vi avevano di già fatti progressi considerabili. I Siciliani, e gli abitanti di Siracusa, giustamente sorpresi da un sì rapido successo, stabilirono d'inviare un' Ambasciata in Grecia per chiedere soccorso ai Corintj, perchè da essi i Siracusani traevano la loro origine, e perchè si erano sempre apertamente dichiarati contro i Tiranni in favore della libertà. Iceta, che proponevasi per fine del suo Generalato di farsi padrone di Siracusa, e non già di liberarla, trattava segretamente co' Cartaginesi, mentre in pubblico lodava le saggie precauzioni de' Siracusani, ed inviava anche i suoi Deputati coi loro.

An. M. 3655. Av. G. C. 349.

Corinto accolse cortesemente gli Ambasciatori, stabilì di soccorrer Siracusa, e nominò subito per Generale Timoleonte. Questi ritirato da venti e più anni, non s'ingeriva più ne' pubblici affari, ed era assai lontano dal credere, che attesa la sua età, e lo stato in cui si trovava, si dovesse pensare a lui.

Egli era di una delle più nobili famiglie di Corinto: amava perdutamente la sua patria; e mostrava in tutto una dolcezza singolare, fuorchè contro i Tiranni, e contro i malvagj. Era eccellente Capitano; e siccome nella sua gioventù aveva tutta la saviezza di un' età avanzata, così ebbe nella sua vecchiaja tutto il fuoco e tutto il coraggio dell' età più fervida.

Egli

Egli aveva avuto un fratello maggiore nominato Timofane, da esso amato teneramente, come fece vedere in una battaglia, dove lo coprì colla propria persona, e gli salvò la vita con pericolo della sua; ma egli amava anche più la sua patria, di cui essendosi il fratello fatto Tiranno, una sì nera perfidia gli cagionò un acerbo dolore. Impiegò tutti i mezzi possibili per ridurlo al suo dovere, vale a dire, la dolcezza, l'amore, la tenerezza, le cortesie, ed anche le minaccie; ma veggendo ch'erano inutili tutti i suoi sforzi, e che nulla poteva vincere la durezza di quel cuore, dato in preda all'ambizione, egli lo fece uccidere alla sua presenza da due suoi amici e congiunti, e credette che in tale occasione i dritti della natura dovessero cedere a quelli della patria.

Quest'azione fu ammirata, e applaudita dai primi cittadini di Corinto, e dalla maggior parte de' Filosofi, che la riguardavano come il più nobile sforzo della virtù umana; e sembra che Plutarco ne faccia lo stesso giudizio. Tutti però non furono di questo sentimento, e fu giudicato reo di un abominevole fratricidio, che non mancherebbe di eccitargli contro la vendetta degli Dei. Sua madre specialmente penetrata dal più acerbo dolore, pronunziò contro di lui le maledizioni, e le imprecazioni più spaventevoli; e quando andò per consolarla, non potendo tollerare la vista dell'uccisore del suo figlio, lo discacciò con isdegno, e gli chiuse la porta in faccia.

Egli sentì allora tutto l'orrore del suo delitto. Tormentato da crudeli rimorsi, che non gli facevano più vedere in Timofane un tiranno, ma un fratello, risolse di rinunziare alla vita, e prese il partito di morire coll'astenersi dal mangiare. I suoi amici procurarono di fargli abbandonare tale funesta risoluzione, e vinto dalle loro preghiere, e dalle loro istanze acconsentì di prender cibo, ma si condannò a passare tutta la sua vita nella solitudine. Sino da quel momento rinunziò a tutti gli affari

fari pubblici, e nei primi anni non entrava mai nella città, ma andava errando ne' luoghi più deserti, sempre divorato dal suo rimorso, e immerso in una profonda malinconia: tanto è vero, che nè le lodi degli adulatori, nè i falsi discorsi dei politici possono soffogare la voce della coscienza, ch' è nel tempo stesso il testimonio, il giudice, e il carnefice di quelli, che ardiscono violare i dritti più sacri della natura.

Egli passò venti anni in questo stato; ma negli ultimi tempi era ritornato a Corinto, viveva però da semplice particolare, sempre ritirato, e senza ingerirsi nel governo. Non senza una vigorosa resistenza accettò il Generalato; ma finalmente pensò che non gli fosse permesso di ricusare se stesso alla sua patria, ed il suo dovere prevalse alla sua inclinazione.

Mentre Timoleonte adunava le sue truppe, e si preparava alla partenza, i Corintj ricevettero da Iceta alcune lettere, colle quali faceva loro intendere: " che non vi era più bisogno, che facessero ,, leva di truppe, e che si aggravassero di spese ,, per portarsi in Sicilia ad esporsi ad un evidente ,, pericolo. Rappresentava loro, che i Cartaginesi, ,, avvisati del loro disegno, aspettavano con una ,, numerosa flotta la loro squadra per dove essa ave- ,, va a passare, e che la loro lentezza nello spe- ,, dire le truppe lo aveva obbligato a chiamar in ,, suo ajuto que' medesimi Cartaginesi, e a impic- ,, garsi contro il Tiranno.,, Egli aveva concluso con essi un trattato segreto, col quale si obbligava, che qualora avesse scacciato Dionisio da Siracusa, ne occuperebbe il suo posto.

La lettura di queste lettere, invece di raffreddare lo zelo de'Corintj lo irritò maggiormente, ed affrettò la partenza di Timoleonte. Egli s'imbarcò, e approdò felicemente con dieci galere alla costa d'Italia: ma quando vi fu arrivato, alcune notizie provenienti dalla Sicilia gli cagionarono una gran perplessità, e abbatterono grandemente il coraggio del-

le

le sue truppe. S' intese che Iceta aveva battuto Dionisio: ch' essendosi reso padrone della maggior parte di Siracusa, aveva obbligato il Tiranno a rinserrarsi nella cittadella, e nel quartiere detto l'*isola*, dove lo teneva assediato; e che aveva dato ordine ai Cartaginesi d' impedire a Timoleonte l' avvicinarsi e il prender terra, affinchè quando lo avessero obbligato a ritirarsi, potessero tranquillamente dividere tra loro tutta la Sicilia.

In fatti i Cartaginesi avevano spedite a Reggio venti galere. Essendovi arrivati i Corintj, trovarono gli Ambasciatori d' Iceta, i quali dichiararono a Timoleonte, ch'egli poteva portarsi a Siracusa, dove sarebbe cortesemente accolto, purchè licenziasse le sue truppe. La proposizione era ingiuriosissima, ed anche più imbarazzante. Pareva impossibile il battere i vascelli, che i Barbari avevano fatti avvanzare sul loro passo, perchè erano più forti del doppio: il ritirarsi era un abbandonare ad una sorte infelice tutta la Sicilia, ch' era visibilmente per divenire il prezzo del tradimento d' Iceta, e la ricompensa de' Cartaginesi pel soccorso, che avevano prestato alla tirannia.

In questa congiuntura tanto delicata, Timoleonte domanda un' abboccamento cogli Ambasciatori, e co' primi Ufiziali della squadra Cartaginese da tenersi alla presenza di quelli di Reggio; e ciò, ei diceva, unicamente per sua propria discolpa, e per sua sicurezza, affinchè la sua patria non potesse accusarlo di aver contravvenuto a' di lei ordini, e di aver traditi i di lei interessi. I Governatori, e i Magistrati di Reggio passavano d' accordo con esso, e desideravano che i Corintj dominassero nella Sicilia; ma non vi era cosa, che temessero tanto, quanto temevano la vicinanza de' Barbari. Convocano pertanto un' Assemblea, e chiudono le porte della città, sotto pretesto d' impedirne l' uscita ai cittadini, affinchè potessero attendere unicamente a questo affare.

Adunatosi il popolo, si fecero lunghi discorsi, tutti

ti inconcludenti, trattando ciascheduno la stessa materia, confutando le medesime ragioni, o aggiungendone di nuove, tutte per tirare in lungo la deliberazione, e per guadagnar tempo; ed intanto furono fatte partir nove galere de' Corintj, ed i vascelli de' Cartaginesi le lasciarono passare, credendo che si facesse ciò di concerto co' loro Uffiziali, ch' erano nella città, e che quelle nove galere ritornassero a Corinto, restando la decima per condur Timoleonte a Siracusa all'armata d' Iceta. Quando arrivò all'orecchie di Timoleonte la partenza delle sue galere, si pose destramente tralla turba, che per favorire la sua uscita si affollava all' intorno della tribuna. Egli guadagnò la riva, s' imbarcò sollecitamente; e avendo raggiunte le sue galere, arrivarono insieme a Taormina città della Sicilia, dove furono ricevuti a braccia aperte da Andromaco, che n' era il padrone, e che unì i suoi cittadini alle truppe di Corinto, per rimettere la Sicilia in libertà.

Si può agevolmente comprendere qual fosse la sorpresa, e la vergogna de' Cartaginesi nel vedersi in tal guisa ingannati: ma si diceva loro, ch' essendo Fenicj (erano tenuti per gente la più astuta del Mondo) le astuzie, e le furberie non dovevano tanto sorprendergli, nè recar loro tanto dispiacere. Sulla novella dell' arrivo di Timoleonte, Iceta spaventato fece venire la maggior parte delle galere de' Cartaginesi. Essi avevano cento cinquanta mila fanti, e trecento carri falcati. I Siracusani perderono ogni speranza di salute, vedendo i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, Dionisio fortificato nella cittadella, e Timoleonte che non era unito alla Sicilia, se non per un piccolo angolo del suo confine, che occupava la piccola città di Taormina con pochissima speranza, e con meno di forze, perchè le sue truppe non ascendevano in tutto che a mille soldati, e appena egli aveva le provisioni necessarie per mantenerle. Dall' altro canto, le città non si fida-

fidavano di lui. I mali da esse tollerati per l' estorsioni, e per le crudeltà, che vi furono esercitate, le avevano irritate contro tutti i Comandanti delle truppe, specialmente dopo l' orribile perfidia di Callippo, e di Farace, ch' essendo venuti ambidue, l' uno da Atene, e l' altro da Sparta per liberare la Sicilia, e per iscacciare i Tiranni, avevano fatta comparir loro dolce e desiderabile la tirannia, tanto erano dure le vessazioni, colle quali erano state oppresse, laonde temevano di dover soccombere di nuovo ai medesimi mali anche dal canto di Timoleonte.

Gli Abitanti di Adrana, piccola città della Sicilia, al disotto del monte Etna, essendo tra di loro, divisi gli uni avevano chiamato Iceta e i Cartaginesi, e gli altri Timoleonte. I due Capitani vi arrivarono quasi nel tempo stesso; il primo con cinque mila uomini in circa, e l' altro con mille dugento. Malgrado questa ineguaglianza di forze, Timoleonte, che credeva di certo di trovare i Cartaginesi in disordine, occupati a prendere i loro alloggiamenti, e a piantare le loro tende, fa avanzare la sua truppa, e senza prender punto di tempo in riposarsi come lo consigliavano gli Uffiziali, si lancia contro il nemico, il quale prende subito la fuga; e questa fu la cagione, che ne restarono morti soli trecento, e seicento prigionieri; ma i Corintj restarono padroni del loro campo e di tutto il loro bagaglio. Gli Adraniti aprirono nel tempo stesso le loro porte, e si arresero a Timoleonte. Alcune altre città inviarono tosto Deputati per sottometterfi alla di lui ubbidienza.

Dionisio stesso, che rinunziava alle sue vane speranze, e che si vedeva vicino ad esser forzato, disprezzando Iceta, che si era lasciato vincere con tanta vergogna, e pieno di stima, e di ammirazione verso Timoleonte, inviò a quest' ultimo Ambasciatori per sottometterfi ai Corintj, e per dare nelle loro mani la cittadella. Timoleonte profittando di una da lui non isperata sorte, fece andare nel castel-

castello Euclide, e Telemaco, ambedue Uffiziali Corintj, con quattrocento soldati, non però tutti nel tempo stesso, nè alla vista di ognuno, ciocchè era impossibile, essendo i Cartaginesi padroni del porto, ma in piccoli squadroni e furtivamente. Queste truppe essendosi pertanto felicemente introdotte nella cittadella, s' impadronirono della medesima, e di tutti i mobili del Tiranno, e di tutte le provisioni, ch' egli aveva fatte; imperciocchè egli aveva una quantità di cavalli, ed ogni sorta di macchine da guerra e di dardi; e vi furono trovate anche settanta mila paja di armi, che vi erano state poste da gran tempo. Dionisio aveva ancora due mila soldati di truppe regolate, ch' egli consegnò a Timoleonte con tutto il rimanente; e poi prendendo seco tutto il denaro ed alcuni pochi suoi amici, s' imbarcò, senza esser veduto dalle truppe d' Iceta, e si portò al campo di Timoleonte.

Questa fu la prima volta, che in tempo di sua vita comparve nello stato vile ed abietto di semplice privato, e di supplichevole quello ch' era nato nel seno della tirannia, e che si era veduto padrone del più potente regno, che sia mai stato usurpato da' Tiranni. Lo aveva posseduto per dieci anni interi, prima che Dione prendesse le armi contro di lui; e dopo ancora lo possedette per alcuni anni, ma sempre tra le guerre e i combattimenti. Egli fu inviato a Corinto con una sola galera, senza scorta, e con pochissimo denaro, dove servì di spettacolo, e tutti corsero verso di lui, gli uni con un segreto piacere per pascere i loro occhi colla vista delle sciagure di un uomo, che il nome di Tiranno rendeva odioso; gli altri mossi da una specie di compassione, paragonando lo stato, da cui era decaduto, col profondo abisso di miserie, in cui lo vedevano immerso.

An: M. 3657. Av. G. C. 347.

La maniera colla quale viveva in Corinto, lo rese presso di tutti un oggetto di sdegno e di disprezzo. Ei passava le intere giornate o nelle botteghe de' profumieri, o nelle osterie, o colle donne di par-

partito, o colle commedianti e cantatrici, disputando con esse intorno alle regole della musica, e dell' armonia del canto. Alcuni hanno creduto ch' egli menasse questa vita per politica, per non rendersi sospetto ai Corintj, e per non lasciar traspirare dal canto suo alcun pensiero, nè alcun desiderio di ricuperare i suoi stati; ma questo è un fargli tropp' onore, e sembra più verisimile, che nudrito e allevato nella crapula, e nelle dissolutezze, anche in Corinto secondasse la sua inclinazione, e che vivesse in quella specie di schiavitù ov' era caduto, presso a poco com' era vissuto sul trono, non trovando nel suo infortunio altro conforto, nè altra consolazione.

Cic. Tuscul. Quaest. l. 3. n. 27.

Si legge che l' estrema povertà, a cui si vide ridotto in Corinto l' obbligò ad aprire una scuola per insegnare a leggere ai fanciulli: forse (1), dice Cicerone senza dubbio scherzando, per conservarsi sempre una specie d' imperio, e per non rinunziare assolutamente all' abito, e piacere di comandare. Ch' egli avesse questo pensiero o no, è cosa certa che quel Dionisio, il quale si era veduto padrone di Siracusa, e quasi di tutta la Sicilia: che aveva possedute immense ricchezze; e che aveva avute al suo comando numerose flotte, grandi armate, e una potente cavalleria, (2) ora ridotto quasi alla mendicità, e divenuto di Re maestro di scuola, era una gran lezione per gli uomini costituiti in dignità, per imparare a non confidare sulla loro grandezza, e a non fidarsi della loro fortuna. Questo è l' avvertimento che gli Spartani diedero qualche tempo dopo a Filippo. Questo Principe avendo loro scritto in una maniera molto imperiosa, e minaccievole, gli diedero per risposta: *Dionisio a Corinto*.

Val. Max. l. 6. cap.

Demet. Phaler. de Elocut. l. 8.

Un detto che fu conservato di Dionisio, s' egli è vero, darebbe luogo a credere, che questo Principe

cipe

(1) Dionysius Corinthi pueros docebat, usque adeo imperio carere non poterat.

(2) Tanta mutatione majores natu, ne quis nimis fortunae crederet, magister ludi factus ex tyranno docuit. *Val. Max.*

cipe sapesse fare un buon uso della sua sventura, e profittare delle sue disgrazie, il che sarebbe per lui un grand' elogio, ma contrario a ciò, che di esso ne ho prima raccontato. Nel suo soggiorno a Corinto, un forestiero, che importunamente, e con indiscreta rustichezza lo motteggiava intorno al commercio, ch' egli aveva avuto co' Filosofi, mentr'era nel suo più grande splendore, gli demandò, come per insulto, a che gli avesse servito tutta la saviezza di Platone. *Vi sembrerà dunque*, rispose, *ch' io non abbia tratto utile alcuno da Platone, vedendomi voi sopportare, come io fo, la mia disgrazia?*

Plut in Timol. p. 243.

Dopo che Dionisio, si fu ritirato Iceta strigneva vivamente la cittadella di Siracusa, e tanto d' appresso, che appena vi potevano entrar i convogli de'Corintj, che Timoleonte, il quale si trovava in Catania v' inviava di tempo in tempo. Per toglier loro questo soccorso, Iceta e Magone partirono insieme con idea di portarsi ad assediar quella piazza. Durante la loro assenza, Leone Corintio che comandava nella cittadella, avendo osservato dall' alto de' suoi terrapieni, che quelli i quali erano stati lasciati per continuare l' assedio stavano poco attenti, fece all' improvviso una furiosa sortita sopra di essi, mentr' erano dispersi, ne uccise una parte, pose in fuga l' altra, e s' impadronì del quartiere della città detto *Acradina*, ch' era il più forte, e il meno danneggiato da' nemici. Leone ne fortificò in fretta il recinto, e lo unì alla cittadella con alcune fabbriche, che servivano di comunicazione.

Timoleonte dopo aver riportate molte vittorie, rende la libertà a Siracusa, e vi stabilisce savie leggi. Si spoglia della sua autorità, e passa il resto della sua vita in ritiro. Sua morte. Onori resi alla sua memoria. An. M. 3658. Av. G. C. 346. *Plut. in Timol. p. 243. 238. Diod. l. 16. p. 465 474.*

Questa trista novella fece ritornar prontamente Magone ed Iceta. Nel tempo stesso, un corpo di truppe spedito da Corinto entrò felicemente in Sicilia, avendo ingannata la vigilanza della squadra Cartaginese, che custodiva i passi. Quando furono sbarcate, Timoleonte le ricevette con piacere; e dopo essersi impadronito di Messina, marciò in ordine di battaglia contro Siracusa, con soli quattro mila combattenti. Quando fu vicino alla città, sua prima cura fu d' inviar emissarj tra i soldati, che portavano

vano l'armi per Iceta. Questi rappresentarono loro, ch'era cosa vergognosa, ch'essendo Greci, si adoperassero di dar Siracusa, e tutta la Sicilia in mano de' Cartaginesi, gli uomini più malvagi e più crudeli di tutti i Barbari: che Iceta doveva unirsi a Timoleonte; e che di concerto opprimerebbero il nemico comune. Avendo que' soldati sparsi questi discorsi in tutto il campo, diedero a Magone forti sospetti di esser tradito: oltre di che era già qualche tempo, ch'egli non cercava se non un pretesto per ritirarsi, perciò, malgrado le preghiere e le gagliarde istanze d'Iceta, egli levò l'ancora, e fece vela verso l'Affrica, abbandonando vergognosamente la conquista della Sicilia.

La mattina seguente Timoleonte comparì in ordine di battaglia sotto la piazza, e l'attaccò in tre siti con tanto vigore e successo, che le truppe d'Iceta furono da ogni lato rovesciate e messe in fuga. Così con una rara felicità espugnò colla forza in un' istante Siracusa, una delle più forti città che vi fossero allora. Quando ne fu in possesso, non fece come Dione, e non risparmiò com' egli le fortezze, e gli edifizj pubblici a motivo della loro bellezza e della loro magnificenza. Per non dare i medesimi sospetti, che avevano screditato, benchè senza fondamento, e finalmente perduto quel grand' uomo, fece pubblicare a suon di tromba, che tutti i Siracusani, che volessero venire con degli strumenti, imprendessero a demolire le fortezze de' Tiranni. A questa voce tutti i Siracusani, riguardando quella pubblicazione, e quel giorno come un felice principio della loro libertà, accorsero in folla, e non demolirono solamente la cittadella, ma tutt' i palazzi de' Tiranni, ed atterrarono, e rovinarono anche fino i loro sepolcri.

Spianata che fu la fortezza, ed unita alla piazza, Timoleonte vi fece fabbricare de' Tribunali per amministrarvi la giustizia a nome del popolo, affinchè quel medesimo luogo, da cui sotto i Tiranni si erano veduti uscire ogni giorno editti micidiali,

divenisse l'asilo, e il riparo della libertà, e dell' innocenza.

Timoleonte era padrone della città, ma vi mancavano gli abitanti per renderla popolata; perchè una parte di essi essendo perita nelle guerre e nelle sedizioni, e l'altra avendo presa la fuga per evitare il dominio de' Tiranni, era essa divenuta un deserto dove l'erba era cresciuta tanto alta che vi pascolavano i cavalli, e lo stesso era quasi di tutte le altre città della Sicilia. Timoleonte, e i Siracusani pertanto pensarono bene di scriver a Corinto, che inviassero loro dalla Grecia uomini per popolar Siracusa, altrimenti che il paese non potrebbe rimettersi mai, tanto più ch'era minacciato di una nuova guerra, imperocchè avevano avuto avviso, ch' Magone essendosi ucciso da se stesso, i Cartaginesi, irritati, perchè aveva sì mal soddisfatto al suo dovere, avevano ordinato che il di lui cadavere fosse posto in croce, e facevano grosse leve di truppe per tornare in Sicilia al principio della primavera con un'armata anche più numerosa.

Essendo arrivate queste lettere cogli Ambasciatori di Siracusa, che scongiuravano i Corintj ad aver compassione della loro città; e a voler esserne per la seconda volta i fondatori, i Corintj non riguardarono la calamità di questo popolo come un'occasione d'ingrandirsi, e di rendersi padroni della loro città, secondo le massime di una bassa politica; ma fecero pubblicare dagli araldi in tutti i giuochi Sacri della Grecia, e in tutte le Assemblee, che i Corintj dopo aver distrutta in Siracusa la tirannia, e scacciato il Tiranno, dichiaravano liberi e indipendenti i Siracusani, e tutt'i popoli di Sicilia, che volessero restituirsi nel loro paese; e ch'essi gli esortavano ad andarvi per dividere tra loro le terre con una intera e giusta uguaglianza. Spediscono nel tempo stesso corrieri nell'Asia, e in tutte le isole, nelle quali si erano ritirati in gran numero que' fuggitivi, per invitargli a portarsi prontamente a Corinto, che somministrerebbe loro a sue spes-

spese navi, Capitani, e una scorta sicura per ricondurgli nella loro patria.

Fatta questa pubblicazione Corinto fu colmato di lodi, e di benedizioni con giusto titolo da esso meritate. Si pubblicò dappertutto, ch'ella aveva liberata Siracusa dai Tiranni: che l'aveva tolta dalle mani de' Barbari; e che l'aveva ridonata a' suoi cittadini. Non è necessario l'insistere quì sulla grandezza, e sulla nobiltà di un'azione così bella, e così generosa. Al semplice racconto di questa Storia, ciascheduno sente l'impressione che fanno nel cuore il bello, e il grande, e si riconosce, che mai nè conquista, nè trionfo uguagliarono la gloria, che un sì perfetto disinteresse acquistò allora ai Corintj.

Quelli che si portarono a Corinto, non essendo un sufficiente numero, chiesero che fossero loro dati degli abitanti di Corinto e di tutta la Grecia, per aumentare questa nuova specie di colonia. Avendo ciò ottenuto, e vedendosi in numero almeno di dieci mila, fecero vela per Siracusa, dove trovarono un numeroso popolo, che da tutta l'Italia, e dalla Sicilia si era portato presso Timoleonte (si pretende che il numero ascendesse a più di sessanta mila uomini) Timoleonte distribuì loro gratuitamente le terre; ma vendè loro le case, dalle quali ricavò somme grande, lasciando agli antichi abitanti la facoltà di ricomprare le loro; e con questo mezzo accumulò un fondo considerabile per il popolo, ch'era povero, e che non aveva onde provvedere alle sue necessità, nè con che supplire alle spese della guerra.

Furono altresì poste all'incanto le statue di tutti i Tiranni, e di tutti i Principi, che avevano governata Siracusa; ma prima furono citate in giudizio, e fu loro fatto un formale processo. Una sola si sottrasse al rigore di questo esame, e fu conservata, cioè quella di Gelone, che aveva riportata una celebre vittoria sopra i Cartaginesi presso Imera, e che aveva governati i popoli con bontà e con

giustizia, e la di cui memoria per questa ragione era ancora cara e rispettata. Se tutte le statue fossero soggette a questo esame, io credo che poche resterebbero in piedi.

Suidas in Jansan l 6 p 364.

La Storia ci ha conservato un altro giudizio pronunziato parimente contro una statua, ma di una specie assai diversa. Il fatto è curiosissimo, e perciò servirà di scusa alla digressione. Nicone famoso Atleta di Tasso * era stato coronato come vincitore, fino a mille quattrocento volte (1) nei giuochi solenni della Grecia. Un uomo di tal merito non fu senza invidiosi. Dopo la sua morte uno de' suoi emoli ne insultò la statua, e le diede molti colpi, forse per vendicarsi di quelli, ch'egli aveva ricevuti una volta da quello, ch'essa rappresentava. La statua, come se fosse stata sensibile a quell'oltraggio, cadde sopra l'autore dell'insulto, e l'uccise. I di lui figli perseguitarono giuridicamente la statua, come rea di omicidio, e degna di pena in virtù della legge di Dracone. Questo famoso Legislatore di Atene, per ispirare maggior orrore contro l'omicidio, aveva ordinato, che si sterminassero anche le cose inanimate, la caduta delle quali cagionasse la morte di un uomo. Quelli di Tasso, a tenore di questa legge, ordinarono che la statua fosse gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo, angustiati da una gran carestia, e avendo consultato l'Oracolo di Delfo, la fecero trar dal mare, e le resero nuovi onori.

* Tasso era un'Isola del Mare Egeo.

Essendo in tal guisa Siracusa come risuscitata, e accorrendovi da ogni parte in folla molta gente per abitarla, Timoleonte, che voleva render libere le altre città, e terminar di sradicare affatto dalla Sicilia la tirannia, e i Tiranni, si pose in marcia colle truppe. Obbligò Iceta a rinunziare all'alleanza de' Cartaginesi, e lo costrinse a spianare le sue fortezze, e a vivere da semplice privato nella città de'

Leon-

(1) Questo numero sembra eccedente: forse sarà d'uopo leggere ne' due Autori sopraccitati *quattrocento*; ed anche questo è molto.

Leontini. Lettino Tiranno di Apollonia, e di molte altre città e castelli, vedendosi in pericolo di esser preso colla forza, si arrese, e Timoleonte gli salvò la vita, e lo mandò a Corinto, perchè vedeva che non vi era cosa ne più bella, nè più gloriosa, quanto far vedere a tutta la Grecia i Tiranni della Sicilia umiliati, e ridotti a vivere come tanti esiliati.

Egli ritornò di poi a Siracusa per applicarsi al governo civile, e stabilirvi le leggi più importanti, e più necessarie, unitamente con Cefalo e Dionisio, due Legislatori inviatigli dai Corintj; perchè egli non aveva la debolezza di voler far da Sovrano, e dominar solo. Ma partendo, per far guadagnare qualche cosa alle truppe ch' ei manteneva a proprie spese, e tenerle anche con questo mezzo in esercizio, le spedì sotto la condotta di Dinarco, e di Demarato in tutti i luoghi soggetti ai Cartaginesi. Queste truppe tolsero molte città a que' Barbari: vissero sempre nell' abbondanza: fecero un grosso bottino; e riportarono, anche molto denaro che fu di un grandissimo soccorso per sostenere la guerra.

In questo frattempo arrivano i Cartaginesi a Libeo sotto la condotta di Asdrubale, e di Amilcare, con un'armata di settanta mila uomini, dugento navi da guerra, e mille da trasporto, che portavano le macchine, i carri falcati, i cavalli, e ogni sorta di munizioni da bocca e da guerra. Essi non si proponevano niente meno che di discacciar tutti i Greci dalla Sicilia. Timoleonte non credè di dovergli attendere; e quantunque non avesse potuto raccogliere che sei in sette mila uomini, tanto il terrore aveva penetrato negl' animi, marciò con questa piccola truppa contro l' esercito formidabile de' nemici, e riportò presso il fiume Crimeso una celebre vittoria (se ne può vedere il racconto nella storia de' Cartaginesi), dopo la quale ritornò a Siracusa tra le acclamazioni di giubbilo, e i pubblici applausi.

Plut. in Timol. p. 248. 255.

Egli era venuto a capo di vincere, e di debellare i

H 3 Tiran-

Digitized by Google

Tiranni di Sicilia, ma non gli aveva cangiati, e non aveva levato loro l'indole tirannica. Essendosi questi uniti insieme, formarono contro di lui una potente lega. Timoleonte si pose subitamente in campagna, e riuscì nella sua impresa. Fece soffrire a tutti coloro la giusta pena della loro ribellione; e tra gli altri, Iceta e suo figlio furono puniti colla morte, come Tiranni, e come traditori. Sua moglie, e le sue figlie essendo state condotte a Siracusa, e presentate all' Assemblea del popolo, furono anch'esse condannate a morte. Il popolo volle senza dubbio vendicare in tal guisa Dione suo primo liberatore, perchè Iceta medesimo aveva fatte gettar nel mare la di lui moglie Areta, Aristomaca sua sorella, e suo figlio ancora bambino.

E' cosa rara che la virtù non abbia invidiosi. Due accusatori chiamarono Timoleonte in giudizio, e avendogli determinato il tempo per comparirvi, gli domandarono intanto un mallevadore. Il popolo mostrò molto sdegno, e voleva dispensar un sì grand' uomo dalle solite formalità. Egli vi si oppose fortemente, e la ragione da lui allegata si fu, ch' egli aveva intraprese tante fatiche a solo fine di far osservar le leggi. L'accusa veniva intorno alla cattiva condotta da esso tenuta mentr' era Generale; Timoleonte però non si trattenne in confutare queste calunie, ma disse, " ch' ei rendeva grazie agli
„ Dei, che avevano esaudite le sue preghiere, e
„ che vedeva finalmente Siracusa godere della pie-
„ na libertà di parlar francamente: libertà, che sot-
„ to i Tiranni era assolutamente incognita, ma che
„ doveva esser contenuta fra giusti limiti.„

Questo grand' uomo aveva date a Siracusa savie leggi, aveva purgata tutta la Sicilia da' Tiranni che l'avevano per lungo tempo infestata, aveva fondato dappertutto la sicurezza e la pace, e somministrato alle città desolate dalla guerra tutti i mezzi di ristabilirsi. Dopo sì gloriose imprese, che gli avevano acquistata una gran fama, si spogliò da se stesso della sua autorità per vivere in ritiro. I Siracusani

cusani gli avevano destinata la più bella casa della città, per riconoscere gl' importanti servigj, ch' egli aveva loro prestati. Gli diedero altresì una casa di campagna assai bella e deliziosa, dove per lo più soggiornava con sua moglie, e co' suoi figli, che aveva fatti venire da Corinto: perchè egli non tornò più nel suo paese, e Siracusa era divenuta sua patria. Egli ebbe l'avvedutezza, rinunziando a tutto, di sottrarsi totalmente all' invidia, che non manca di prender di mira i posti eminenti, e che non rispetta neppure il merito più sodo; ed evitò uno scoglio, dove sovente naufragano i più grand' uomini con una sete insaziabile di onori, e di autorità, quale si è l'impegnarsi fino alla morte in nuove cure, e in nuove turbolenze, superiori alla età loro, ed il voler piuttosto soccombere al peso, che deporlo.

Malunt deficere quam desinere. Quintil.

Timoleonte, che conosceva tutto il pregio di un nobile e glorioso ozio, non fece così. Passò il rimanente di sua vita da semplice privato, gustando il dolce piacere di mirar tante città, e tante migliaja di uomini, che gli erano debitori del riposo, e della felicità che godevano. Tuttavia fu sempre rispettato, e consultato come l' Oracolo comune della Sicilia. Non vi era nè trattato di pace, nè stabilimento di legge, nè divisione di terre, nè regola di governo, che paresse ben fatta, se Timoleonte non vi avesse avuta parte, e non vi avesse data l' ultima mano.

Otium cum dignitate. Cic.

La sua vecchiezza fu sperimentata da un'afflizione molto sensibile e dolorosa, ch'ei tollerò con una pazienza mirabile, voglio dire, dalla perdita della vista. Questo accidente, invece di diminuire la considerazione, e il rispetto verso di lui, servì ad accrescergliela. I Siracusani non si contentavano di fargli frequenti visite; ma gli conducevano ancora alla città, e alla campagna tutti i forestieri che arrivavano, affinchè vedessero il loro benefattore e liberatore. Quand' avevano a discutere nella pubblica Assemblea qualche affare d' importanza, lo chiama-

vano in loro soccorso; ed egli sopra un cocchio a due cavalli traversava la piazza, si portava al Teatro, ed assiso sopra questo cocchio era introdotto nell' Assemblea tra le voci di allegrezza, e acclamazioni di gioja di tutto il popolo. Dopo aver detto il suo parere, ch' era sempre religiosamente seguito, i suoi domestici lo riconducevano per mezzo al Teatro, e tutti i cittadini lo accompagnavano sin fuori delle porte colle medesime acclamazioni, e co' medesimi battimenti di mano.

Gli furono resi onori ancora più distinti dopo la morte. Nulla mancò alla magnificenza de' suoi funerali, il di cui più bell' ornamento furono le lagrime mescolate colle benedizioni, colle quali ognuno procurava di onorare la sua memoria. Queste lagrime non procedevano dal costume, nè da qualche pubblico decreto, ma da un' affetto sincero, da una viva riconoscenza, e da un dolore inconsolabile. Fu decretato, che in avvenire ogni anno nel giorno della sua morte si celebrassero in suo onore alcuni giuochi di Musica, e i giuochi Gimnici, e che si facessero i corsi a cavallo. Ma ciò che vi fu di più glorioso alla memoria di questo grand' uomo, si è il decreto, col quale il popolo di Siracusa stabilì, che qualunque volta Siracusa fosse in guerra cogli stranieri prendesse un Generale a Corinto.

Non so se la storia ci porge cose più grandi, o più perfette di quelle, ch' essa ci dice di Timoleonte. Non parlo solamente delle sue azioni guerriere, e de' felici successi di tutte le sue imprese. Plutarco vi riconosce un carattere, che, secondo lui, distingue Timoleonte da tutti i più grand' uomini del suo tempo, e si serve per ciò di un bellissimo paragone. Vi sono, dic' egli, in materia di pittura, e di poesia alcune opere eccellenti in se stesse, e che si conosce al primo colpo d' occhio che vengono da mano maestra, e fanno vedere che costarono molta pena e fatica, laddove si vede in alcune altre un andamento facile, e una grazia naturale, che ne fanno risaltare il pregio, e mette

in questa seconda classe le poesie di Omero. Lo stesso accade, continua egli, delle azioni di Epaminonda e di Agesilao, quando si paragonano con quelle di Timoleonte. Si vede ne' primi che sono state fatte con violenza, e con innumerabili difficoltà; ma in questo si scorge una naturalezza, e una facilità, che mostrano chiaramente esser opera non della fortuna, ma della virtù, che la fortuna si compiacque di secondare.

Ma senza favellare delle azioni guerriere di Timoleonte, quello ch'io più ammiro in lui, si è non solo il suo vivo e disinteressato amore pel pubblico bene, riserbandosi solamente il piacere di scorgere per mezzo suo gli altri felici, ma ancora il suo sommo allontanamento da ogni pensiero di dominio e di grandezza, il suo onorato ritiro alla campagna, la sua modestia, la sua moderazione, la sua indifferenza per gli onori, e ciò che è ancora più raro, la sua aversione ad ogni sorta di adulazione, ed anche alle più giuste lodi. Quando (1) si lodava in sua presenza la sua savizza, il suo coraggio, e la gloria ch' egli ebbe in discacciare i Tiranni, egli altro non rispondeva, se non che si conosceva obbligato di mostrare una somma gratitudine agli Dei, perchè avendo risoluto di rendere alla Sicilia la pace, e la libertà, avevano voluto preferirlo a qualunque altro, scegliendolo per un sì onorato ministero; essendo persuaso che tutti gli avvenimenti umani sono condotti, e regolati dagli ordini segreti della Provvidenza divina. Qual tesoro, quale felicità per uno stato un tal Ministro!

Per meglio conoscerne il pregio, basta paragonare lo stato, in cui si trovava Siracusa sotto Timoleonte, e quello in cui ell'era stata sotto i due Dionisj. La città, gli abitanti, e i popoli sono i medesi-

(1) Cum suas laudes audiret prædicari, numquam aliud dixit, quam se in ea re maximas diis gratias agere atque habere, quod cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. Nihil enim rerum humanarum sine deorum numine agi putabat. *Corn. Nep. in Timol. c. 4.*

desimi; ma qual differenza vi si scorge sotto i due governi, di cui parliamo! I due Tiranni non pensavano che a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per rendergli più sommessi. Erano in fatti temuti, come volevano esserlo, ma nel tempo stesso erano odiati e detestati, ed avevano ancora più a temere per parte dei loro sudditi, di quello che i sudditi avessero a temere di essi. Timoleonte per lo contrario, che si considerò come il padre de' Siracusani, e che pensò solo a rendergli felici, gustò il piacere di esser amato, e rispettato qual padre da' suoi figli; e la sua memoria fu da essi colmata di benedizioni, poichè non potevano sentire la pace, e l'allegrezza che godevano, senza rammentarsi del saggio Legislatore, da cui avevano ricevuti sì ricchi doni.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Stato della Grecia dopo la pace di Antalcide. Gli Spartani dichiarano la guerra alla città di Olinto. S'impadroniscono con inganno, e colla forza della citta della di Tebe. Olinto si arrende.

QUesto Libro contiene principalmente la storia di due Capitani di Tebe assai illustri, Epaminonda, e Pelopida: la morte di Agesilao Re di Sparta, e quella di Artaserse Mnemone Re di Persia.

La pace di Antalcide, di cui abbiamo parlato nel Capo III. del Libro IX. aveva gettati tralle città Greche molti semi di discordia. In esecuzione di questo trattato i Tebani erano stati obbligati ad abbandonar le città della Boezia per far loro godere la libertà; ed i Corintj di far uscire la loro guarnigione di Argo, che con ciò diveniva libera e indipendente. Gli Spartani autori, ed esecutori di questo trattato vedevano col suo mezzo sommamente accresciuto il loro potere, e procurarono di vie più aumentarlo. Essi costrinsero gli abitanti di Mantinea, contro de' quali pretendevano aver molti motivi di querelarsi dell'ultima guerra, a demolire le

mura

mura della loro città, e a distribuire la loro abitazione in quattro luoghi differenti, com'era stata una volta.

An. M. 3617. Av. G. C. 387.

I due Re di Sparta Agesipoli, e Agesilao, di un carattere del tutto differente, pensavano anche diversamente sopra lo stato attuale degli affari. Il primo naturalmente inclinato alla pace, e rigido osservatore della giustizia, voleva che Sparta, la quale si era di già molto screditata colla pace di Antalcide, lasciasse godere la loro libertà alle città Greche, come voleva questo medesimo trattato; e che non turbasse la loro quiete con un ingiusto desiderio di dilatare il suo dominio. L'altro per lo contrario, inquieto, e pieno di grand'idee di ambizione e di conquiste, non respirava che guerra.

Xenoph. hist. Græc. l. 5 p. 550. 553

Diod. l. 15. p. 341.

Nel medesimo tempo arrivarono a Sparta i Deputati di Acanto e di Apollonia, città considerabili della Macedonia, per l'affare di Olinto città della Tracia, posseduta dai Greci originarj di Calcide, città di Eubea. Atene, dopo le vittorie di Salamina e di Maratona, aveva conquistate molte piazze verso la Tracia, e nella Tracia medesima. Queste città scossero il giogo, dopo che Sparta sul fine della guerra del Peloponneso ebbe abbattuta la potenza di Atene. Olinto era di questo numero. I Deputati di Acanto e di Appollonia rappresentarono nell'Assemblea generale degli alleati, che Olinto, città situata nella loro vicinanza, di giorno in giorno oltremodo si fortificava, che dilatava sempre più il suo dominio con nuove conquiste, che obbligava tutte le città vicine a sottomettersi ad essa, e ad entrare ne' suoi disegni, e ch'era per concludere un trattato di alleanza cogli Ateniesi, e co' Tebani. Messo in deliberazione l'affare, fu di comun parere stabilito, che si dovesse dichiarare la guerra agli Olintj. Fu stabilito che le città alleate somministrassero dieci mila soldati, con libertà, così piacendo loro, di sostituirvi il denaro, cioè a dire, tre oboli * per paga giornaliera ad ogni soldato d'infanteria, e quattro volte più per uno di

An. M. 3621. Av. G. C. 383.

Ibid p. 554. 556.

* cinque soldi.

di cavalleria. Per non perdere tempo gli Spartani fecero subito partire le loro truppe sotto la condotta di Eudamida, il quale ottenne dagli Efori, che Febida suo fratello comandasse quelle, ché dovevano in breve mettersi in marcia e unirsi alle sue. Quando il primo fu arrivato in quella parte della Macedonia, che è anche chiamata la Tracia, pose alcune guarnigioni nelle piazze che ricorsero a lui: s'impadronì di Potidea, città confederata degli Olintj, che si rese senza mettersi in difesa; e cominciò la guerra contro Olinto, ma lentamente, come conveniva ad un Generale, che non aveva per anche riunite tutte le sue truppe.

An. M. 3622 In. G C. 382. Xenoph. hist. Graec. l. 5. p. 555. 558. Plut. in Agesil. p. 608. 609. Id. in Pelop. p. 280. Diod. l. 15 p. 341. 342.

Poco tempo dopo Febida si pose in marcia, ed essendo arrivato vicino a Tebe accampò fuori della città verso il Ginnasio, o sia il luogo pubblico degli esercizj. Ismenio e Leontida, tutti e due allora Polemarchi, vale a dire, Generali d'armata, e primi Magistrati di Tebe, erano alla testa di due fazioni contrarie. Il primo, che aveva tirato nel suo partito Pelopida, non era amico degli Spartani, da' quali era molto odiato, perchè si era apertamente dichiarato pel governo popolare, e per la libertà. L'altro per lo contrario favoriva l'Oligarchia, ed era sostenuto dagli Spartani, che lo ajutavano a tutto potere. Io son costretto ad imprendere questo racconto, perchè il fatto che si udirà, e che ne fu l'effetto, darà motivo alla guerra importante de' Tebani contro gli Spartani.

Gli affari di Tebe essendo in questo stato, Leontida andò a trovar Febida, e gli propose d'impadronirsi della cittadella chiamata Cadmea, di scacciarne quelli che tenevano il partito d'Ismenio, e di darla in potere degli Spartani. Gli diede ad intendere, che non vi poteva esser cosa a lui tanto gloriosa, quanto il farsi padrone di Tebe, mentre suo fratello procurava di soggiogar Olinto: che così agevolerebbe anche a suo fratello il mezzo di riuscire nella sua impresa; e che i Tebani, i quali avevano proibito con un decreto ai loro cittadi-

ni

ni di prender le armi contro Olinto, non mancherebbero, quando fosse padrone della cittadella, di dargli quanta infanteria e cavalleria egli volesse, perchè andasse a fortificar Eudamida.

Febida, che aveva molta ambizione e poca mente, e che altro non cercava se non di segnalarsi con qualche illustre azione, senza esaminarne gli effetti e le conseguenze, si lasciò facilmente persuadere. Mentre che i Tebani tranquilli, e sicuri sulla fede del trattato di pace conchiuso poco prima tra i Greci, celebravano le feste di Cerere, tutto altro aspettando che un tal atto di ostilità, Febida condotto da Leontida s' impadronisce della cittadella. Il Senato era attualmente adunato, e Leontida vi si portò, dichiarando non esservi di che temere dal canto degli Spartani, ch' erano entrati nella cittadella: che essi non sono nemici, se non di quelli, che vogliono turbare la pace: ch' egli, atteso il potere che gli dava la sua carica di Polemarco di dover impedire qualunque macchina contro lo stato, era per mettere in luogo di sicurezza Ismenio, che intorbidava, e cercava di far la guerra. In fatti egli fu subito preso, e condotto nella cittadella. Quelli del partito d' Ismenio, vedendo arrestato il loro Capitano, e temendo anche l' estreme violenze, escono precipitosamente della città, e si ritirano in Atene in numero di più di quattrocento, che vengono subitamente dichiarati esuli con un pubblico decreto, e Pelopida era in questo numero. Epaminonda resta tranquillo a Tebe, perchè era disprezzato come un uomo unicamente inteso alla filosofia, e che non s' ingeriva negli affari, ed anche a motivo della sua povertà, che non dava di che temere dal canto suo. Si elegge un nuovo Polemarco in luogo d' Ismenio, e Leontida si trasferisce a Sparta.

La nuova dell' intrapresa di Febida, che in tempo di pace si era impadronito colla forza di una cittadella, sulla quale egli non aveva dritto alcuno, aveva eccitati susurri e querele grandi. Quelli spe-

specialmente, ch'erano opposti ad Agesilao, di cui si sospettava che fosse entrato in questa congiura, domandavano con qual ordine Febida avesse eseguita una sì strana perfidia. Agesilao, il quale si avvedeva che tali querele andavano a cadere sopra di lui, non ebbe difficoltà alcuna di sostener Febida, e di dire apertamente e pubblicamente, " Ch'
„ era d'uopo considerare l'azione in se medesima,
„ e vedere se era utile: ch'era permesso e anche
„ comandato il fare di propria autorità senza aspet-
„ tar ordine alcuno, tutto ciò ch'era spediente a
„ Sparta. „ Ecco gli strani principj, che proponeva un uomo, il quale per altro sosteneva altamente, che la giustizia era la prima di tutte le virtù, e che senza di essa il valor medesimo, e tutte le più eccellenti qualità non potevano esser utili, e che rispose, allorchè in sua presenza si decantava la grandezza del Re di Persia: *Questo Re che voi chiamate Grande, com' è mai più grande di me, quando non è più giusto?* massima veramente nobile e ammirabile, CHE DEVESI PRENDERE LA GIUSTIZIA PER REGOLA DEL BELLO, E DEL GRANDE! massima però ch'era semplicemente nella sua bocca, e ch'ei smentiva colle sue azioni, conforme al principio della maggior parte de' Politici, i quali credono che un uomo di stato debba sempre vantare la giustizia, senza però perdere alcuna occasione di violarla in vantaggio del suo paese.

Ascoltiamo adesso la sentenza, ch'è per pronunziare l'augusta Assemblea di Sparta, sì rinomata per la saviezza delle sue deliberazioni, e per l'equità de' suoi giudizj. Pesato maturamente l'affare, discussi da una parte e dall'altra i mezzi, e posti in tutta la loro chiarezza, il risultato dell'Assemblea si è, che Febida sia privato del comando, e condannato ad una pena di cento mila dramme; ma che la cittadella sia ritenuta, e che vi si ponga una forte guarnigione. Che orrenda perversità, esclama Polibio! che rovesciamento di ogni legge, e di ogni ragione! Punire il reo, e approvare il delit-

Cinquanta mila lire.

Lib. 4. p. 296.

delitto! e non solamente approvare il delitto di passaggio, e senza esserne a parte, ma ratificarlo col sigillo dell' autorità pubblica, e continuarlo a nome dello stato per raccoglierne il frutto! Ma questo non basta. Si trasferirono nella cittadella di Tebe i Commissarj nominati da tutte le città alleate di Sparta; fecero il processo ad Ismenio, e pronunziarono contro di lui una sentenza di morte, che fu incontanente eseguita. Di rado ingiustizie sì detestabili rimangono impunite. Il procedere di tal maniera, dice lo stesso Autore, non è nè voler bene alla patria, nè volerne a se stesso.

Xenoph l. 5 p. 559. 55c Diod l. 15. p 342. 343.

Teleuzia, fratello di Agesilao essendo stato sostituito in luogo di Febida eletto da principio per condurre il rimanente delle truppe degli alleati verso Olinto, vi si portò prontamente. La città era fortissima, e munita di tutto il necessario per fare una buona difesa: furono fatte molte sortite con successo; e dati molti combattimenti, in uno de' quali Teleuzia restò ucciso. L' anno seguente fu dato il comando delle truppe al Re Agesipoli. La campagna fu consumata in semplici scaramuccie, senza che avvenisse alcun fatto decisivo o di qualche importanza. Agesipoli morì poco dopo d' infermità, e gli succedette nel trono suo fratello Cleombroto, che lo tenne per nove anni. Cominciava allora la centesima Olimpiade. Sparta fece nuovi sforzi per terminar la guerra contro gli Olintj; e Polibida, che ne fu incaricato, strinse vivamente l'assedio: e siccome essi erano privi di viveri, furono finalmente obbligati ad arrendersi. Sparta gli ricevette nel numero de' suoi alleati.

An. M. 3624. In. G. C. 380.

Prosperità di Sparta. Carattere di due illustri Tebani, Epaminonda e Pelopida. Questi medita di ren-

Pare, che la fortuna degli Spartani non fosse mai stata tanto prospera, nè il loro dominio più fortemente stabilito. Nella Grecia tutto era loro soggetto o per forza o per amore. Essi avevano in loro potere Tebe, città assai potente, e con essa tutta la Beozia; ed avevano trovato il mezzo di umiliare Argo, e di tenerla subordinata. Corinto si era loro totalmente sagrificato, e seguiva in tutto i

loro

der la libertà alla sua patria. Cospirazione contro i Tiranni saggiamente con lotta, felicemente eseguita. La cittadella è ripresa.
X nopb. p. 565. Diod. p. 534.

loro ordini. Gli Ateniesi, abbandonati dai loro alleati e ridotti quasi soli, non erano in istato di far loro fronte. Se qualche città, o qualche popolo alleato aveva tentato di sottrarsi al loro impero, un sollecito castigo gli aveva obbligati a rientrar in dovere, ed aveva intimoriti tutti gli altri: che perciò essendo padroni sulla terra e sul mare, tutto tremava dinanzi ad essi; ed i Principi più potenti, come il Re di Persia, e il Tiranno di Siracusa, procuravano la loro alleanza e la loro amicizia.

Una prosperità fondata sull' ingiustizia non può esser di lunga durata. I colpi, che abbatteranno la potenza di Sparta, verranno da quella parte appunto, dove ella aveva esercitate le più ingiuste violenze, e dove sembra che non avesse di che temere, cioè da Tebe. Compariranno in seguito con isplendore sul teatro della Grecia due illustri cittadini di questa città, i quali meritano per questa ragione di esser prima conosciuti.

Plut. in Pelop. p. 279.

Io parlo di Pelopida, e di Epaminonda ambidue delle principali famiglie di Tebe. Pelopida nudrito in una grand' opulenza, e divenuto ancor giovane solo erede di una casa ricchissima e fioritissima, impiegava fin d'allora le sue rendite in soccorso di quelli, che ne avevano bisogno e che n'erano degni, mostrando con questo saggio uso delle sue ricchezze, che n'era veramente il padrone, e non lo schiavo; poichè, secondo l'osservazione di Aristotele riferita da Plutarco, (1) la maggior parte degli uomini, o non fanno uso delle loro rendite per avarizia, o se ne abusano con folli e pessime spese. Quanto ad Epaminonda la povertà era il suo patrimonio, e formava il suo pregio, e si potrebbe quasi dire la sua gioja, e le sue delizie. Egli era nato di parenti poveri, e per conseguenza era stato avvezzato fin dalla sua fanciullezza nella povertà, ch'ei se la rese anche più dolce col genio,

(1) Τῶν πολλῶν, οἱ μὲν ἐ χρῶνται τῷ πλέτῳ διὰ μικρολογίαν, οἱ δὲ παραχρῶνται δι' ἀσωτίαν.

genio, e coll' inclinazione alla filosofia. Pelopida, che ajutava un gran numero di cittadini, non avendo mai potuto impegnarlo ad accettar le sue esibizioni, e a far uso delle sue ricchezze, entrò egli stesso a parte della povertà del suo amico imitandolo, e divenne il modello, e insieme l'ammirazione della città colla modestia negli abiti, e colla frugalità della mensa.

Se Epaminonda era povero di beni di fortuna, era però molto ricco di quelli dell'animo. Modesto, prudente, serio, abile a profittare delle congiunture favorevoli, possedendo in grado supremo l'arte della guerra, egualmente uomo di valore e d'ingegno, facile e compiacente nel commercio della vita, tollerando con una pazienza incredibile i pessimi trattamenti del popolo, e anche de' suoi amici, unendo all'ardore per gli esercizj militari un gusto mirabile per lo studio e per le scienze, e si vantava sopra tutto di esser veridico e sincero; cosicchè si faceva scrupolo di mentire anche per giuoco e per divertimento. *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.*

Corn. Nep. in Epamin. c. 3.

Erano ambidue egualmente inclinati alla virtù; ma Pelopida prendeva più piacere negli esercizj del corpo, ed Epaminonda nella coltura dell'animo: per lo che impiegavano tutto il loro tempo uno nella palestra e nella caccia, e l'altro nella conversazione e nello studio della filosofia.

Plut. ibid.

Ma ciò che gli uomini di senno e di mente devono più ammirare in essi, e ciò che trovasi assai di rado nelle persone del loro ordine, si è quella perfetta unione, e quella costante amicizia, che durò sempre tra essi in tutto il tempo che furono impiegati insieme nel maneggio de' pubblici affari, o in pace o in guerra. Se si esamina l'amministrazione di Aristide e di Temistocle, quella di Cimone e di Pericle, quella di Nicia e di Alcibiade, si vedrà che sono state piene di turbolenze, di dissensioni, e di contese. I due amici, di cui parliamo, occupavano le prime cariche dello stato: tutti i gran-

di affari passavano per le loro mani: tutto era affidato alla loro cura e alla loro autorità. In congiunture sì delicate, che occasioni non vi sono per l'ordinario di dissapore, e di gelosia! Mai nè la differenza dei sentimenti, nè la diversità degl'interessi, nè il moto più leggiero d'invidia alterarono la loro unione, e la loro buona intelligenza. Imperciocchè era fondata sopra un principio inalterabile, cioè a dire, sulla virtù, che faceva loro cercare in tutte le loro azioni, dice Plutarco, non la gloria, nè le ricchezze, sorgente funesta di litigj e di divisioni, ma il solo pubblico bene; e che faceva loro desiderare, non d'ingrandire la loro famiglia, o d'illustrare la loro casa, ma di render la loro patria più potente e più florida. Ecco i due grand' uomini, che sono per comparire sulla scena, e che sono per dare il crollo ai grandi avvenimenti, che cangieranno l'aspetto degli affari della Grecia.

An M 3625 Av G C. 378. *Xenoph. hist. Graec l. 5. p 565 568 Plut in Pelopid p 280-84. Id de Socr at Gen p. 578 588. & 594. 599 Diod. l. 15. p 344 346. Corn. Nep in Pelopid. c. 1. 4.*

Leontida avendo saputo, che gli esuli si erano ritirati in Atene, dov'erano ben trattati dal popolo, e onorati da tutte le persone oneste, tese loro segretamente delle insidie col mezzo di alcuni uomini incogniti, da esso spediti per assassinare i più considerabili tra loro. Androclide solo fu ucciso, e andò a voto a Leontida il suo colpo sopra tutti gli altri.

Nel tempo medesimo gli Ateniesi ricevettero lettere da Sparta, le quali vietavano ad essi di ricevere gli esuli, o di dar loro soccorso; e che ordinava loro di scacciargli, come dichiarati nemici comuni della Grecia da parte di tutti i confederati. L'umanità, virtù propria e naturale agli Ateniesi, fece che rigettassero con orrore una sì infame proposizione. Incontrarono con piacere un'occasione di mostrare la loro gratitudine ai Tebani, rendendo loro il contraccambio, poichè i Tebani avevano molto contribuito a ristabilir in Atene il governo popolare, essendosi dichiarati in loro favore con un pubblico decreto, malgrado le proibizioni di Sparta; e Trasibulo era partito da Tebe per liberar Atene dalla tirannia dei Trenta.

Pelo-

Pelopida, benchè allora fosse ancor giovine, andò a trovare tutti gli esuli l'uno dopo l'altro, tra i quali Melone era uno de' più considerabili; e avendogli tutti adunati, egli rappresentò loro: „ Che „ non era cosa convenevole nè giusta, che con- „ tenti di aver salvata la loro vita, mirassero con „ occhio tranquillo schiava e prigioniera la loro „ patria: che per quanto il popolo di Atene si mo- „ strasse loro ben affetto, non bisognava far dipen- „ dere la loro sorte da' suoi decreti: che la sua pro- „ pria incostanza, o la malignità degli Oratori, i „ quali lo piegavano a loro talento, potevano in „ poco tempo farlo mutare; e che bisognava azzar- „ dar tutto ad esempio di Trasibulo, e proporsi „ per modello il suo intrepido coraggio, e il suo „ generoso ardimento, affinchè siccome Trasibulo „ partito di Tebe era andato ad attaccare, e ad ab- „ battere i Tiranni di Atene, così essi partiti di „ Atene andassero a render a Tebe la sua primie- „ ra libertà. „

Questo discorso fece nell'animo degl'esuli Tebani tutta l'impressione, che se ne doveva attendere. Spedirono segretamente a Tebe ad avvertire que' loro amici, che vi erano restati, di ciò che eglino avevano risoluto di fare; ed essi approvarono pienamente il loro disegno. Carone, ch' era uno de' principali della città, esibì loro la sua casa per ricevervi i congiurati. Filida trovò il mezzo di farsi scrivano di Archia e di Filippo, ch' erano Polemarchi, cioè i primi Magistrati della città. Quanto ad Epaminonda, era qualche tempo che si applicava in privato ad ispirare co' suoi ragionamenti ai giovani Tebani un vivo desiderio di scuotere il giogo di Sparta. Egli non ignorava le trame che si ordivano, ma non credette di dovervi prender parte, sentendo della ripugnanza, diceva egli, in dover bagnar le sue mani nel sangue de' suoi concittadini, prevedendo che non si conterrebbe ne' giusti limiti di questa impresa, per se stessa legittima; e che i Tiranni non perirebbero

Plut. de Gen. Socrat. p. 594.

bero soli; e persuaso dall'altro canto, che un cittadino, il quale dimostrava di non aver preso alcun partito, sarebbe in istato di fare più impressione nell'animo del popolo.

Il giorno dell'esecuzione del progetto i banditi credettero a proposito, che Ferenice, dopo aver adunati tutti i congiurati, si trattenesse nel borgo di Triasia, che non era molto lontano da Tebe, e che un piccolo numero de' più giovani tentasse di entrare nella città. Dodici delle principali case di Tebe, tutte unite insieme con una stretta e fedele amicizia, ma rivali di gloria e di onore, si offeriscono per questa ardita impresa, e Pelopida era di questo numero. Dopo aver abbracciati i loro compagni, e avere spedito un espresso a Carone per avvertirlo della loro partenza, si mettono in cammino vestiti di abiti semplici, conducendo seco cani da caccia, e tenendo in mano dei pali da sostener le reti, affinchè quelli che gl'incontrava per istrada non prendessero verun sospetto, e gli tenessero per cacciatori, che avessero smarrito il sentiero.

Giunto a Tebe il corriere, ed avendo avvisato Carone, che essi erano in cammino, la vicinanza del pericolo non gli fece cangiar sentimento; ma pieno di coraggio e di onore, preparò la sua casa per riceverli.

Uno de' Congiurati, che non era uomo malvagio, ma amante della sua patria, e che desiderava ardentemente di servire i banditi, ma non aveva nè il coraggio, nè la costanza, necessarie per una tale impresa, sorpreso dalle difficoltà, e dagli ostacoli che si presentano in folla alla sua mente, e turbato alla vista de' pericoli, si ritira nella sua casa senza far parola, e spedisce uno de' suoi amici a Melone, e a Pelopida per pregargli che differissero la loro impresa, e che se ne ritornassero in Atene per attender un tempo più favorevole. Per buona forte non avendo potuto trovare la briglia del suo cavallo, e avendo perduto molto tempo in contrastar colla moglie, non potè partire.

Pelo-

Pelopida e quelli del suo partito, avendo presi degli abiti da contadino, ed essendosi divisi, entrano sul far della sera per differenti porte nella città. Essendo allora sul principio del verno, vi dominava un piccolo vento di Tramontana, e cadeva della neve, lo che contribuì a meglio occultargli, essendosi ognuno ritirato nella propria casa a motivo del freddo, che dava anche ad essi il pretesto di ricoprirsi il volto. Quelli ch' erano a parte dell' affare accolsero i banditi e gli condussero subito in casa di Carone, dove tra banditi ed altri si trovarono in numero di quarantotto.

Era già qualche tempo che Filida, scrivano de' (1) Beotarchi, (uno de' congiurati), aveva promesso ad Archia, e alla sua comitiva di dar loro in quello stesso giorno una gran cena, e di farvi venire le più belle donne della città. Venuti all' ora destinata tutti i convitati si posero a mensa. Erano appunto nel più allegro della mensa e quasi ubriachi allorchè si sparge, non si sa per qualvia, una voce segreta che i banditi erano in città. Filida senza mostrar alcun' alterazione fa tutti gli sforzi per divertire la conversazione; Archia però spedì uno de' suoi Uffiziali a Carone, con ordine che si porti incontanente da lui; ma era troppo tardi, perchè Pelopida, e i congiurati si preparavano alla partenza, e avevano già prese le loro corazze e le loro spade. Si sente all' improvviso battere alla porta. Questo era un Uffiziale spedito da' Magistrati, il quale veniva ad annunziare a Carone, che si portasse immediatamente a ricevere i loro ordini. Tutti conclusero che la congiura fosse scoperta, e si credettero perduti prima di aver potuto eseguire alcuna impresa degna del loro coraggio. Nulladimeno tutti furono di parere, che Carone ubbidisse al comando, e che si presentasse con sicurezza ai Magistrati, come se non vi fosse di che temere, e come se non fosse reo di alcuna colpa.

(1) I Magistrati, e i Generali, che in Tebe erano incaricati del governo, appellavansi *Beotarchi*, cioè Comandanti, o Governatori della Beozia.

Carone era un uomo intrepido e costante ne'pericoli, che minacciavano la sua persona; ma allora spaventato dal pericolo de' suoi amici, e temendo in oltre che si sospettasse in lui qualche tradimento, se perivano tanti valorosi cittadini, ch' egli aveva ricevuti in casa sua, va nella stanza di sua moglie, prende il suo unico figlio in età di quindici anni incirca, e che superava in bellezza e in fortezza tutti i giovani della sua età, lo mette nelle braccia di Pelopida, e gli dice: " Se venite in „ chiaro che io vi abbia traditi, e che non abbia „ usata verso di voi fedeltà, trattate da nemico „ quest' unico figlio, ch' io lo lascio nelle vostre „ mani per quanto mi sia caro, e vendicatevi so- „ pra di lui della perfidia del padre senz' averne al- „ cuna pietà. „

Questo discorso trafisse loro il cuore; ma ciò che dava ad essi maggior dolore era, ch' egli potesse credere che tra essi vi fosse alcuno tanto vile e tanto ingrato, che formasse di lui il più lieve sospetto. Essi lo scongiurarono ad una voce a non lasciar il suo figlio tra essi, ma di metterlo in luogo di sicurezza, affine di conservar a' suoi amici, e alla sua città un vendicatore, quando fosse sì fortunato di poter sottrarsi ai Tiranni. " No, soggiunse il „ padre, egli resterà con voi, e non deve corre- „ re altra ventura che la vostra. Se deve perire, „ qual più bel fine può fare, quanto perire in com- „ pagnia di suo padre, e de' suoi più cari amici! „ Quanto a te, o figlio, facendoti superiore alla „ tua età, mostra un coraggio degno di te e di „ me. Tu vedi quì il fiore de' nostri concittadi- „ ni. Ricevi da tali maestri una nobile lezione di „ gloria, e impara a combattere, e se è d'uopo, „ a morire ancora com' essi per la libertà. Del ri- „ manente io non sono senza speranza, anzi son „ certo, che la giustizia della nostra causa rivol- „ gerà sopra di noi gli sguardi, e la protezione „ degli Dei. „ Nel tempo stesso indirizza loro la sua preghiera, abbraccia tutti i congiurati l' un dopo l' altro, e parte.

Per

. Per istrada procura di rimettersi, e di comporre il volto, e la voce per non mostrar alcun turbamento. Quando fu alla porta della casa del convito, gli vanno incontro Archia e Filida, e gli domandano cosa significasse quella voce sparsa, che sono arrivati nella città alcuni mal intenzionati, e che sono nascosti in una casa. Egli finge stupore, e giudicando dalle risposte ch' essi davano alle sue interrogazioni, che non avevano veruna precisa notizia, si fa più coraggio, e dice loro: " Vi è qual-
" che apparenza che queste voci, di cui mi par-
" late, altro non sieno, che un falso romore per
" turbare i vostri piaceri. Non bisogna però omet-
" tere diligenza alcuna, e senza perder tempo, io
" vo a far la ricerca più esatta, che sarà possibile. "
Filida lodò la di lui prudenza e il di lui zelo, e riconducendo Archia nella sala, lo immerge nella crapula, prolungando il convito, e facendo sempre aspettare ai commensali le donne, ch' ei loro prometteva.

Carone tornato a casa, trova tutti i suoi amici disposti, non a vincere nè a salvare la loro vita, ma a morire gloriosamente, dopo aver fatta una grande strage de' loro nemici. Il suo volto allegro e sereno annunzia loro che non vi era di che temere. Racconta quanto era avvenuto, e ad altro non si pensa, che ad eseguire sollecitamente un disegno, a cui la minima dilazione recar poteva mille ostacoli.

In fatti nello stesso momento sopravviene all' improvviso una seconda tempesta anche più fiera, e più pericolosa della prima, e che pareva dovesse infallibilmente sconcertare il disegno. Arriva in fretta da Atene un corriere con lettere, che davano un distinto ragguaglio di tutta la congiura, come si rilevò dipoi. Questo corriere fu subitamente condotto ad Archia, ch' era già preso dal vino, e immerso in una somma allegria. Nel presentargli la lettera, disse: " Signore, quello che ve la scrive
" vi scongiura a leggerla subito, perchè vi scrive

„ di affari importanti . „ Archia , mettendosi a ridere , (1) *A domani* , disse , *gli affari importanti* : parole che passarono di poi in proverbio presso i Greci ; e prendendo la lettera , la pose sotto il suo (2) guanciale , e continuò a mangiare e a divertirsi .

I congiurati erano già usciti divisi in due truppe : gli uni , sotto la condotta di Pelopida , andavano contro Leontida , che non era nel convito ; gli altri contro Archia , avendo alla loro testa Carone . Questi avevano messo sulle loro corazze delle vesti da donna , e sul loro capo delle corone di pino e di pioppo , che coprivano tutta la loro faccia . Quando furono arrivati alla porta della sala del convito , tutti i commensali fecero un grande strepito , e alzarono alte grida di gioja . Ma si dichiarò loro , che le donne non volevano entrare , se prima non si licenziavano tutti i servi ; lo che fu subitamente eseguito , avendogli fatti passare nelle case vicine , dove fu dato loro vino in grand' abbondanza . I congiurati , divenuti con questo stratagemma padroni del campo di battaglia , entrano colla spada alla mano , si fanno conoscere per quelli che sono , fanno man bassa sopra tutti i convitati , ed uccidono senza difficoltà con essi i Magistrati ch' erano tutti ubriachi , e incapaci di difendersi . Pelopida trovò più resistenza . Leontida era in letto addormentato : svegliatosi allo strepito che udì , balzò fieramente dal letto , diede di mano alla spada , ne fece cadere alcuni a' suoi piedi ; ma finalmente restò ucciso .

Eseguito con tanta felicità e prontezza questo grand'affare , spediscono immediatamente un corriere agl' esuli , ch' erano restati a Triasia : sforzano le porte delle prigioni , e ne traggono i carcerati in numero di cinquecento : chiamano tutti i Tebani alla libertà ; ed armano tutti quelli che incontrano , levando da' portici le spoglie che vi erano appese , e sforzando le botteghe degli armajuoli e degli spadaj . Epaminonda , e Gorgida vengono in loro soccorso

(1) Οὐκοῦν εἰς αὔριον, ἔφη, τὰ σπουδαῖα.

(2) I Greci mangiavano coricati sopra de' letti .

corso colle loro armi, accompagnati da un gran numero di giovani, e da alcuni vecchi de' più ragguardevoli.

Tutta la città era piena di spavento e di confusione, tutte le case illuminate di fiaccole, e le strade piene di gente, che andava e veniva. Tutto il popolo, sbigottito da ciò ch'era avvenuto, non essendo ancora ben informato della sua sorte, aspettava con impazienza il giorno. Quindi è che i Capitani degli Spartani furono accusati di aver commesso un grand' errore, in non essersi scagliati contro di essi, mentre vi era questo disordine; perchè la guarnigione era composta di mille cinquecento uomini, senza contare più di tre mila cittadini, e gli altri che si erano rifugiati nella cittadella. Spaventati dalle grida che udivano, da' fuochi che vedevano in tutte le case, e dal tumulto di tutto il popolo, che correva quà e là, se ne stettero, e si contentarono di guardare la cittadella, dopo aver spediti a Sparta de corrieri per recarvi la nuova di quanto era accaduto, e per chiedere un pronto soccorso.

La mattina seguente sul far del giorno arrivano i banditi colle loro armi. Si convoca un' Assemblea del popolo, ed Epaminonda e Gorgida vi conducono Pelopida ed il suo seguito, circondato da tutti i sagrificatori, che portano in mano i bendoni sacri, e ch' esortano i cittadini a soccorrere la loro patria, e i loro Dei. A tale spettacolo si alza in piedi tutta l'Assemblea con grida e battimenti di mano, e riceve i congiurati come suoi benefattori, e suoi liberatori. Quello stesso giorno Pelopida insieme con Melone, e Carone è creato Beotarco.

L'arrivo de' banditi fu poco dopo seguito da quello di cinque mila fanti, e di cinquecento cavalli, che gli Ateniesi inviarono a Pelopida sotto la condotta di Demofonte. Queste truppe, con quelle che arrivarono non molto dopo da tutte le città della Beozia, ascendevano al numero di dodici mila

la

la fanti, e di dodici mila cavalli; e senza perder tempo posero l'assedio alla cittadella, per impadronirsene prima che giungesse da Sparta qualche soccorso.

Gli assediati si difendevano vigorosamente colla speranza di un pronto soccorso, e parevano risoluti di morire, piuttostocchè ceder la piazza: tale perversità era la disposizione degli Spartani, ma essi non formavano il maggior numero della guarnigione. Quando cominciarono a mancare i viveri, le altre truppe, che si sentivano incalzate dalla fame, gli obbligarono a capitolare. Fu accordata la vita a tutta la guarnigione, e le fu permesso di ritirarsi dovunque le piacesse; ed appena uscita, arrivò il soccorso. Gli Spartani trovarono a Megara Cleombroto, ch'era alla testa di un poderoso esercito, il quale se avesse affrettata un poco più la marcia avrebbe salvata la cittadella; ma non fu quella la prima volta che la tardanza, naturale agli Spartani, fece loro andare a voto imprese di somma importanza. Essi formarono il processo ai tre *Armosti*, o Comandanti che avevano capitolato. Due furono puniti colla morte, ed il terzo condannato ad un' ammenda tanto eccessiva, che non potendo pagarla, prese un bando volontario dal Peloponneso.

Pelopida ebbe tutto l'onore di questa grand'impresa, la più memorabile di quante sieno state eseguite con sorpresa, e con inganno. Plutarco ha ragione di paragonarla a quella di Trasibulo. L'uno e l'altro esiliati, privi d'ogni soccorso, ridotti ad implorare l'altrui ajuto, formano l'ardito disegno di affrontare con una piccola truppa una potenza formidabile, e avendo superati col loro solo coraggio tutti gli ostacoli, che si opponevano alla loro impresa, ebbero ambidue la fortuna di liberare la loro patria, e di far cangiare totalmente facccia agli affari. Imperciocchè Atene deve a Trasibulo quel felice e improvviso cangiamento, che, liberandola dalla oppressione in cui ella gemeva, non solamente la ristabilì nella sua libertà, ma le rese tutto il

suo

suo antico splendore, e la pose in istato di deprimere, e far tremare Sparta stessa, sua antica e perpetua rivale. Noi vedremo altresì che la guerra, la quale abbasserà la superbia di Sparta, e che le toglierà l'imperio della terra e del mare, fu opera di quella sola notte, in cui Pelopida, senza prendere nè castello nè piazza, ma entrando con altri undici in una casa (1), ruppe le catene, di cui l'imperio degli Spartani servivasi per tener in ischiavitù gli altri stati, e che pareva non potessero esser mai nè sciolte, nè rotte.

Sfodria Spartano tenta inutilmente un'impresa contro il Pireo di Atene si dichiara per i Tebani. Diversi piccoli combattimenti tra questi, e gli Spartani.

Gli Spartani, dopo l'ingiuria che pretendevano aver ricevuta dall'intrapresa di Pelopida, non se ne stettero, e pensarono seriamente a vendicarsene. Agesilao conoscendo che una tale spedizione, la quale avea per fine di sostenere i Tiranni, non gli farebbe molto onore, la lasciò a Cleombroto, ch'era succeduto al Re Agesipoli, morto poco tempo prima, sotto pretesto che la sua età avanzata lo dispensasse da tale incarico. Cleombroto entrò dunque col suo esercito nelle terre della Beozia. La prima campagna fu assai languente, e si ridusse ad alcuni saccheggiamenti di terre, dopo de' quali il Re si ritirò, inviando una parte delle sue truppe a Sfodria, che comandava in Tespio, e ritornò a Sparta.

An. M. 3627. Av. G. C. 377. *Xenoph. hist. Græc. l. 5 p. 568-572 Plut in Agesil. p. 609.610. Id. in Pelopid. p. 284 285.*

Gli Ateniesi, che non si credevano in istato di resistere agli Spartani, e che temevano le conseguenze della guerra, in cui gl'impegnava la lega da essi fatta co' Tebani, si pentirono di esservi entrati, e vi rinunziarono. Misero in carcere quelli, che tenevano ancora il loro partito, ne fecero morire alcuni, esiliarono gli altri, e condannarono i più ricchi a grosse ammende. Gli affari de' Tebani parevano pertanto quasi disperati, non presentandosi alcuno per soccorrergli. Pelopida insieme con Gorgida era allora in carica; ed ambidue cercavano un mezzo

(1) Πελοπίδας, εἰ δεῖ μεταφορᾷ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν, ἔλυσε καὶ διέκοψε τοὺς δεσμοὺς τῆς Λακεδαιμονίων ἡγεμονίας, ἀλύτους καὶ ἀρρήκτους εἶναι δοκοῦντας.

mezzo di metter in discordia gli Ateniesi cogli Spartani; per lo che messero in opra la seguente astuzia.

Lo Spartano Sfodria era stato lasciato a Tespi con un corpo di truppe per ricevere e proteggere i Beozj, che volessero ribellarsi contro Tebe. Egli era in credito presso gli uomini di guerra, e non era senza audacia, nè senz'ambizione; ma era un uomo distratto, leggiero, pieno di se stesso, e per questa ragione naturalmente inclinato a pascersi di vane speranze. Pelopida e Gorgida gl'inviano segretamente un mercante suo amico, che gli offerì come spontaneamente una somma assai considerabile di denaro, e che gli fece alcuni discorsi più propri ancora del denaro a persuaderlo, perchè lusingavano la sua vanità. „ Dopo avergli rappresentato che col suo merito, e colla sua fama, dovrebbe formare qualche grand'impresa che lo rendesse per sempre memorabile, gli propone d'impadronirsi del Pireo, attaccando all'improvviso gli Ateniesi e quando meno se l'aspettassero: che non vi era cosa più desiderabile per gli Spartani quanto il vedersi padroni di Atene; e che quelli di Tebe irritati contro gli Ateniesi, tenendogli come disertori e traditori, non darebbero loro alcun soccorso. „

Sfodria, cercando di acquistare un gran, nome e geloso della gloria di Febida, il quale secondo il suo avviso si era reso molto illustre e molto celebre coll'attentato ch'ei aveva intrapreso contro Tebe, pensò che sarebbe un impresa assai più gloriosa, se di proprio arbitrio s'impadronisse del porto del Pireo, e levasse agli Ateniesi l'imperio del mare, attaccandogli improvvisamente dalla parte di terra. S'impegnò dunque con piacere in questa impresa, che non era nè meno ingiusta, nè meno orribile di quella della Cadmea, ma che non fu eseguita nè con tanta audacia, nè col medesimo successo; imperciocchè essendo partito la notte da Tespi colla speranza di sorprender il Pireo prima che spuntasse il

il giorno, l'alba lo sorprese nella pianura di Triasia vicino ad Eulesi, e vedendosi scoperto se ne tornò vergognosamente a Tespi con qualche bottino.

Nel tempo stesso gli Ateniesi spedirono Ambasciatori a portare le loro lagnanze a Sparta; e trovarono che gli Spartani non avevano aspettato che venissero da Atene le accuse contro Sfodria, poichè era già stato citato al Consiglio per formargli il processo; egli però non osò comparire, temendo l'esito del giudizio, e il giusto sdegno de' suoi concittadini. Sfodria aveva un figlio, il quale era unito in stretta amicizia con quello di Agesilao. Questi sollecitò sì vivamente suo padre, o piuttosto lo tormentò con tanta importunità e perseveranza, che non potè ricusare la sua protezione a Sfodria, e lo fece pienamente assolvere. Agesilao era poco delicato, come abbiamo veduto, intorno ai doveri della giustizia, quando si trattava di servire i suoi amici. Si sa per altro ch'egli era un padre il più tenero e il più compiacente del Mondo verso i suoi figli, si dice che, mentre questi erano piccoli, egli giuocasse con essi, e si divertisse andando a cavallo sopra un bastone; e che essendo stato un giorno colto in tal positura da un suo amico, lo pregasse a non parlarne con alcuno, prima ch'egli stesso fosse divenuto padre.

Il giudizio ingiusto pronunziato a Sparta in favore di Sfodria irritò grandemente gli Ateniesi, e fece che risolvessero a rinnovare in quello stesso momento l'alleanza coi Tebani con intenzione di soccorrergli con tutto il loro potere. Equipaggiarono pertanto una flotta di sessanta vele, e ne diedero il comando a Timoteo, figlio dell'illustre Conone, di cui egli sostenne il credito col suo coraggio, e colle sue illustri azioni. I suoi nemici, gelosi della gloria che avevano prodotta i suoi felici successi, lo fecero dipignere in una tela, dove lo rappresentavano addormentato, e colla Fortuna ai piedi, che prendeva per esso le città ne' lacci. Egli fece vedere in questa occasione che non era addormentato. Dopo

Xenoph. l. 5 p. 584. 589. Plut. in Agesil. p. 610. 631. Id. in Pel. p. 285. 288. Plut. in Syll. p. 454

aver

aver saccheggiate le coste della Laconia, attaccò l'isola di Corcira, e se ne impadronì. Trattò gli abitanti con molta bontà, lasciandogli nella loro libertà, e nelle loro leggi; ciocchè rese le città vicine molto favorevoli agli Ateniesi. Gli Spartani armarono anch'essi a tutto potere; ma prima di tutto pensarono a ripigliar Corcira. La sua felice situazione tra la Sicilia e la Grecia rendeva quest'isola molto importante. Interessarono in questa spedizione Dionisio il Tiranno, e gli chiesero soccorso, ed intanto fecero partire la loro flotta comandata da Mnasippo; e gli Ateniesi ne spedirono nello stesso tempo una di sessanta vele in soccorso di Corcira. Da principio ne fu dato il comando a Timoteo; ma poco dopo, parendo ch'egli operasse troppo lentamente, gli fu sostituito Ificrate. Mnasippo resosi odioso alle sue truppe colla sua alterigia, colla sua asprezza, e colla sua avarizia, fu da esse malamente servito, e perdette in un combattimento la vita. Ificrate arrivò dopo la di lui morte, e avendo inteso che le dieci galere dei Siracusani si avvicinavano, le attaccò sì opportunamente che non gliene scappò alcuna. Egli aveva domandato che gli si dessero per coadiutori l'Oratore Callistrate, e Cabria, in quel tempo uno de' Capitani più rinomati; nel che Senofonte ammira la sua saviezza e la sua grandezza d'animo, in aver voluto comparire di aver bisogno di consiglio, e in non curarsi che altri venissero a dividere seco la gloria de' suoi felici successi.

Agesilao fu obbligato a mettersi alla testa delle truppe, che dovevano marciare contro Tebe. Egli entrò nella Beozia, dove apportò molto danno ai Tebani, ma non senza suo scapito. I due eserciti erano ogni giorno alle mani, e ad ogni momento in combattimenti, che non erano battaglie formali, ma piuttosto scaramuccie, che servivano come di esercizio militare ai Tebani, ai quali questi differenti zuffe davano coraggio, ardire, e sperienza. Quindi si narra che lo Spartano Antalcide gli

gli disse molto a proposito un giorno, in cui egli era trasportato dalla Beozia gravemente ferito: *Signor Agesilao, voi ricevete un bel guiderdone delle lezioni, che avete date ai Tebani dell' arte militare, che prima di voi non volevano, nè potevano imparare*. Per prevenire questo inconveniente, Licurgo in uno dei tre decreti, da esso appellati *Retres*, aveva proibito agli Spartani di guerreggiar sovente contro i medesimi nemici, affine di non istruirgli, obbligandogli troppo spesso a difendersi.

Passavano in tal guisa alcune campagne, senza che nè da una parte, nè dall' altra vi fosse alcun' azion decisiva. Era prudenza dei Comandanti Tebani il non venire per anche ad una battaglia formale, e dar tempo ai loro soldati di fortificarsi, e di prender coraggio. Quando l' occasione era favorevole, essi si abbandonavano opportunamente alla preda, come generosi cani da caccia, e dopo aver fatto loro gustare l' esca della vittoria, gli richiamavano, contenti del loro coraggio e del loro ardore. La principal gloria di questi successi, e di questa saggia condotta era dovuta a Pelopida.

Il combattimento di Tegira, che fu come il preludio della battaglia di Leutri, innalzò molto la sua fama. Non essendo riuscita la sua intrapresa contro Orcomene, che aveva preso il partito degli Spartani, nel suo ritorno i nemici si trovarono sul passo presso Tegira. Quando i Tebani gli scuoprirono fuori degli angusti sentieri, uno correndo di tutta lena a Pelopida, gli disse: *Noi siamo caduti tralle mani de' nemici*: *E perchè*, egli rispose, *non diremo noi piuttosto, ch' essi sono caduti tralle nostre?* Nel tempo stesso comandò alla cavalleria, che formava la retroguardia, di passare dalla coda alla testa per cominciare il combattimento. Egli era sicuro che la sua infanteria, composta di trecento uomini, e che appellavasi il *Battaglione sacro*, dovunque ella urtasse, romperebbe i nemici, benchè superiori di numero: essendo essi almeno tre volte di più. La zuffa cominciò dov' erano i Capitani de'

due

due partiti, e fu fieriffima. Reftarono fubito uccifi i due Generali Spartani che fi erano fcagliati contro Pelopida, effendo tutti quelli, ch'erano d'intorno ad effi o fuggiti, o morti, o fuori del combattimento. Le truppe Spartane rimafero talmente fpaventate, che fi aprirono per dar il paffo a' Tebani. Effi avrebbero potuto continuare la loro marcia e falvarfi, fe aveffero voluto; ma Pelopida, fdegnando di fervirfi del paffo apertogli da' nemici per falvarfi, marciò contro di quelli, ch'erano ancora in battaglia, e ne fece una ftrage sì grande, che tutti gli altri fpaventati fi diedero a fuggire difordinatamente. I Tebani non gl'infeguirono molto lungi, temendo di qualche forprefa; ma fi contentarono di avergli rotti, e di fare una ritirata gloriofa, che valeva quanto una vittoria, perchè la facevano in mezzo alle truppe nemiche diffipate e rotte.

Quefto piccolo conflitto, non potendofi chiamar altrimenti, fu come il feme, e il germoglio delle azioni e avvenimenti grandi, di cui in breve parleremo. Non era mai accaduto fin'allora in alcuna guerra, fia contro i Barbari o contro i Greci, che gli Spartani, fuperiori di numero, foffero disfatti, ne che con forze uguali foffero ftati battuti in battaglia ordinata, poichè erano d'una fierezza da non poterfi foftenere, e la loro fola fama fpaventava i nemici, che in numero eguale, non avrebbero ofato prefentarfi contro gli Spartani. Ora vien loro tolta quefta gloria. I Tebani fono per divenire il terrore, e lo fpavento di que' medefimi, che fino a quel tempo fi erano refi in ogni incontro sì formidabili.

An. M. 3627
An. M. 3630.

La fpedizione di Artaferfe Mnemone contro l'Egitto, e la morte di Evagora Re di Cipro dovrebbero naturalmente effer collocate in quefto luogo; ma per non troncare, e interrompere il racconto delle cofe fpettanti a' Tebani, io differifco a parlare di quefti due articoli.

Mentre i Perfiani facevano la guerra in Egitto, fi fu-

si suscitarono molte turbolenze nella Grecia. In questo frattempo i Tebani, essendosi impadroniti di * Platea, ed in seguito di Tespi, spianarono totalmente queste due città, dopo averne scacciati tutti gli abitanti. Quelli di Platea si ritirarono colle loro mogli e co' loro figli in Atene, dove furono cortesemente accolti, e ammessi nel numero de' cittadini.

Nuove turbolenze nella Grecia. Gli Spartani dichiarano la guerra ai Tebani. Essi sono vinti e messi in fuga nella battaglia di Leutri. Epaminonda saccheggia la Laconia, e si avanza fino alle porte di Sparta. *Diod. l. 15. p. 361. 362.*

Artaserse, vedendo in quale stato si trovava la Grecia, vi spedì una nuova Ambasciata, per esortare gli stati e le città ch' erano in guerra, a deporre le armi, e ad accordarsi secondo gli articoli del trattato di Antalcide. Con questa pace, come abbiamo detto a suo luogo, fu stabilito, che tutte le città della Grecia godessero della loro libertà, e si governassero colle loro proprie leggi. In virtù di quest' articolo Sparta obbligava i Tebani a render libere le città della Beozia, a rifabbricare Platea, e Tespi da essi demolite, e a restituirle colle terre che erano ad esse soggette ai loro antichi abitanti; ed i Tebani dal canto loro volevano che gli Spartani rendessero la libertà a tutte quelle della Laconia, e che fosse restituita a' suoi antichi padroni la città di Messeno. L' equità lo voleva: ma gli Spartani, credendosi sempre superiori di molto a quelli di Tebe, pretendevano sottomettergli ad una legge, ch' essi stessi seguir non volevano.

* *Platea* città della Beozia. *Tespi* di Acaja.

An. M. 3633. Av. G. C. 371. *Xenof. hist. Gra. l. 6. p. 590. 593. Dion. p. 365. 366.*

Tutti i popoli della Grecia, stanchi e annojati d' una guerra, che aveva di già occupate molte campagne, e che non aveva altra origine che l' ambizione e l' ingiustizia di Sparta, nè altro fine che il suo ingrandimento, pensavano seriamente ad una pace generale, e a tal uopo avevano spediti a Sparta Deputati, per concertare insieme i mezzi di venire ad un fine tanto sospirato e tanto necessario. Tra questi Deputati Epaminonda teneva uno de' primi posti. Egli era allora celeberrimo per la sua grand' erudizione, e per la profonda cognizione nella filosofia, ma non era per anche stato in grado di dar prove ben chiare della sua grande abilità nel co-

Plut. in Agesil. p. 612.

manda delle armate, e nel maneggio de' pubblici affari. Vedendo che tutti i Deputati, per riguardo di Agesilao, che si dichiarava apertamente per la guerra, non osavano contraddirgli in cos' alcuna, nè allontanarsi dal suo parere, effetto che d' ordinario procede per una parte da un' autorità troppo imperiosa, e per l' altra da una sommissione troppo servile, egli fu il solo, che parlò con un saggio e nobile ardire, come conviene ad un' uomo di stato, che non ha per fine se non il pubblico bene. Fece un ragionamento, non per i soli Tebani, ma in generale per tutta la Grecia, facendo vedere che la guerra accresceva il potere de' soli Spartani, e che indeboliva e rovinava tutti gli altri Greci. Insistè principalmente sulla necessità, che vi era di fondare la pace sull' uguaglianza e sulla giustizia, perchè non vi poteva esser pace ferma e durevole, se tutte le parti non vi trovavano un' uguale vantaggio.

Un tale ragionamento fondato visibilmente sulla ragione e sull' equità, e pronunziato in un tuono grave e serio, non lasciò di far impressione negli animi. Agesilao si avvidde dall' attenzione, e dal silenzio con cui fu accompagnato, che tutti i Deputati n' erano stati grandemente mossi, e che non avrebbero mancato di conformarsi al suo parere. Per impedirne l' effetto, egli domandò ad Epaminonda, *s' ei credesse cosa giusta e ragionevole il lasciar la Beozia libera e indipendente*, cioè se egli acconsentisse, che le città della Beozia non dipendessero più da Tebe. Epaminonda gli rispose subito con molta vivezza, *se egli stimasse cosa giusta e ragionevole il lasciar la Laconia nella stessa indipendenza, nella medesima libertà*. Allora Agesilao alzandosi dalla sua sedia pieno di sdegno, l' obbligò a dichiarare apertamente, *s' ei lascierebbe la Beozia libera*. Epaminonda gli fece la medesima interrogazione, e gli domandò, *s' ei lascierebbe dal canto suo la Laconia libera*. Agesilao che non cercava se non un pretesto per romperla co' Tebani, cancellò immediatamente il loro nome dal trattato d' alleanza ch' era per conclu-

eluderſi, e tutti gli altri alleati lo ſottoſcriſſero, non per inclinazione, ma per non diſpiacere agli Spartani, de' quali temevano il potere.

In vigore di queſto trattato ſi dovevano licenziare tutte le truppe, ch'erano in campagna. Cleombroto, uno dei Re di Sparta, trovavaſi allora nella Focide alla teſta dell'armata. Egli ſcriſſe agli Efori per ſapere le intenzioni della Repubblica. Protoo, uno de' primi Senatori, rappreſentò che non vi era luogo di deliberare, e che Sparta non poteva diſpenſarſi, giuſta l'accordo fatto, dal richiamare le ſue truppe. Tale non era il ſentimento di Ageſilao. Sdegnatoſi contro i Tebani, e in particolare contro Epaminonda, voleva aſſolutamente la guerra per aver luogo di vendicarſi: e allora parvegli favorevole l'occaſione, mentre tutta la Grecia era libera e unita, e i Tebani ſoli eſcluſi dal trattato di pace. Fu dunque rigettato il parere di Protoo da tutto il Conſiglio, che lo trattò da uomo ſciocco e ſtolido; (1) ma oſſerva Senofonte che la Divinità gli ſpinſe ſin d'allora nel precipizio. Gli Efori in quel momento ſteſſo ordinarono a Cleombroto di condurre le ſue truppe contro i Tebani; e, ſenza perder punto di tempo, ſpedirono dappertutto per adunare le forze de' loro alleati, ch'erano ſtanchi di queſta guerra, e che vi andavano per forza, perchè non oſavano peranche di contradire agli Spartani, nè di negar loro ubbidienza.

Xenoph l 6 p. 593 597. Diod l. 15. 365. 371 Plut in Ageſil. p 611. 612. Id. in Pelo. p 288. 289.

Benchè non foſſe da aſpettarſi un felice ſucceſſo in una guerra intrapreſa viſibilmente contr'ogni giuſtizia e contr'ogni ragione, ma per ſolo motivo di ſdegno e di vendetta, nondimeno gli Spartani, che ſi vedevano aſſai ſuperiori di numero, ſi credevano ſicuri della vittoria, e ſi luſingavano che Tebe, abbandonata da' ſuoi alleati, non foſſe in iſtato di far loro reſiſtenza.

Lo ſpavento ne' Tebani, vedendoſi ſoli, ſenza

 allea-

(1) Ἐκεῖνον μὲν φλυαρεῖν ἡγήσατο, ἤδη γὰρ, ὡς ἔοικε, τὸ δαιμόνιον ἦγεν.

An. M. 3634. Av. G. C. 370

alleati, e senza soccorso, fu grande da principio; e tutti i Greci tenevano allora Tebe come perduta. Non si sapeva che in un solo uomo ell' avesse più di un esercito. Questo era Epaminonda, che fu eletto Generale, e gli furono dati molti colleghi. Egli raccoglie subitamente quante truppe può (erano sei mila uomini, e il nimico ne aveva più di ventiquattro mila), e si mette in marcia. Venendogli riferiti, per arrestarlo, molti funesti augurj, egli rispondeva con un verso di Omero (1), il di cui senso è: *Non vi è che un solo buon augurio, che è il combattere per la sua patria*. Intanto per assicurare l' animo de' soldati, naturalmente superstiziosi, e ch' ei vedeva intimoriti, subornò molti particolari, i quali vennero da diversi luoghi ad annunziargli felici augurj, il che rese alle truppe il coraggio e la speranza.

Pelopida non era allora in carica, ma comandava *Il Battaglione sacro*. Uscendo egli di casa per portarsi all' esercito, sua moglie che lo accompagnava per dargli l' ultimo addio, spargendo lagrime, e scongiurandolo a conservarsi. *Questo è ciò*, le disse, *che bisogna raccomandare ai giovani; ma ai Capitani, bisogna raccomandar loro, che conservino gli altri*.

Epaminonda procurò cautamente di assicurarsi di un passo, che avrebbe risparmiata molta strada a Cleombroto. Questi dopo aver fatto un lungo giro, arrivò a Leutri, piccolo borgo della Beozia tra Platea e Tespi. Si consultò da una parte e dall' altra se si dovesse dar la battaglia; Cleombroto vi si determinò, atteso il parere di tutti i suoi Uffiziali, i quali gli rappresentarono, che se con truppe molto superiori di numero ei ricusava di combattere, questo rifiuto confermerebbe la voce che si era sparsa, ch' ei favorisse segretamente i Tebani. Questi avevano una ragione essenziale di affrettare il combattimento, per prevenire l' arrivo delle truppe, che

(1) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης *Iliad.* 4. v. 423.

che i nemici aspettavano da un giorno all'altro. I pareri però tra i sei Capitani, che formavano il Consiglio si trovarono discordi. Essendo sopravvenuto opportunamente il settimo, si unì ai tre, i quali volevano che si andasse a presentar la battaglia al nemico; e questo parere, ch'era quello di Epaminonda, prevalse, e fu stabilita la battaglia. Correva allora il secondo anno della centesima duodecima Olimpiade.

I due eserciti erano assai ineguali di numero. Quello degli Spartani, come abbiamo detto, era composto di ventiquattro mila fanti, e di mille seicento cavalli; e quello de'Tebani non aveva che quattrocento cavalli e sei mila fanti, ma tutti agguerriti, ed animati dalle campagne, che avevano fatte con tanto successo, e risoluti di vincere o di morire. La cavalleria Spartana, composta d'uomini presi a caso, senza valore, e senza sperienza tanto cedeva a quella de'nemici in coraggio, quanto prevaleva nel numero. Essi non potevano fidarsi della loro infanteria, ad eccezione della Spartana, mentre come abbiamo osservato, gli alleati si erano impegnati malgrado loro in questa guerra, perchè non ne approvano il motivo, e dall'altro canto, perch'erano malcontenti degli Spartani.

I due Generali colla loro abilità supplivano ciascheduno nel loro esercito alla scarsezza, e alla debolezza delle loro truppe, in particolare il Tebano, ch'era il più perfetto Capitano del suo tempo, il quale era sostenuto da Pelopida, che comandava il *Battaglione sacro*. Questo battaglione era composto di quattrocento giovani Tebani, uniti insieme con una stretta, e tenera amicizia, impegnati con giuramento particolare a non prendere mai la fuga, e a difendersi scambievolmente fino all'ultimo sospiro.

Giunto il giorno del combattimento i due eserciti si schierarono in battaglia in una pianura. Cleombroto era alla dritta, composta principalmente di Spartani, de'quali faceva gran conto; e ch'

erano da dodici file; e per profittare della superiorità della sua cavalleria in un paese aperto, egli la collocò tutta nella prima linea dinanzi agli Spartani. Archidamo figlio di Agesilao era alla testa degli alleati, che formavano l' ala sinistra.

Epaminonda risoluto di attaccar la battaglia colla sinistra, ch'egli comandava in persona, la fortificò con tutti gli uomini scelti, che egli aveva gravemente armati, ch' ei ordinò in cinquanta file. *Il Battaglione sacro*, chiudeva quest' ala. Il resto della sua infanteria stendevasi sull' ala dritta in linea obliqua, la quale, a misura che si prolongava, si allontanava dalla fronte del nemico. Con questa disposizione singolare e rara, era suo disegno di coprire il suo fianco dritto, di separare e mettere come in riserba la sua ala dritta, affine di non azzardare il successo della battaglia colla parte più debole, e di cominciare l' azione dall' ala sinistra, dov' era il fiore delle sue truppe, per rivolgere tutto lo sforzo del combattimento contro il Re Cleombroto, e gli Spartani. Egli era sicuro, che se poteva rompere la falange Spartana, tutte le altre truppe sarebbero state messe in rotta. Quanto alla sua cavalleria, ei si regolò sulla disposizione di quella de' nemici, e la collocò nella prima linea dinanzi alla sua sinistra.

L'azione cominciò dalla cavalleria, e siccome quella de' Tebani era meglio montata e più agguerrita di quella di Sparta, questa fu in breve rotta e rovesciata sopra la sua infanteria, che cominciò a disordinarsi. Epaminonda, seguendo dappresso la sua cavalleria, marciò a gran passi contro Cleombroto, e si scagliò sopra la sua falange con tutto il suo ferrato battaglione. Questo, per fare una diversione, stacca un corpo di truppe, alle quali dà ordine di prender Epaminonda ai fianchi, e di metterlo in mezzo. Pelopida, avvedutosi di questo movimento, s' avanza con una celerità e con una arditezza incredibile alla testa del battaglione sacro per prevenire il nemico, e attaccare egli istesso

Cleom-

Cleombroto a' fianchi, e con questo fiero, e inopinato attacco lo mette in disordine. Il conflitto fu gagliardo ed ostinato, e per quanto Cleombroto si maneggiasse, la vittoria restò dubbiosa e sospesa lungo tempo tra i due partiti. Quando egli cadde a terra morto per le ferite, i Tebani per compiere la loro vittoria, e gli Spartani per non esser vergognosamente tacciati di aver abbandonato il corpo dell' loro Re, fecero nuovi sforzi da una parte e dall' altra, e la strage fu orribile. Questi si batterono con tanto furore d' intorno al corpo, che finalmente vennero a capo di trasportarlo. Animati da questo glorioso vantaggio, volevano ritornare alla pugna, e forse non vi sarebbero andati con perdita, se gli alleati avessero secondato il loro ardore. Ma l' ala sinistra vedendo che la falange Spartana era stata rotta, e credendo perduta ogni cosa, specialmente quando seppe la morte del Re, prese la fuga, e tirò seco tutto il rimanente dell' esercito. Epaminonda la inseguì vivamente, e ne fece perire un gran numero. I Tebani rimasti padroni del campo di battaglia alzarono un trofeo, e permisero a' nemici di sotterrare i loro morti.

Gli Spartani non avevano mai ricevuta una simile sconfitta. Le più sanguinose rotte non erano ad essi costate sin' allora più di quattro in cinquecento cittadini. Si era veduta Sparta, per altro sì inviperita contro di Atene, riscattare in una tregua di trent' anni ottocento cittadini, che si erano lasciati prendere nella piccola isola di Sfatteria. In questo fatto d'armi restarono sul campo quattromila uomini, cioè mille Lacedemoni, e quattrocento (1) Spartani, di settecento che trovaronsi in questa battaglia. I Tebani perdettero trecento uomini, tra i quali vi furono pochi cittadini di Tebe.

La città di Sparta celebrava attualmente i giuochi Gimnici, ed era piena di forestieri condottivi

 dalla

(1) Appellavansi propriamente *Spartani*, quelli che abitavano in Isparta; e *Lacedemoni*, quelli ch' erano stabiliti alla campagna.

dalla curiosità, quando arrivarono i corrieri da Leutri colla terribile novella di questa sconfitta. Gli Efori benchè ne conoscessero perfettamente tutte le conseguenze, e vedessero che dava un colpo mortale all' impero di Sparta, nondimeno non permisero nè ai Cori di ritirarsi, nè alla città di fare alcun cangiamento nella celebrazione della festa. Spedirono in tutte le case ai congiunti i nomi de' morti, e restarono nel teatro a far continuare le danze, e i giuochi sino alla fine.

La mattina seguente, sapendo ciascheduno la sorte de' suoi, i padri e tutti i congiunti di quelli ch' erano stati uccisi, portatisi alla pubblica piazza si salutavano, e si abbracciavano scambievolmente con una faccia gioviale e serena: laddove gli altri stavano nascosti nelle loro case; o se la necessità gli obbligava ad uscirne, la tristezza del loro volto mostrava chiaramente il loro vivo e profondo dolore. Notavasi ancora meglio questa differenza nelle donne. La mestizia, il silenzio, e le lagrime scoprivano quelle, che aspettavano il ritorno de' loro figli; ma vedevansi quelle, i figli delle quali erano stati uccisi, correre con impazienza ai Tempj per render grazie agli Dei, e rallegrarsi vicendevolmente della loro gloria, e della loro felicità. Non si può negare che non vi sia in tali sentimenti un gran coraggio; ma io vorrei che questo non soffocasse totalmente quelli della natura, e che avesse meno di ferocia.

L' imbarazzo di Sparta a motivo di quelli, ch' erano fuggiti dalla battaglia fu grande; poichè essendo in gran numero, e de' più potenti della città, non osavano far loro soffrire le pene ordinate dalle leggi, per timore che la disperazione non facesse prender loro qualche risoluzione violenta e funesta allo stato. Imperciocchè, non solamente i fuggitivi erano esclusi da ogni carica e da ogni impiego, ma era ancora un' ignominia il collegarsi con essi per mezzo de' matrimonj. Tutti quelli che gl' incontravano per istrada potevano percuotergli,

ed

ed essi erano obbligati a tollerarlo. Di più non potevano portare se non vesti sudice, lacere, e piene di straccj di diverso colore. Dovevano per ultimo farsi radere la metà della barba, e lasciar crescer l'altra metà. Era cosa troppo svantaggiosa per la città il privarla di tanta gente da guerra in un tempo, in cui ne aveva un sì urgente bisogno. Per esimersi da questo imbarazzo, scelse Agesilao per Legislatore, e gli diede un supremo potere di far nelle leggi tutti que' cangiamenti ch' ei volesse. Agesilao, senza aggiugnervi senza levarvi, e senza farvi alcuna mutazione, trovò il mezzo di salvare i fuggitivi, e lo stato. Portatosi nell' Assemblea degli Spartani, disse in pien Consiglio, *che quel giorno bisognava lasciar dormire le leggi, e dopo rendere alle medesime tutta la loro autorità*. Con queste poche parole conservò a Sparta intere le sue leggi, e le rese anche quel gran numero di cittadini, che senza di esso sarebbero stati per sempre disonorati, e divenuti inutili alla Repubblica.

Dopo la battaglia di Leutri, i due partiti procurarono, gli uni di riparare alla loro perdita, gli altri di profittare della loro vittoria.

Xenoph. l. 6 p. 598. Diod. l. 15. p. 375. 378. Plut. in Agesil p. 613. 615. Id in Pelop p. 290.

Agesilao per incoraggire i suoi entrò colle armi alla mano nell' Arcadia, ma risoluto di evitare con grande studio la battaglia. Egli si attaccò solamente ad alcune piccole piazze de' Mantinesi, delle quali si rese padrone, dando il guasto alle campagne circonvicine: lo che rallegrò un poco Sparta, e rianimò il suo coraggio, facendole credere che la sua salvezza non era totalmente disperata.

I Tebani, subito dopo la loro vittoria, avevano spedito ad Atene per recarvi questa notizia, e per chieder soccorso contro il nemico comune. Il Senato era attualmente adunato, e ricevette con indifferenza grande il corriere, non facendogli i soliti doni, e licenziandolo senza parlargli del soccorso. Gli Ateniesi, gelosi del vantaggio considerabile che Tebe aveva riportato contro gli Spartani, non poterono dissimulare l' ombra, e l' inquietudine, che

dava loro l' improvviso ingrandimento di una potenza vicina, che poteva rendersi in breve formidabile a tutta la Grecia.

In Tebe Epaminonda e Pelopida erano stati ambidue eletti Governatori della Beozia. Avendo essi unite tutte le truppe de' Beozj, e de' loro alleati, il di cui numero ogni giorno si aumentava, entrarono nel Peloponneso, e fecero ribellare molte città, e molti popoli contro gli Spartani, cioè a dire, Elide, Argo, tutta l' Arcadia, e la maggior parte della stessa Laconia. Era allora il solstizio dell' inverno, e il fine dell' ultimo mese dell' anno; onde tra pochissimi giorni dovevano uscire di carica; perchè il primo giorno del mese seguente, o dovevano cedere il loro posto a quelli ch' erano stati eletti, o soggiacere alla pena di morte ritenendolo oltre quel termine. I loro colleghi temendo la cattiva stagione, e molto più le conseguenze formidabili di questa legge, volevano a viva forza ricondur l' esercito a Tebe. Pelopida fu il primo, ch' entrando nel sentimento di Epaminonda, eccitò il coraggio de' suoi cittadini, e gl' impegnò a profittare del timore in cui erano i nemici, e a proseguire la loro impresa, passando sopra d' una formalità, da cui dovevano credersi legittimamente dispensati dal Governo medesimo, perchè l' interesse dello stato quando è fondato sulla giustizia, è una legge suprema per i sudditi.

Entrarono dunque nella Laconia alla testa di un esercito di sessanta e più mila valorosi soldati, di cui i Tebani non giungevano alla duodecima parte; ma la gran fama di questi due Generali facevasi che anche senz' ordine, e senza decreto pubblico tutti gli alleati si ponessero con rispettoso silenzio sotto le loro insegne, e andassero pieni di fiducia, e di coraggio sotto la loro condotta. In seicent' anni, che i Dorj si trovano stabiliti in Sparta, tempo quest' era la prima volta che vedevano i nemici sulle loro terre: non avendo prima alcuno mai osato mettervi piede, e molto meno attaccare la

città,

città, benchè fosse senza mura. I Tebani e i loro alleati trovando pertanto un paese, che non era mai stato molestato, lo scorsero colla fiamma alla mano, lo saccheggiarono, e lo depredarono fino al fiume Eurota, senza che alcuno tentasse d' impedirneli.

Erano stati posti in alcuni luoghi per difendere i passi più importanti alcuni soldati. Iscola Spartano, che comandava uno di questi distaccamenti, vi si distinse in una maniera particolare. Vedendo egli che colla sua piccola truppa non poteva sostener l' attacco de' nemici, ma per l' altra parte giudicando cosa disdicevole ad uno Spartano l' abbandonare il suo posto, rimandò nella città i giovani, ch' erano in età, e in istato di servire utilmente la loro patria, e ritenne seco soltanto i vecchi. Consagrandosi tutti insieme al ben pubblico ad imitazione di Leonide, venderono a caro prezzo la loro vita, e dopo essersi lungamente difesi, ed aver fatta una grande strage, perirono tutti gloriosamente.

Agesilao si diportò in questa occasione con molta abilità e saviezza. Egli considerò quest' irruzione come un impetuoso torrente, a cui sarebbe non solamente inutile, ma pericoloso l' opporsi, ed il di cui rapido corso, ma di corta durata, dopo alcune devastazioni cesserebbe da se medesimo; onde si contentò di distribuire nel mezzo della città, e in tutti i luoghi più importanti le sue migliori truppe, e di ben assicurare tutti i posti. Risoluto poi di non uscire, e di non cimentarsi alla battaglia, si fece insensibile agli scherni, agl' insulti, e alle minaccie de' Tebani, che lo sfidavano, chiamandolo per nome, e che lo stimolavano ad uscire per difendere il suo paese, giacchè egli solo era cagione di tutti i mali, accendendo questa guerra.

Quello però che affliggeva anche più Agesilao, si erano i movimenti tumultuosi, e le turbolenze che si eccitavano nella città, il mormorio, le querele de' vecchi afflitti, e quasi disperati, per essere testimoni di ciò che vedevano, come anche delle don-

ne, che parevano quasi forsennate, udendo le grida minaccevoli de' nemici, e vedendo gl' incendj ch' eccitavano d' ogn' intorno, il lume e il fumo de' quali venendo quasi fino sotto i loro occhi, pareva che annunziassero loro una simile disavventura. Per quanto coraggio mostrasse esternamente Agesilao, non poteva a meno di non esser sensibilmente mosso da un sì funesto spettacolo, al quale aggiugnevasi il dolore di vedere macchiata la sua riputazione, perchè avendo trovata, quando fu incaricato del governo, la città molto florida, e molto potente, la vedeva perire nelle sue mani, e perdere sotto di se tutto il suo antico splendore. Provava anche un segreto sdegno in vedere smentita la millanteria, ch' egli era solito usare, cioè *che veruna donna di Sparta aveva mai veduto il fumo di un campo nemico*.

Mentr' egli dava varj ordini nella città, fu avvisato che un drappello di sediziosi si era impadronito di un posto importante, dove volevano fortificarsi. Agesilao vi corse subito fingendo di non aver alcun sentore del loro disegno: *Compagni*, disse loro, *non è questo il sito dove io vi ho mandati*, e nel tempo stesso assegnò loro differenti posti per separargli; ed essi vi andarono, persuasi che non vi fosse alcun sospetto della loro intrapresa. Quest' ordine dato così a sangue freddo mostra in Agesilao una grand' intrepidezza, e fa vedere che nelle turbolenze non bisogna mostrar di vedere tutto, per dar luogo al pentimento. Volle piuttosto supporre questa piccola truppa innocente, che gettarla con una ricerca troppo rigorosa in un' aperta ribellione.

L' Eurota era allora molto grosso, e molto gonfio per lo scioglimento delle navi, e i Tebani trovarono nel passarlo maggior difficoltà di quello che non avevano creduto, tanto a cagione dell' eccessiva freddezza delle sue acque, quanto della loro rapidità. Epaminonda siccome passava il primo di tutti alla testa della sua infanteria, alcuni Spartani lo additarono ad Agesilao. Questi dopo averlo mirato

per

per lungo tempo, ed averlo seguitato cogli occhi, non disse che queste sole parole: *che uomo!* (1) ammirando il coraggio che gli faceva intraprendere così gran cose. Epaminonda avrebbe desiderato di dare una battaglia nella stessa città di Sparta, ed alzarvi un trofeo, ma non osò di sforzarla; e non avendo potuto impegnare Agesilao ad uscirne, prese il partito di ritirarsi. Sarebbe stato difficile che Sparta senza difesa, e senza mura avesse fatta per lungo tempo resistenza ad un esercito vittorioso; ma l'avveduto Capitano che lo conduceva ebbe timore di tirarsi addosso tutte le forze del Peloponneso, e molto più di eccitare la gelosia de' Greci, che non avrebbero potuto perdonargli di aver distrutta una sì potente Repubblica, e *cavato*, come diceva Leptino, *un occhio alla Grecia*. Egli si contentò pertanto della gloria di aver umiliati i superbi, nel che il linguaggio Laconico raddoppia la fierezza del comando, e di avergli, com' egli stesso si vantava, ridotti alla necessità di allungare i loro (2) monosillabi. Nel suo ritorno devastò di nuovo la campagna!

Arist. Rhet. l. 3. c.

In questa spedizione i Tebani ridussero l' Arcadia in un solo e medesimo corpo, e tolsero la Messenia agli Spartani, che se n' erano da gran (3) tempo fatti padroni, dopo averne scacciati tutti gli abitanti. Questo era un paese, che non aveva minor' estensione di tutta la Laconia, e che non la cedeva in fertilità ai migliori territorj della Grecia. Gli antichi abitanti, ch'erano dispersi in differenti contrade della Grecia, dell' Italia, e della Sicilia, al primo segno che ne fu loro dato, accorsero tutti con

Pauf. l. 4. p. 267. 268.

(1) Ω' τῦ μεγαλο πράγμον⊙ ἀνθρώπυ. *Non ho potuto esprimere la forza della parola greca che significa.* O il facitore delle gran cose!

(2) Gli Spartani talvolta per risposta ai più importanti dispaccj, non impiegavano che un monosillabo. Avendo lor detto Filippo, *s' io entro nel vostro paese, vi metterò tutto a ferro e a fuoco*; essi risposero, Sì; per far intendere, che opererebbero in guisa, che il caso non accadesse.

(3) Erano scorsi 287. anni, dacchè i Messenj erano stati scacciati dal loro paese.

con una gioja incredibile, animati dall' amor naturale della patria, intimo a tutti gli uomini, e quasi altrettanto dall' odio contro di Sparta, sempre più in essi accresciuto col moltiplicar degli anni. Fu loro fabbricata una città, che dal nome dell' antica, si chiamò Messena. Fra i funesti avvenimenti di questa guerra, questo cagionò agli Spartani un vivo dolore e un sensibile dispiacere, perchè vi era sempre stato tra Sparta e Messene un perpetuo irreconciliabile odio, che pareva non potersi spegnere che colla totale distruzione dell' una o dell' altra.

Polibio rileva nella condotta de' Messenj verso di Sparta un antico difetto, che fu la cagione di tutte le loro sciagure, ed era il cercar con troppa avidità una tranquillità presente, e per un' amore eccessivo della pace, il trascurare i mezzi di assicurarsela per sempre. Essi avevano per confinanti due de' più potenti popoli della Grecia, gli Arcadi, e gli Spartani. Questi, fino dal primo loro stabilimento nel paese, dichiararono loro una guerra aperta: gli altri per lo contrario si unirono ad essi, ed entrarono in tutti i loro interessi. Ma i Messenj non ebbero nè il coraggio di opporsi vivamente a nemici arrabbiati e irreconciliabili, nè la prudenza di maneggiare con accortezza amici fedeli e affezionati. Quando questi due popoli si facevano l' un l' altro guerra, o portavano altrove le loro armi, i Messenj, che poco prevedevano il futuro, e che pensavano solo a procacciarsi un riposo presente, si credevano in debito di non prender le parti nè degli uni, nè degli altri, ma di osservare un' esatta neutralità. Si rallegravano allora seco stessi della loro saviezza, e della loro felicità, nell'essere così tranquilli in mezzo alle turbolenze che agitavano tutto il loro vicinato. Ma questa tranquillità non era di lunga durata, perchè gli Spartani liberati da' loro nemici, si scagliavano contro di essi con tutte le loro forze; e trovandogli soli, senza soccorso, e senza difesa, gli obbligavano a tollerare il giogo di un' aspra servitù, o di esiliarsi da se stessi dalla loro

ro patria, lo che avvenne loro più volte. Dovevano riflettere, dice Polibio, che siccome non vi è cosa più desiderabile, nè più salutare di una pace fondata sulla, giustizia e sull'onore; così non vi è cosa più vergognosa, nè più perniciosa di una pace malamente maneggiata e comprata a costo della libertà.

Pare che i due Generali Tebani, nel loro ritorno alla patria dopo sì memorabili azioni, dovessero esser ricevuti con applauso generale, e colmati di ogni sorta di onori; ma non fu così. Sono chiamati ambidue in giudizio come rei di delitti di stato, perchè non avevano ubbidito alla legge, che ordinava di deporre nel cominciamento del primo mese il comando nelle mani de' nuovi Uffiziali, e l'avevano ritenuto quattro mesi interi oltre il termine prescritto, ne' quali avevano eseguite nella Messenia, nell' Arcadia, e nella Laconia tutte quelle gran cose, delle quali abbiamo parlato.

I due Capitani Tebani al loro ritorno sono accusati, e assoluti Sparta implora il soccorso di Atene. I Greci inviano Deputati ad Artaserse. Credito di Pelopida nella Corte di Persia.

Una tale condotta reca stupore, e non se ne può legger il racconto, senza sentirsi muovere a sdegno; aveva però un fondamento plausibile. Gli amatori zelanti di una libertà di fresco ricuperata, temevano con qualche sorta di ragione che quest' esempio divenisse contagioso, autorizzando qualche altro Magistrato a mantenersi nel comando oltre il termine prescritto, e a rivolgere dipoi le sue armi contro la sua stessa patria. Non è da dubitare che non si facesse lo stesso a Roma; e se i Romani erano tanto severi contro un Uffiziale benchè vincitore, che avesse combattuto senz' ordine del suo Capitano, cosa avrebbero fatto contro un Generale, che avesse ritenuta contro le leggi tutta l'autorità del comando per quattro mesi?

Pelopida fu citato il primo a comparire dinanzi al Tribunale. Egli non si difese con quella forza, nè con quella grandezza d'animo, che si attendeva da un uomo del suo carattere, perchè era vivace ed ardente. Quel coraggio fiero ed intrepido nelle battaglie lo abbandonò nel giudizio. Il suo contegno,

e il

e il suo discorso, che avevano un non so che di timido e di basso, mostravano un uomo, che temeva la morte, e non disposero i Giudici a sentenziare in suo favore, e non senza difficoltà lo inviarono assoluto. Epaminonda comparì con un'aria, e parlò in un tuono del tutto differente, e si presentò, per così dire, in faccia al pericolo senza cangiar contegno. In luogo di giustificarsi fece il suo elogio: raccontò in termini grandiosi, come egli aveva saccheggiata la Laconia, ristabilita la Messenia, riunita l'Arcadia in un solo corpo; e terminò dicendo, ch'ei morirebbe con piacere, se i Tebani volessero lasciare a lui solo la gloria di tutte queste azioni, e dichiarare ch'egli le aveva fatte da per se, e senza il loro voto. Tutti i suffragj furono per lui, ed uscì da questo giudizio, com'era solito uscire dalle battaglie, coperto di gloria, e generalmente applaudito: tanto il vero coraggio ha di grandezza, e vuole come per forza l'ammirazione degli uomini.

Plut. de praec. p. reip. ger. p. 811.

Egli era nato per cose grandi, e dava un'aria di grandezza a tutto ciò che faceva. Un giorno i suoi nemici, gelosi della sua gloria e per oltraggiarlo, lo avevano fatto nominare Telearco (questo era un ministero poco degno di un uomo di tanto merito). Egli però non se ne chiamò offeso, e disse che farebbe vedere *che* (1) *non solamente la carica mostra qual sia l'uomo, ma che altresì l'uomo mostra qual sia la carica*. In fatti egli innalzò ad una gran dignità quest'uffizio, le di cui funzioni consistevano in far pulire le strade, trasportare il concime, e prender cura delle chiavi, che per fare scorrer le acque.

Xenop. l. 6 p. 609. 613.

Gli Spartani dovendo temer tutto da un nemico divenuto anche più fiero e ardimentoso per la riportata vittoria, vedendosi esposti ad ogni momento al pericolo di una nuova irruzione, ricorsero agli Ateniesi, ed inviarono Deputati a quel popolo per implo-

(1) Οὐ μόνον ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσιν, ἀλλὰ καὶ ἀρχὴν ἀνήρ.

implorare il suo soccorso. Quegli che parlò, descrisse in una tenera maniera lo stato funesto: E l'estremo pericolo, a cui Sparta si trovava ridotta. Espose l'insolente fierezza de' Tebani e i loro ambiziosi disegni, che tendevano a farsi padroni della Grecia: fece conoscere al popolo ciò che Atene temer doveva da Tebe, se le si permettesse di fare nuovi avanzamenti col numero degli alleati, che di giorno in giorno si univano al suo partito ed ingrossavano le sue truppe: richiamò alla memoria que' tempi felici, nè quali la stretta unione di Atene e di Sparta aveva salvata la Grecia, e colmati egualmente di gloria i due popoli; e terminò col dire, che ridonderebbe in somma gloria degli Ateniesi se si portassero in soccorso di una città anticamente amica e confederata, che più d'una volta si era generosamente sagrificata per l'interesse e per la salute comune.

Gli Ateniesi non potevano negar ciò che il Deputato aveva asserito nel suo discorso; ma non si erano dall'altro canto dimenticati i mali trattamenti, che avevano in più occasioni ricevuti da Sparta, e specialmente dopo la rotta di Sicilia. Nondimeno la compassione della presente sciagura di Sparta prevalse al risentimento delle antiche ingiurie, e fu stabilito che Atene soccorresse con tutte le sue forze gli Spartani. Poco tempo dopo essendosi adunati in Atene i Deputati di molti popoli, fu conclusa contro i Tebani una lega e una confederazione, conforme all'antico trattato di Antalcide, e alle intenzioni del Re di Persia, che non cessava di domandarne l'esecuzione.

Xenop. l. 7. p. 613. 616.

Un leggiero vantaggio, che gli Spartani riportarono sopra i loro nemici, gli trasse dall'abbattimento, in cui erano stati sin'all'ora; come accade d'ordinario che in una malattia mortale ogni piccolo raggio di salute rianima la speranza, e richiama l'allegrezza. Archidamo figlio di Agesilao avendo ricevuto un gran soccorso, inviatogli da Dionisio il Giovane Tiranno di Siracusa, si pose alla te-

Plut. in Agesil. p. 614. 615. Xenop l. 7. p. 619. 6. o. Diod. l. 15. p. 383.

sta delle truppe, e disfece gli Arcadi in una battaglia, che fu chiamata *la battaglia senza lagrime*, perch'egli non perdè neppure un'uomo, e ne uccise molti ai nemici. Gli Spartani per l'innanzi erano talmente assuefatti a vincere, ch'erano divenuti quasi insensibili al piacere della vittoria; ma quando giunse la notizia di questo combattimento di Archidamo, e lo viddero tornar vincitore, non potendosi più contenere, tutti uscironó fuori della città. Suo padre fu il primo che gli andò incontro piagnendo per tenerezza, quale veniva seguito dagli Uffiziali, e da'Magistrati. La folla de'vecchi, e delle donne calò fino alla spiaggia del fiume alzando le mani al cielo, e ringraziando gli Dei, come se con quest'azione Sparta avesse lavata l'ignominia, di cui era coperta, ed avesse cominciato a rivedere que'bei giorni, la di cui gloria aveva un tempo tantó innalzata la sua riputazione.

Xenoph. p. 619 Diod. p. 381.

Filisco, inviato dal Re di Persia per riconciliare tra loro i popoli della Grecia, si era portato a Delfo, dove convocò i loro Deputati. Il Dio non fu consultato, e l'affare fu discusso nell'Assemblea. Gli Spartani domandavano che si rimettessero sotto il loro potere Messene, e i suoi abitanti. I Tebani avendo ricusato di acconsentirvi, l'Assemblea si sciolse, e Filisco si ritirò, dopo aver lasciate agli Spartani somme considerabili per far leva di truppe, e per continuare la guerra. Sparta umiliata e indebolita colle sue perdite, non dava più timore, nè gelosia ai Persiani; ma Tebe vittoriosa e trionfante cagionava loro giuste inquietudini.

Xenop. l. 7. p. 62. 621. Plut. in Pelop. p. 294.

Per formare con più sicurezza una lega contro i Tebani, gli alleati avevano spediti Ambasciatori al gran Monarca. Quelli di Tebe inviarono ancor essi Pelopida (scelta piena di saviezza a motivo del gran credito del Deputato, lo che non è cosa indifferente pel successo di un'ambasciata). La fama, dopo la battaglia di Leutri, aveva portato il suo nome e fatto risuonare lo strepito della sua vittoria fino nelle più rimote provincie dell'Asia. Quando arri-

vò

vò alla Corte, e comparve dinanzi ai Satrapi: *Ecco* gridavano pieni di ammirazione, *ecco quell' uomo che ha levato agli Spartani l'imperio della terra e del mare, ed ha ridotta Sparta a rinserrarsi fra il Taigeto, e l' Eurota; Sparta, che poco fa sotto la condotta di Agesilao, disegnava di venire ad attaccarci in Susa e in Ecbatana.*

Artaserse, estatico per il di lui arrivo, gli rese onori straordinarj, e procurò d' innalzarlo alla presenza de' Grandi della sua Corte colla stima per verità dovuta al suo gran merito, ma ancora più con vanità e con amor proprio, per dare ad intendere a' suoi sudditi, che i più grandi e i più illustri personaggj venivano a corteggiarlo, e a render omaggio alla sua felicità e al suo potere. Ma dopo che l' ebbe ammesso alla sua udienza, ed ebbe uditi i di lui discorsi, per suo avviso, più forti di quelli degli Ambasciatori di Atene, e più semplici di quelli degli Spartani (ciò ch' era un dir molto), lo amò anche più; e come (1) è cosa molto ordinaria ai Re che sanno poco contenersi, egli non dissimulò la somma considerazione che aveva per lui, e la preferenza che gli dava sopra tutti gli altri.

Pelopida, da saggio politico, aveva fatto vedere al Re quanto contribuisse agl' interessi della sua Corona il proteggere una potenza nascente, che non aveva mai portate le armi contro i Persiani, e che formando una specie di equilibrio tra Sparta ed Atene, poteva fare un' utile diversione contro queste due Repubbliche, nemiche perpetue e irreconcilliabili della Persia, e che le avevano, non ha molto, cagionate tante inquietudini e tanti danni. Timagora Ateniese fu il meglio accolto dopo di lui, perchè fortemente inteso ad umiliare Sparta, e a piacere al Re, sembrava che non si allontanasse da' disegni di Pelopida.

Il Re avendo sollecitato Pelopida a chiedergli qualche particolar favore, ei domandò. " Che Mes-

 ,, sene

(1) Πάθος βασιλικὸν πάθων.

„ sene restasse libera dal giogo di Sparta: che gli „ Ateniesi, i quali si erano messi in mare per in„ festar le coste della Beozia, ritirassero le loro ga„ lere, o che si dichiarasse loro la guerra; e che „ quelli i quali non volessero entrare nella lega, „ o marciare contro i violatori, fossero i primi at„ taccati. „ Tutto ciò fu ordinato, e i Tebani dichiarati amici e alleati del Re. Allorchè si fece la lettura di questo decreto agli Ambasciatori, Leone, collega di Timagora, disse in un tuono di voce da poter esser udito da Artaserse: *Atene non ha ora che a cercare un altro alleato fuorchè il Re*.

Pelopida dopo aver ottenuto tutto ciò che poteva desiderare, partì dalla Corte senza aver accettato fra tutti i doni del Re, se non ciò che gli abbisognava per portare un contrassegno del suo favore e della sua benevolenza; lo che aumentò le lagnanze che si fecero contro gli altri Ambasciatori de' Greci, che non furono tanto delicati in materia d'interesse. Uno di essi, ch'era quello degli Arcadi, ritornato alla patria, disse che aveva veduti alla Corte del Re molti schiavi, ma pochi uomini. Egli aggiungeva, che tutta la sua magnificenza non era che una vana ostentazione, e che il (1) Platano d'oro tanto decantato, non poteva far ombra ad una cicala.

Fra tutti i Deputati, Timagora fu quello che ricevesse doni maggiori. Egli non solamente accettò oro e argento, ma prese anche un letto magnifico, e alcuni schiavi per farlo, non parendogli i Greci molto atti a questo ministero: lo che mostra che l'effeminatezza e le delizie eran poco conosciute in Atene. Ricevette altresì ottanta vacche, e alquanti schiavi per custodirle, come se avesse d'uopo di prender del latte per qualche malattia. Finalmente alla sua partenza si fece portare in bussola fino al mare a spese del Re, che diede quattro talenti a quelli che lo portarono. Quando fu arrivato in

Quattro mila scudi

(1) Era un albero d'oro lavorato con molt'arte, ch'era di gran prezzo, e che andavano a vederlo per curiosità.

in Atene, Leone suo collega lo accusò di non avergli comunicata cos'alcuna, e di essersi unito in tutto a Pelopida. Gli fu fatto il processo, e fu condannato a morte.

Non apparisce che gli Ateniesi si irritassero contro Timagora a cagione de' doni, ch'ei ricevette, imperocchè Epicrate semplice facchino che aveva servito gli Ambasciatori in quel viaggio, e che aveva anch' egli ricevuti de' doni, avendo detto in piena Assemblea, ch'era d'avviso che si facesse un decreto, col quale si ordinasse, che in luogo di nove Arconti che si eleggessero nove Ambasciatori, da sceglierfi tra i più poveri del popolo, e che s'inviassero al Re perchè tornassero ricchi, il popolo a questa ridicola proposta non fece che ridere; ma ciò che più gli mosse si fu, che i Tebani avevano ottenuto quanto avevano domadato senza riflettere, dice Plutarco, al gran concetto di Pelopida, e senza considerare che per persuadere la di lui persona, era più forte e più efficace di tutti i ragionamenti, e di tutti i tratti di rettorica degli altri Ambasciatori, specialmente presso di un Principe avvezzo a far accoglienza ai più forti; e tali erano allora i Tebani: e dall'altro canto egli non avea dispiacere di umiliare Sparta ed Atene, antiche e mortali nemiche del suo trono.

La stima e la considerazione, che i Tebani avevano per Pelopida, non furono poco accresciute dal felice successo di questa ambasciata, che aveva procurata la libertà de' Greci, e il ristabilimento di Messene, ed al suo ritorno ne fu estremamente lodato.

Il Teatro in cui comparve con più splendore il coraggio di Pelopida fu la Tessaglia, della di cui spedizione fu incaricato da'Tebani contro Alessandro Tiranno di Ferea. Io la riferirò in seguito, riunendo sotto un sol punto di vista tutto ciò che riguarda questo grande avvenimento, e non ne interromperò il racconto se non col viaggio, che fece Pelopida in Macedonia intorno a quel medesimo

tempo, per sedarvi le turbolenze; da cui era agitata la Corte.

Pelopida marcia contro Alessandro Tiranno di Ferea, e lo mette in dovere. Passa in Macedonia per sedare le turbolenze che agitavano la Corte, e conduce a Tebe Filippo per ostaggio. Ritorna in Tessaglia. E' preso a tradimento, e fatto prigioniero. Epaminonda lo libera. Pelopida riporta una vittoria contro il Tiranno, ed è ucciso in battaglia. Onori straordinarj resi alla sua memoria. Fine tragico di Alessandro. *Xenop. l. 6 p. 579 583. & 598 601. Diod. l. 17 p. 371. 373.*

Il debilitamento di Sparta e di Atene, che da tanti anni possedevano il dominio sopra tutta la Grecia, o tutte due insieme o separatamente, aveva ispirato il desiderio, e fatta nascere la speranza ad alcuni popoli di soppiantare queste due città, e di arrogarsi il primato. Era insorta nella Tessaglia una potenza, che cominciava a divenir formidabile. Giasone Tiranno di Ferea era stato, per comun parere di tutti i popoli della provincia, dichiarato Generalissimo; e questa dignità era stata concessa al suo merito generalmente conosciuto. Egli era alla testa di un esercito composto di otto e più mila cavalli, e di venti mila uomini gravemente armati, senza contare quelli, ch'erano armati alla leggiera. Che cosa non avrebbe egli potuto intraprendere con truppe agguerrite ed intrepide com'erano le sue, e che avevano un'intera fiducia nel valore e nella prudenza del loro Capitano? La morte troncò i suoi disegni, e fu assassinato da alcuni, che avevano macchinata la di lui morte.

Furono sostituiti in suo luogo due suoi fratelli Polidoro e Polifrone. Questo, per regnare solo, uccise Polidoro; e poco dopo fu ucciso anch'egli da Alessandro di Ferea, che s'impadronì della tirannia, sotto pretesto di vendicar la morte di Polidoro suo padre, e contro di questo fu spedito Pelopida.

Questo Tiranno faceva apertamente guerra a molti popoli della Tessaglia, e si apriva segretamente una strada per soggettargli tutti: per lo che le città inviarono a Tebe Ambasciatori, per chiedere truppe, ed un Generale. Pelopida vedendo Epaminonda occupato nel Peloponneso, s'incaricò di buon grado di questa spedizione. Partì pertanto per la Tessaglia con un esercito: s'impadronisce di Larissa, e obbliga Alessandro a portarsi a' suoi piedi. Ivi procurò con dolcezza, e con amore di cangiarlo, e di farlo divenire di Tiranno un Principe cle-

mente

mente e giusto; ma trovandolo incorrigibile, e di una brutalità senza esempio, e udendo ogni giorno nuove querele della sua crudeltà, delle sue dissolutezze, e della sua insaziabile avarizia, cominciò ad usar contro di lui aspri rimproveri e forti minaccie. Il Tiranno intimorito fugge colle sue guardie; e Pelopida lasciando i Tessali al coperto degli attentati del Tiranno, e in buona intelligenza gli uni cogli altri, prende la strada di Macedonia dov' era chiamato.

An. M. 3634. Av. G. C. 370.

An. M. 3635. Av. G. C. 369.

Plut. in Pelopid. p. 91. 292. Diod. l. 15. p. 379.

Aminta II. era morto ed aveva lasciati tre figli legittimi Alessandro, Perdicca, e Filippo, ed un figlio naturale chiamato Tolommeo. Alessandro regnò un solo anno, ed ebbe per successore (1) Perdicca, a cui suo fratello Tolommeo disputò la corona. Questi due fratelli chiamarono Pelopida per arbitro e giudice delle loro contese, o per pregarlo ad abbracciare il partito di quello che avesse ragione, ed a cui fosse fatta inglustizia.

Pelopida appena arrivato termina tutte le loro differenze, e ristabilisce gli esuli di una parte e dell' altra. Avendo presi per ostaggj Filippo, fratello del Re Perdicca, e trent' altri giovani delle prime famiglie della Macedonia, gli conduce in Tebe per far vedere a' Greci fin dove si stendeva l' autorità de' Tebani: colla fama delle loro forze e colla intera fiducia che si aveva nella loro giustizia, e nella loro fedeltà. Questi fu quel Filippo, padre di Alessandro il Grande, che fece di poi guerra ai Greci per soggettargli.

Ricominciarono alcuni anni dopo nella Macedonia le turbolenze, e le fazioni, in occasione della morte di Perdicca ch' era stato ucciso in una battaglia. Gli amici del morto chiamarono Pelopida. Questi volendo arrivare prima di Tolommeo, che

(1) Plutarco mette questa contesa tra Alessandro e Tolommeo; il che non si può accordare col racconto, ch' Eschine (*de falsa legat. p. 400.*) fa di ciò, che avvenne a Perdicca dopo la morte di Alessandro, e ch' io racconterò nella storia di Filippo. Essendo Eschine contemporaneo, io ho creduto dover sostituire Perdicca ad Alessandro.

di nuovo intraprendeva di ſtabilirſi ſul trono, e non avendo eſercito, fece in fretta una leva di ſoldati mercenarj, e con queſte truppe marciò contro Tolommeo. Quando furono vicini, Tolommeo a forza di denaro corruppe que'ſoldati mercenarj, e gli obbligò a paſſare nel ſuo partito. Nel tempo ſteſſo temendo il credito, e il nome di Pelopida, gli andò dinanzi come a ſuo ſuperiore e a ſuo padrone, ricorſe alle carezze e alle preghiere, e promiſe ſolennemente che conſerverebbe il Principato pel figlio del defonto, e che riconoſcerebbe per amici, e per nemici tutti quelli, che lo foſſero de' Tebani; e per ſicurezza delle ſue promeſſe diede in oſtaggio ſuo figlio Filoſſene, e cinquanta giovani, ch' erano educati con eſſo; e Pelopida gl' mandò a Tebe.

Stavagli molto a cuore il tradimento de' ſoldati mercenarj. Egli inteſe, ch' eſſi avevano ritirate nella città di * Farſala la maggior parte delle loro ſoſtanze colle loro mogli e co' loro figli. Giudicò, che queſta foſſe una buona occaſione per vendicarſi della loro perfidia. Adunò dunque alcune truppe Teſſale, e marciò verſo Farſala. Appena giunto, ſe gli fa incontro il Tiranno Aleſſandro con un poderoſo eſercito. Pelopida, ch' era ſtato inviato ad eſſo come Ambaſciatore, credendo ch' egli veniſſe per giuſtificarſi e per riſpondere alle querele de' Tebani, ſi portò preſſo di lui con Iſmenia ſolo, ſenz' altra precauzione, non già ch' egli non lo conoſceſſe per uno ſcellerato, e per un uomo ſenza fede e ſenza onore, ma ſi luſingava che il riſpetto che avrebbe per Tebe, e la conſiderazione della ſua dignità, e della ſua fama non gli faceſſero intraprendere coſa alcuna contro la ſua perſona; ma s' ingannò. Il Tiranno veggendogli ſoli e ſenz' armi, gli fece prigionieri, e s' impadronì di Farſala.

* Città della Teſſaglia

Polibio biaſima eſtremamente queſt' imprudenza di Pelopida. Vi ſono, dic' egli, nel commercio della ſocietà alcune ſicurezze, ed alcuni legami di fedeltà, ſopra de' quali uno ſi può ragionevolmente fidare, quali ſono la ſantità del giuramento, la

Lib. 8. p. 512

ſicur-

sicurtà delle mogli e de' figli dati in ostaggio, e più di tutto ancora la condotta passata e uniforme di quelli co' quali si tratta. Quando malgrado tutte queste prove si resta ingannato, è una disgrazia, non un errore: ma fidarsi di un perfido, e di uno scellerato conosciuto per tale, è una temerità da non perdonarsi.

Questa nera perfidia di Alessandro riempì di terrore e di diffidenza l'animo di tutti i suoi sudditi, che si diedero a credere che dopo un' ingiustizia sì detestabile, e una sì grande audacia, il Tiranno non la perdonerebbe più a veruno, e si diporterebbe in ogni occasione, e contro ogni sorta di persone da uomo disperato. Saputasi in Tebe questa notizia, i Tebani irritati da un sì enorme attentato, spedirono immediatamente un'armata in Tessaglia; e perchè erano poco contenti di Epaminonda sospettando, benchè senza ragione, che fosse stato in un' incontro particolare troppo favorevole agli Spartani, nominarono altri Generali, ed egli non si trovò in questa spedizione se non come semplice privato. L'amore della patria e del ben pubblico spegneva nel cuore di que' grand' uomini ogni risentimento, e non permetteva loro, come pur troppo avviene, che abbandonassero il servizio per qualche puntiglio d' onore, o per un disgusto particolare.

Plut. in Pelop p. 212 295. Diod. l. 15. p. 383 385.

Il Tiranno conduce in questo frattempo Pelopida a Ferea, e i primi giorni permette a tutti di vederlo, immaginandosi che questo fatto fosse per umiliare la di lui fierezza, e di abbattere il di lui coraggio; Pelopida veggendo gli abitanti di Ferea tutti costernati, non cessava di confortargli, e di esortargli ad aver ferma speranza, promettendo loro che il Tiranno sarebbe in breve punito. Fece dire anche a lui stesso, che era imprudente ed ingiusto nel tormentare e far morir ogni giorno cittadini da bene, che non gli aveano fatto alcun male, e risparmiare a se la vita sapendo che non sarebbe appena uscito delle sue mani, che gli sarebbe portar la pena dovuta ai

suoi

suoi delitti. Il Tiranno attonito a tale grandezza d'animo, avendogli fatto domandare perchè egli cercasse in tal guisa la morte: *Affinchè*, gli fece rispondere il suo illustre prigioniero, *tu perisca più presto, divenuto anche più nemico degli Dei, e degli uomini*.

Da quel giorno in poi il Tiranno proibì che veruno andasse a visitarlo, nè gli parlasse. Tebea sua moglie, e figlia di Giasone, ch'era stato parimente Tiranno di Ferea, avendo saputo la costanza, e il coraggio di Pelopida sulla relazione di quelli che lo custodivano, ebbe la curiosità di vederlo e di parlargli, ed Alessandro non potè negarle questa permissione. Egli l'amava teneramente (se però si può dire che un Tiranno ami alcuno); ma ad onta di questa tenerezza, la trattava con molta asprezza, e stava in una diffidenza continua anche verso di essa. Non entrava mai nelle di lei stanze, se non preceduto da uno schiavo, che teneva in mano una spada nuda; e mandava prima alcune delle sue Guardie a cercare in tutte le casse, per vedere se vi fosse nascosto qualche pugnale. Infelice Principe, dice Cicerone, che si fidava più di uno schiavo e di un Barbaro, che della sua propria moglie!

Cic. de offic. l. 2. n. 25.

Tebea volle dunque veder Pelopida. Ella lo trovò in uno stato compassionevole, coperto d'una lacera veste, co' capelli incolti, e privo di ogni consolazione: non potendo trattenere le lagrime ad un tale spettacolo: esclamò *Ah! infelice Pelopida, quanto io compiango la tua povera moglie?* *No*, le rispose, *voi dovete dolervi, o Tebea, di poter soffrire un mostro come Alessandro, non essendo sua prigioniera*. Queste parole penetrarono vivamente Tebea, perchè ella non tollerava che con molta pena la crudeltà, le violenze, e le infami dissolutezze del Tiranno. Quindi è che andando sovente a veder Pelopida, e lagnandosi liberamente con esso di tutti gli oltraggi che tollerava, s'innaspriva sempre più contro suo marito, e sentiva crescere

nel

nel suo cuore di giorno in giorno i sentimenti di odio, e il desiderio di vendicarsi.

I Generali de' Tebani ch' erano entrati nella Tessaglia non fecero cos' alcuna, e furono obbligati per la loro incapacità, e per la loro cattiva condotta ad abbandonare il paese. Il Tiranno gl' insegui nella loro ritirata, e gl' incalzò vergognosamente, ed uccise loro molta gente. Tutto l' esercito sarebbe stato disfatto, se i soldati non avessero obbligato Epaminonda, ch' era tra essi come privato, a prendere il comando. Epaminonda colla cavalleria, e coll' infanteria armata alla leggiera si pose alla retroguardia. Appostato in tal guisa, ora sostenendo il nemico, ora caricandolo; terminò felicemente la ritirata, e salvò i Beozj. I Generali al loro ritorno furono condannati ciascheduno ad una pena di dieci mila dramme, e in loro vece fu sostituito Epaminonda. Egli unicamente inteso al ben pubblico si dimentica l' ingiusto trattamento, e dirò così l' affronto che gli era stato fatto, ma ne fu ben ricompensato dalla gloria, che gli procacciò una sì generosa disinteressata condotta.

Cinque mila lire.

Partì pochi giorni dopo alla testa dell' esercito, ed entrò in Tessaglia, dove fu preceduto dalla sua fama. Ella aveva di già sparso in tutto il paese il terrore e l' allegrezza: il terrore negli amici del Tiranno, che il solo nome di Epaminonda gli sbigottiva; l' allegrezza ne' popoli, sicuri ch' essi in breve sarebbero liberati dal giogo della tirannia, ed il Tiranno resterebbe punito di tutti i suoi delitti. Ma Epaminonda preferendo la salute di Pelopida alla propria sua gloria, in luogo d' incalzare vivamente la guerra come avrebbe potuto, prese il partito di tirarla in lungo, temendo che il Tiranno ridotto alla disperazione, non rivolgesse, a guisa di bestia feroce, tutta la sua rabbia contro il suo prigioniero, perchè conosceva la di lui violenza e brutalità, che non ascoltava nè ragione nè giustizia. Egli sapeva che si prendeva piacere

di far sotterrar vivi gli uomini: che ne cuopriva altri di pelli di cignali e di orsi, e che sciolgendo contro di essi i suoi cani da caccia gli faceva lacerare, o gli uccideva a colpi di freccie. Questi erano i suoi giuochi, e i suoi divertimenti. Nelle città di Melibea, e di Scotusa, che gli erano confederate, ei convocò ad un' Assemblea i cittadini, gli fece circondare dalle sue guardie, che uccisero alla sua presenza tutta la loro gioventù.

Città della Magnesia.

Un giorno, in cui egli udiva un attore di grido, che rappresentava le *Troadi* di Euripide, uscì in fretta dal Teatro, e mandò a dire a quell' attore, che non s' intimorisse, poichè egli usciva, non perchè fosse malcontento di lui, ma perchè si vergognava che i suoi cittadini lo vedessero piagnere le disgrazie di Ercole e di Andromaca, non avendo mai avuta compassione di quelli, che aveva fatti morire.

Plut. in Pelop. p. 295. 298. Xenop. l. 6. p. 601.

Se egli non era suscettibile di compassione, fu però soggetto al timore, e allo spavento. Sorpreso dal pronto arrivo di Epaminonda, e abbagliato dalla maestà che lo circondava, si affrettò d' inviar gente per giustificarsi. Epaminonda non potè soffrire che i Tebani facessero nè pace, nè alleanza con un uomo così malvagio. Gli accordò solamente una tregua di trenta giorni, e dopo aver tratto dalle sue mani Pelopida ed Ismenia, tornò colle sue truppe.

Il timore non è un maestro, le di cui lezioni facciano profonda e durevole impressione negli animi. Il Tiranno di Ferea ritornò in breve al suo naturale orgoglio, distrusse molte città della Tessaglia, e pose delle guarnigioni in quelle de' Frioti, degli Achei, e de' Magnesiani. Queste città inviarono Deputati a Tebe per chiedere a que' cittadini un soccorso di truppe, e per pregargli a volerne conferire il comando a Pelopida: lo che fu loro accordato. Questi allor che fu in procinto di partire, all' improvviso il sole si ecclissò, e le tenebre soprirono in pieno giorno la città di Tebe,

e la pose in uno spavento ed in una gran costernazione. Pelopida quantunque sapesse che questo avvenimento era naturale, tuttavia non credette proprio di esporre sette mila Tebani loro malgrado, nè obbligargli a partire così pieni di spavento, come lo erano. Egli si diede solo ai Tessali, e prendendo seco trecento cavalli Tebani o forestieri, che vollero seguirlo, partì malgrado la proibizione degl' Auguri, e contro il parere de' più saggi.

Egli era animato dallo sdegno contro Alessandro dal particolar risentimento degli oltraggi che aveva ricevuti. Ciò che gli aveva detto Tebea sua moglie, e ciò ch'egli stesso sapeva dell'universale disgusto di tutti i suoi sudditi, gli faceva sperare, che troverebbe de'torbidi grandi nella di lui casa, e una generale disposizione alla ribellione. Ma ciò che più lo eccitava, e lo infiammava era la bellezza e la grandezza dell' azione stessa; perchè tutti i suoi desiderj e tutta la sua ambizione erano di far vedere a tutti i Greci che nel tempo stesso che gli Spartani inviavano a Dionisio il Tiranno Generali ed Uffiziali, e che gli Ateniesi erano come mercenarj di Alessandro, avendogli eretta una statua di bronzo come a loro benefattore, i Tebani erano soli, che dichiarassero una guerra aperta alla tirannia, e che intraprendessero di terminare tra i Greci ogni governo ingiusto e violento.

Dopo aver dunque adunato il suo esercito a Farsala, marciò contro il Tiranno. Questi vedendo che Pelopida aveva pochi Tebani, e ch' egli aveva un infanteria più forte del doppio di quella de' Tessali, gli andò incontro. Essendo stato detto a Pelopida, ch' il Tiranno veniva con un grosso esercito: *Tanto meglio*, rispose, *noi ne abbatteremo un maggior numero*.

Vi erano presso il luogo detto Cinoscefalo alcune colline molto alte ed erte, situate in mezzo alla pianura. I due partiti fanno ogni sforzo per far occupare quelle colline dalla loro infanteria; e nel tempo stesso Pelopida ordina alla sua cavalleria di lan-

ciarsi contro quella de' nemici. Questa cavalleria di Pelopida ruppe quella di Alessandro; e mentre la inseguiva nella pianura, si vide ad un tratto Alessandro sull' alto delle colline, che aveva avanzata l' infanteria de' Tessali, e che respingendo fieramente coloro che volevano sforzare quelle alture e quelle trincee, uccideva i più avanzati, abbatteva gli altri, e a forza di ferite gli obbligava a rinculare. Allora Pelopida richiamò la sua cavalleria, le comandò di avventarsi contro i nemici, e prendendo il suo scudo corse alla volta di quelli che combattevano sulle colline.

Egli penetrò ben presto la di lui infanteria, e passando in un momento dalla coda alla testa, diede alla sua gente tal vigore e coraggio, che i nemici credettero di esser attaccati da nuove truppe. Sostennero due o tre urti senza muoversi; ma quando videro che questa infanteria sempre più avanzava, e la cavalleria veniva a sostenerla, cominciarono a rinculare, ritirandosi a passo lento. Allora Pelopida vedendo dall' alto delle colline tutto l' esercito nemico, che non aveva veramente presa ancora la fuga, ma che cominciava a piegare, e a mettersi in disordine si fermò, e si trattenne per qualche tempo, cercando cogli occhi Alessandro.

Dopo che l' ebbe scoperto alla sua ala dritta, dove raccoglieva e animava le sue truppe mercenarie, egli non fu più padrone di se medesimo, ma infiammato a tal vista, e abbandonando al suo risentimento la cura della vita, e tutta la condotta dell' affare, avanzò i suoi battaglioni, e corse con tutto l'empito, chiamando e sfidando Alessandro. Il Tiranno non rispose alla disfida, e non osò di aspettarlo, ma andò a nascondersi nel battaglione delle sue guardie. Questo battaglione fece da prima resistenza, ma rotte da Pelopida le prime file, le guardie furono per la maggior parte uccise. Gli altri battendosi da lontano trapassarono finalmente le sue armi, e gl' immersero i loro giavellotti nel petto. I Tessali, spaventati dal pericolo in cui lo vede-

vino, accorsero dalle colline in suo ajuto; ma quando arrivarono era già morto. Allora l'infanteria e la cavalleria Tebana ritornando sul corpo di battaglia, lo posero in rotta, lo inseguirono per qualche spazio di tempo, e cuoprirono la pianura di morti, avendo uccisi più di tre mila uomini.

Quest'azione di Pelopida, benchè sembri procedere da un gran valore non è scusabile, ed è stata generalmente condannata, perchè non si dà vero valore senza saviezza e senza prudenza. Il coraggio quando è grande, è freddo e tranquillo. Egli si risparmia dove fa d'uopo, e si espone dov'è necessario. Un Generale deve veder tutto, e pensare a tutto; e per esser in istato di rimediare a tutto non deve esporsi temerariamente ad un pericolo, dov'egli può soccombere e cagionare colla sua morte la perdita di tutto l'esercito.

Euripide, dopo aver detto in una delle sue Tragedie, ch'è cosa gloriosissima ad un Generale il riportar la vittoria, salvando la sua vita, soggiugne, *che se deve morire, deve lasciare la vita nelle mani della Virtù*: quasi voglia dire, che la Virtù sola, non la passione, nè la collera, nè la vendetta ha dritto sulla vita di un Generale; e che il primo dovere del coraggio è salvare quello, che salva gli altri.

Plut. in Pelop. p. 357

Quindi molto è da pregiarsi quel bel detto di Timoteo. Un giorno che Careo mostrava agli Ateniesi le ferite, che aveva ricevute mentr'era loro Generale, e il suo scudo trapassato da una picca: *Ed io*, disse Timoteo, *quando assediava Samo, vedendomi cader vicino un dardo, mi vergognai di essermi esposto come giovane senza necessità, e di non esser andato con quella riserva che conveniva al Capitano di un sì grand'esercito*. Non si può certamente sospettare in Annibale timidità. Si è osservato che in un sì gran numero di battaglie, egli non ricevette mai alcuna ferita, se ciò non gli avvenne nell'assedio di Sagonto.

Ibid. 378.

Con tutta ragione pertanto vien tacciato Pelopi-

da di aver sagrificato al suo valore tutte le sue altre virtù, prodigo in tal guisa della sua vita, e di esser morto piuttosto per se medesimo, che per la sua patria.

Non vi fu giammai alcun altro Capitano più compianto di lui. La sua morte convertì in duolo la vittoria ottenuta. Regnavano nell'esercito un mesto silenzio, e una generale costernazione, come s'egli fosse stato interamente disfatto. Quando fu trasportato a Tebe il suo corpo, si videro uscire da tutte le città ch'erano sul passo i fanciulli, i giovani, i vecchi, i Magistrati, i Sacerdoti, che andavano innanzi alla bara, portando seco corone, trofei, e armature tutte d'oro. I Tessali, penetrati nel tempo stesso dal più acerbo dolore e dalla più viva riconoscenza, domandarono per grazia, che fosse loro permesso di celebrar soli e a loro spese l'esequie di un Generale, che si era consagrato per la loro salvezza; e non potè essere negato al loro zelo quest'onorevole privilegio.

I suoi funerali furono grandiosi, specialmente pel dolore sincero tanto de'Tebani, quanto de Tessali. Imperciocchè, dice Plutarco, quella pompa esteriore di duolo, e que'contrassegni di dolore, che sono comandati e imposti a'popoli dall'autorità pubblica, non sono sempre prove certe de'loro veri sentimenti. Le lagrime che scorrono in privato come in pubblico, il dolore che mostrano egualmente i grandi che i piccoli, le lodi accordate da una voce generale e costante ad un uomo, che più non esiste, e da cui altro più non si aspetta, sono un testimonio non sospetto, e un omaggio che non si rende che alla virtù. Tali furono l'esequie di Pelopida, ed io non so se si possa immaginare cosa nè più grande, nè più magnifica.

Tebe non si contentò di pianger Pelopida, ella pensò di vendicare la di lui morte. Spedì immediatamente contro Alessandro un corpo di sette mila fanti, e di settecento cavalli. Il Tiranno ancora in disordine per la sconfitta ricevuta, non era in

istato

istato di difendersi. Fu obbligato a rendere ai Tessali le città, ch'egli aveva prese ai medesimi: a lasciare i Magnesiani, i Frioti, e gli Achei in libertà: a ritirare le sue guarnigioni dal loro paese: e a giurare perpetua ubbidienza ai Tebani, e di marciare secondo i loro ordini contro tutti i loro nemici.

Questo era un castigo assai mite; e perciò, dice Plutarco, non parve agli Dei bastante e proporzionato ai suoi delitti, ma ne riserbavano uno degno di un Tiranno. Tebea sua moglie, che vedeva con orrore, e detestava la crudeltà e la perfidia di suo marito e che non si era dimenticata delle lezioni e degli avvertimenti che le diede Pelopida mentr'era in carcere, unita ai suoi tre fratelli congiura contro di esso. Tutto il palazzo del Tiranno era pieno di guardie, che vegliavano notte e giorno; ma non per questo si fidava di esse, ed essendo la sua vita in certa maniera nelle loro mani, le temeva più degli altri. Dormiva in una camera alta, dove si saliva per una scala, che si levava quando egli vi era entrato. Presso a questa camera si era incatenato un grosso cane. Questo era un'animale terribile, e non conosceva che il padrone e la padrona, e il solo schiavo che lo governava.

Venuto il tempo destinato alla esecuzione, Tebea serra di giorno i suoi fratelli in una camera vicina. Quando il Tiranno fu entrato di notte nella sua camera, carico di cibo e di vino, fu subito preso da un profondo sonno. Tebea esce un momento dopo, ordina allo schiavo di condur fuori il cane, perchè suo marito voleva dormir quieto; e perchè la scala, per cui bisognava salire non facesse strepito quando salissero i suoi fratelli, ella coprì di lana i gradini. Preparata in tal guisa ogni cosa, fa salire pian-piano i suoi fratelli armati di pugnali. Giunti alla porta, presi dallo spavento, non osano avanzare. Tebea, tutta fuori di se, gli minaccia di svegliar subito Alessandro, e di palesargli la congiura. La vergogna, e il timore gli animano: ella gli fa en-

 trare,

trare, gli conduce al letto, e tenendo ella stessa il lume essi feriscono con replicati colpi di pugnale il Tiranno e l' uccidono. Saputasi nella città la di lui morte, invece di esser compianta, il di lui cadavere viene esposto ad ogni sorta di oltraggi, calpestato da' suoi sudditi, e dato in preda ai cani, e agli avoltoj: degna mercede di tutte le sue violenze, e di tutte le sue crudeltà.

Epaminonda è messo alla testa dell' esercito Tebano. Fa due tentativi contro Sparta. Riporta una celebre vittoria a Mantinea. Sua morte. Suo elogio An. M. 3641 Av. G. C. 363. Xenop. l. 7. p. 642 644. Plut. in Agesil. p. 615 Diod. p. 391. 392.

La prosperità straordinaria di Tebe non era un piccolo soggetto di gelosia ai popoli vicini. Allora tutto era in moto nella Grecia. La nuova guerra nata tra gli Arcadi e gli Elei, ne produsse un' altra tra i medesimi Arcadi. Gli abitanti di Tegea chiamarono in loro soccorso i Tebani, e quelli di Mantina gli Spartani e gli Ateniesi. Vi erano altresì da amendue le parti alcuni altri alleati. I primi diedero il comando delle loro truppe ad Epaminonda, il quale entrò subito nell' Arcadia ed accampò presso Tegea con disegno di attaccare i Mantinesi, che avevano lasciata l' alleanza di Tebe per abbracciar quella di Sparta.

Essendo egli stato avvertito, che Agesilao si era posto in marcia con alcune truppe, e che si avanzava verso Mantinea, formò una impresa, che egli credeva capace di eternare il suo nome, e di abbattere interamente il potere de' nemici. Partì da Tegea di notte col suo esercito, senza saputa de' Mantinesi, e marciò verso Sparta per una strada differente da quella, che teneva Agesilao. Egli avrebbe certamente preso d' assalto la città, ch' era senza mura, senza difesa, e senza truppe; ma un Cretese avendo informato sollecitamente Agesilao di ciò che accadeva, questo spedì immediatamente un soldato a cavallo per avvertire la città del pericolo da cui era minacciata, e poco dopo vi arrivò egli stesso.

Appena ch' egli vi fu giunto si videro i Tebani passare l' Eurota, e marciare contro la città. Epaminonda che vide scoperto il suo disegno, credette non ostante di non dover ritirarsi senza aver fatto qualche tentativo. Si avanza colle sue truppe, e ado-

Polyb. l. 9. p. 547.

adoperando il coraggio in luogo dell'astuzia, attacca la città da più lati, giugne fino nella pubblica piazza, e s'impadronisce di quella parte di città ch'era dal lato del fiume. Agesilao fa testa per tutto, e si difende con più valore di quello, che si doveva attendere dalla sua età. Vede che questo non e, come la prima volta, il tempo di star sulle difese, e di precauzionarsi solamente, ma che bisognava esser audace, e combattere da disperato, mezzi ch'egli non aveva mai posti in uso, e ne'quali non aveva mai confidato, ma che allora adoperò utilmente per respignere quel pericolo. Imperciocchè con questa disperazione, e con questa saggia audacia strappò dalle mani di Epaminonda la sua città. Suo figlio Archidamo, alla testa della gioventù Spartana, si portava con incredibile coraggio per tutto dove il pericolo era maggiore, e colla sua piccola truppa fermava da ogni parte il nemico, e gli faceva fronte.

Un giovane Spartano, nominato Isada, si distinse particolarmente in quella giornata. Era egli bellissimo di volto, perfettamente formato, di alta statura, e nel fior dell'età, senz'armi, senza vesti, e tutto rilucente nel corpo per olio, teneva in una mano la picca, e nell'altra la spada. In tale stato saltò impetuosamente fuori della sua casa, e fendendo la calca degli Spartani che combattevano, si getta sopra i nemici, porta dappertutto colpi mortali, e rovescia a'suoi piedi tutto ciò che gli si attraversa, senza ricevere alcuna ferita, o fosse che i nemici restassero spaventati da un sì stupendo spettacolo, ovvero perchè, dice Plutarco, gli Dei prendessero piacere di preservarlo a cagione del suo gran valore. Si dice che dopo il combattimento, gli Efori gli decretarono una corona per onorare le sue imprese; ma che in seguito lo condannarono ad una pena pecuniaria di mille dramme, per aver osato di esporsi senz'armi ad un sì gran pericolo.

Cinquecento lire.

Epaminonda, non essendogli riuscito il suo disegno,

gno, e prevedendo che gli Arcadi non lascierebbero di portarsi in soccorso di Sparta, e non volendo nel tempo stesso avergli addosso con tutte le forze di Sparta ritornò in diligenza a Tegea, dove gli Spartani, e gli Ateniesi co' loro alleati lo seguirono dappresso.

Xenoph l 7 p.645.647.

Questo Generale, considerando che il suo comando era per ispirare, che se egli non combatteva vi andava della sua riputazione, e che dopo la sua ritirata i nemici si lancierebbero contro gli alleati di Tebe, e ne farebbero scempio, ordinò alle sue truppe di prepararsi al combattimento.

I Greci non avevano mai combattuto tra essi con truppe più numerose. L'esercito degli Spartani era composto di venti e più mila fanti, e di due mila cavalli; e quello de' Tebani di trenta mila fanti, e quasi di tre mila cavalli. All'ala dritta de' primi erano posti nella medesima linea i Mantinesi, gli Arcadi, e gli Spartani, e nel centro, gli Elei, e gli Achei ch'erano i più deboli delle loro truppe. Gli Ateniesi formavano soli l'ala sinistra. Nell' altro esercito i Tebani cogli Arcadi erano all'ala sinistra, gli Argivi alla dritta, e gli altri alleati componevano il centro. Da una parte e dall'altra la cavalleria era sparsa sulle ale.

Il Generale Tebano marciò col medesimo ordine di battaglia in cui voleva combattere, per non esser obbligato, arrivando alla presenza del nemico, di perdere nella disposizione delle truppe un tempo troppo prezioso nelle grand' imprese.

Egli non marciò a dirittura nè di fronte ai nemici, ma sempre colla sua alla sinistra in colonna lungo le altezze, per far loro credere, ch' egli non pensava quel giorno di combattere, e quando fu dirimpetto ad essi, lontano un quarto di lega, si fermò, e fece deporre le armi alle sue truppe, come se avesse disegno di accamparvi. I nemici, in fatti s'ingannarono, e non pensando più alla battaglia, lasciarono le loro armi, si dispersero nel campo, e lasciarono istinguere quell'ardore che si accende,

ende, e s' infiamma nel cuore de' soldati alla vista di una vicina battaglia.

Intanto Epaminonda avendo tutto ad un tratto, con un quarto di conversione a dritta, convertita la sua colonna in linea, e tolte dalla testa della colonna le migliori truppe, a bella posta ivi collocate nella marcia, le ripiegò sulla fronte della sua ala sinistra per fortificarla, e metterla in istato di attaccare nell' estremità la falange Spartana, la quale, colla mossa ch' egli aveva fatto, ei si trovava direttamente opposta. Ordinò al centro e all' ala dritta del suo esercito, di marciare a passo lento, e di fermarsi prima di essere a portata del nemico, per non arrischiare la vittoria con truppe, sulle quali ei non poteva confidare.

Ei pretendeva decidere di tutto il successo della battaglia con quel corpo di truppe scelte, ch' egli comandava in persona, e che aveva schierate in colonna per urtare il nemico in punta, come una galera, come dice Senofonte. Era già sicuro che se poteva rompere la falange degli Spartani, ch' era la principal forza de' nemici, non avrebbe stentato a dar la rotta a tutte le altre squadre, caricandole colle sue truppe vittoriose a dritta e a sinistra.

Ma, per impedire agli Ateniesi, i quali erano all' ala sinistra, di portarsi in soccorso della loro ala dritta, nell' attacco ch' ei meditava, avanzò fuor della linea un distaccamento di cavalleria e d' infanteria, e lo postò sopra alcune eminenze al fianco degli Ateniesi, tanto per sostenere la sua dritta, quanto per molestargli, e far loro temere di esser attaccati ai fianchi ed alla coda, se si avanzassero per sostenere la loro dritta.

Disposte in tal guisa tutte le sue truppe, si gettò impetuosamente sopra i nemici con tutto il peso della sua colonna. Questi rimasero oltremodo sorpresi, allorchè videro Epaminonda avanzarsi verso di essi colla sua falange rinforzata. Ripigliano le loro armi, imbrigliano i cavalli, e corrono frettolosamente a' loro posti.

Mentre Epaminonda marciava in tal guisa verso il nemico, la cavalleria che copriva il suo fianco sinistro, la migliore che fosse allora nella Grecia, tutta composta di Tebani e di Tessali, ebbe ordine di attaccare la cavalleria nemica. Il provido General Tebano aveva cautamente messi negl' intervalli della sua cavalleria degli arcieri, dei frombolieri, ed alcuni lanciatori, affinchè cominciassero a mettere in disordine la cavalleria nemica scagliando contro di essa da principio una grandine di pietre, di dardi, e di giavellotti. L'altro esercito aveva trascurata questa precauzione, ed aveva fatto un altro errore non meno considerabile, dando a' suoi squadroni tanta profondità, come ad una falange; perlochè questa cavalleria non potè sostenere l'urto di quella de' Tebani. Dopo aver fatti molti tentativi, e aver sofferta una gran perdita, fu obbligata a ritirarsi dietro alla sua infanteria.

Epaminonda aveva nel tempo stesso attaccata col suo corpo d'infanteria la falange Spartana. Le truppe vennero da una parte e dall'altra alle prese con un ardore incredibile, essendo tanto i Tebani che gli Spartani risoluti di perire, piuttosto che cedere a' loro rivali la gloria delle armi. Essi cominciarono a battersi colla mezza picca, e rottesi queste prime armi pegli sforzi de' combattenti, diedero di mano alla spada. La resistenza da ambedue le parti fu ostinata, e la strage molto grande. Ciascheduno sprezzando il pericolo, e altro non cercando che di segnalarsi con qualche singolar azione, voleva piuttosto morire nel suo posto, che rinculare un passo.

Essendo durato per lungo tempo questo scambievole furore, senza che si potesse per anche vedere da qual parte la vittoria piegasse, Epaminonda per obbligarla a dichiararsi in suo favore, credette dover fare uno sforzo straordinario, ed esporre la sua persona, senza risparmiar la sua vita. Prende dunque tutti que' soldati più valorosi e più risoluti, che aveva all' intorno, ne forma una truppa, si mette alla

alla loro testa, va a scagliarsi impetuosamente contro i nemici dov' era più fiera la mischia, e col primo giavellotto ch' ei lancia, ferisce il Generale Spartano. Ad esempio suo la truppa avendo feriti ed uccisi quant' incontrava, rompe la falange. Gli Spartani spaventati dalla presenza di Epaminonda, ed oppressi dal peso di quella intrepida gente, sono obbligati a piegare. La maggior parte dei Tebani eccitati dall' esempio, e dal successo del loro Generale e della sua truppa, abbattono a diritta e a sinistra i nemici, e ne fanno una gran strage. Ma alcune truppe Spartane, vedendo ch' Epaminonda abbandonavasi troppo al suo ardore, si raccolgono ad un tratto, ritornano contro di lui, e gli lanciano contro una tempesta di dardi. Mentre ch' egli rispinge una parte di que' dardi, schivandone molti altri, e combatte da Eroe per assicurare la vittoria ai suoi, uno Spartano nominato Callicrate, gli dà un colpo mortale col suo giavelotto nel petto a traverso la corazza. Rottosi il legno del giavellotto, il ferro ch' era restato nella piaga gli cagionò un dolore sì insopportabile che cadde immediatamente. Allora ricominciò intorno a lui con nuovo furore la battaglia, gli uni facendo ogni sforzo per prenderlo vivo, e gli altri per salvarlo. Finalmente i Tebani vennero a capo di levarlo, avendo messi in fuga i nemici. Non gl' inseguirono che in breve distanza, ed essendo ritornati indietro, si contentarono di rimaner padroni del campo di battaglia, e de' corpi morti, senza profittare della loro vittoria, e senza pensare ad alcuna impresa, come se avessero atteso l' ordine del Generale.

La cavalleria costernata dall' accidente di Epaminonda, ch' ella credeva morto, e parendo piuttosto vinta che vittoriosa, trascurò parimente di profittare de' suoi vantaggi, e ritornò al suo primo posto.

Mentre accadevano tali cose all' ala sinistra de' Tebani, la cavalleria Ateniese attaccò la Tebana, ch'

ch'era all'ala dritta. Ma perchè questa oltre l'esser superiore di numero, aveva il vantaggio di esser secondata dall'infanteria leggiera posta ne' suoi intervalli, caricò fieramente gli Ateniesi, e avendogli oppressi a forza di colpi, gli ruppe, gli obbligò a prender la fuga. Dopo avergli in tal guisa rispinti, e messi in disordine, in vece d'inseguirgli giudicò meglio rivolgere le sue armi contro l'infanteria Ateniese. Ella la prese da' fianchi, l'urtò, e la incalzò molto vivamente. Nel momento, in cui era per prender la fuga, il Generale della cavalleria degli Elei, che comandava un corpo di riserva, vedendo il pericolo in cui era questa falange, corse in suo ajuto, caricò la cavalleria de' Tebani, gli obbligò a ritirarsi, e riportò sopra di essi tutto il vantaggio, ch'essi avevano preso. In quello stesso tempo la cavalleria Ateniese, che sul principio era stata messa in rotta, vedendo che non era inseguita, si raccolse; e in luogo di marciare in soccorso della sua infanteria maltrattata, andò ad attaccare il distaccamento, che i Tebani avevano posto sull'eminenze fuori della linea, e lo passò a fil di spada.

Dopo questi diversi movimenti, e quest'alternativa di vantaggj e di perdite, tutte le truppe da una parte e dall'altra restarono immobili, e i trombettieri de' due eserciti suonarono quasi di concerto nel tempo stesso la ritirata. I due partiti vi attribuirono ciascheduno la vittoria ed alzarono un trofeo: i Tebani perchè avevano rotta l'ala dritta, ed erano restati padroni del campo di battaglia; gli Ateniesi perchè avevano tagliato a pezzi il distaccamento. Per questo punto d'onore, ciascheduno ricusò da principio di chieder i corpi morti, lo ch'era presso gli Antichi fare una confessione della sua disfatta. Nientedimeno gli Spartani spedirono i primi un araldo per ottener la licenza di seppellire i morti; e per allora ciascheduno non pensò ad altro, che a rendere ai suoi gli ultimi uffizj.

Tale

Tale fu il ſucceſſo della famoſa battaglia di Mantinea. Senofonte nel racconto che ne fa, e con cui termina la ſua ſtoria, avverte il lettore di far attenzione alla diſpoſizione delle truppe Tebane, e all'ordine di battaglia ch'ei deſcrive da uomo perito e ſperimentato nella guerra. E' il Signor Cavalier Follard, che riſguarda con ragione Epaminonda come uno de' Generali più perfetti, che la Grecia abbia dati, nella deſcrizione ch'ei fa di queſta battaglia, non teme di proporla per l'opera più eccellente di queſto gran Capitano.

Epaminonda era ſtato portato nel campo. I Chirurghi dopo averlo eſaminato, diſſero, che quando ſi foſſe tratto il ferro dalla piaga, ſpirerebbe. Queſte parole riempirono di triſtezza e di dolore tutti gli aſtanti, ch'erano inconſolabili per veder morire un sì grand'uomo, e per vederlo morire ſenza figli. Riſpetto a lui, la ſola inquietudine che moſtrava, fu ſopra le ſue armi, e ſul ſucceſſo della battaglia. Quando gli fu moſtrato il ſuo ſcudo, e fu accertato che i Tebani avevano riportata la vittoria, allora, rivolto verſo i ſuoi amici con un volto tranquillo e ſereno: " Non mirate, diſſe loro, queſto giorno, come il fine della mia vita, ma come il principio della mia felicità, ed il colmo della mia gloria. Io laſcio Tebe trionfante, la ſuperba Sparta depreſſa, e la Grecia liberata dal giogo della ſervitù. Del rimanente poco mi curo di morire ſenza figli: Leutri e Mantinea ſono per me due figlie illuſtri, che non laſcieranno perire il mio nome.„ Dopo aver profferite queſte parole, tirò fuori della ferita il ferro e morì.

Si può dire con verità che ſpirò in certa maniera la potenza di Tebe con queſto grand'uomo, che Cicerone (1) fa ſuperiore a tutti gli uomini illuſtri della Grecia. In fatti, (2) dice Giuſtino, ſiccome

(1) Epaminondas, princeps, meo judicio, Greciæ. *Acad. Quæſt. l 1. n. 4.*

(2) Nam ſicuti telo: ſi primam aciem præfregeris, reliquo ferro vim nocendi ſuſtuleris: ſic illo velut mucrone teli ablato duce The-

me un dardo qualora è spuntato non può più nuocere, così Tebe, dopo aver perduto il suo Capitano, non fu più formidabile ai suoi nemici, e il suo potere parve come rintuzzato, e annientato colla morte di Epaminonda. Prima di lui questa città non si era distinta con alcuna memorabile azione: dopo di lui, ricadde nella primiera oscurità, e così si vidde nascere, e perire la sua gloria con questo grand'uomo.

Si cerca (1) s'egli sia stato più uomo dabbene, che buon Capitano. Ei non cercò di dominare, ma di render dominante la sua patria; e fu talmente lontano dall'interesse che non lasciò, morendo, con che supplire alle spese de' suoi funerali. Filosofo di buona fede e povero per genio disprezzò le ricchezze, senza volere, per quanto apparisce, che un tal disprezzo gli si attribuisse a gloria, e se si crede a Giustino, non fu più avido di gloria che di oro. Quindi è che gli furono sempre addossati contro sua voglia i comandi, de'quali fu incaricato, e vi si diportò in guisa ch'egli fece più onore alle dignità conferitegli, di quello che ne fosse egli stesso onorato.

Benchè povero per se stesso, e senza rendite, la sua povertà medesima, che gli conciliava la stima, e la confidenza de' ricchi, lo pose in istato di giovare agli altri. Trovandosi molto angustiato uno de' suoi amici, lo inviò ad uno de' più ricchi cittadini di Tebe, con ordine di chiedergli a suo nome mille scudi. Questi portatosi da lui per infor-

Plut. de Praecept. re.p. ger. p. 809 Un talento.

Thebanorum, rei quoque pubblicæ vires hebetatæ sunt: ut non tam illum amisisse, quam cum illo interiisse omnes viderentur. Nam neque hunc ante ducem ullum memorabile bellum gessere; nec postea virtutibus, sed cladibus, insignes fuere; ut manifestum sit, patriæ gloriam & natam & extinctam cum eo fuisse. *Justin. l. 6. c. 8.*

(1) Fuit incertum, vir melior an dux esset. Nam & imperium non sibi semper, sed patriæ quæsivit; & pecuniæ adeo parcus fuit, ut sumptus funeri defuerit. Gloriæ quoque non cupidior quam pecuniæ: quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt, honoresque ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur. *Justin.*

informarsi del motivo, che lo aveva indotto ad inviargli quest' amico: (1) *Perchè*, rispósegli Epaminonda, *quest' uomo dabbene ha di bisogno, e voi siete ricco*.

Egli (2) aveva appresi questi sentimenti di generosità, e di nobiltà dallo studio delle belle lettere, e della filosofia, che sin da suoi più teneri anni era stato la sua più ordinaria occupazione e il suo unico piacere, di modo che recava stupore, e si domandava come e in qual tempo quest'uomo, sempre occupato nelle scienze, avesse potuto imparare, o piuttosto possedere a tal segno di perfezione l' arte militare. Avaro del tempo, che consacrava egli allo studio della filosofia, ch'era la sua passione, fuggiva i pubblici impieghi, e procurava di esserne escluso. La sua moderazione l' occultava sì bene, che viveva oscuro, e quasi incognito; ma il suo merito lo scoprì. Tratto a forza dalla solitudine per metterlo alla testa degli eserciti, fece vedere, che la filosofia disprezzata per l' ordinario da quelli, che aspirano alla gloria delle armi, è mirabilmente propria a formare degli Eroi. Imperciocchè, oltre la maggior disposizione per vincere i nemici è il saper vincere se medesimi, s' imparavano (3) anticamente in quella scuola le gran massime della sana politica, la regola di tutti i doveri, i motivi di ben adempiergli, ciò che si deve alla sua patria, l'uso che si deve fare della propria autorità; in una parola, ciò che forma il buon cittadino, l' uomo di stato, e il gran Capitano.

Egli aveva l' animo istruito in tutte le materie: possedeva perfettamente l'eloquenza; e si era esercitato nelle scienze più sublimi. Ma un modesto contegno,

(1) Ο῞τι Χρησὸς, εἶπεν, ὢτος ὢν, πένης ἐςὶ. σὺ δὲ πλυτεῖς.

(2) Jam litterarum studium, jam philosophiæ doctrina tanta, ut mirabile videretur, unde tam insignis militiæ scientia homini inter litteras nato. *Justin.*

(3) Ne sono una prova gli scritti di Platone, di Senofonte, e di Aristotile.

tegno, gettando un velo sopra tutte queste rare qualità, ne accresceva il pregio, e non sapeva cosa fosse il farne pompa. Spintaro facendo il di lui elogio diceva, *ch' egli non aveva mai conosciuto alcuno, nè che sapesse, nè che parlasse meglio di lui*.

Plut. de audit p. 39.

Quindi si può dire in lode di Epaminonda, che fece smentire il proverbio, il quale trattava i Beozj da uomini rozzi e stupidi. Tal' era (1) l' idea comune di allora, ed imputavasi questo difetto alla grossezza dell' aria del paese, in quella guisa che si attribuiva la delicatezza del gusto degli Ateniesi alla sottigliezza dell' aria che respiravano. Orazio dice che a giudicare di Alessandro dal suo cattivo gusto nella poesia, si giurerebbe francamente ch' era un Beozio.

Epist. 1. l. 2.

Boeotum in crasso jurares aere natum.

Un giorno che si rinfacciava ad Alcibiade la sua poca inclinazione alla musica, disse per iscusarsi: *E' proprio de' Tebani * il cantare, benchè non sappiano parlare*. Pindaro e Plutarco, due Beozj che non partecipano del clima, provano che in ogni paese vi sono de' rari ingegni, e mostrano condannati a torto di dappocaggine i loro compatriotti. Epaminonda fece onore alla sua patria non solamente colle sue grand' imprese militari, ma ancora con una sorta di merito, che procede dalla bellezza dell' ingegno e dallo studio delle scienze.

* Erano eccellenti Musici.

Terminerò di descrivere il suo carattere con un tratto che non la cede in conto alcuno a tutti gli altri, e che si può anzi a tutti gli altri preferire, perchè mostra un buon cuore, e un' anima sensibile: qualità assai rara specialmente tra i Grandi, ma molto più stimabile di tutte quelle distinte prerogative, che formano l' oggetto più ordinario dell' ammirazione degli uomini, e che quasi sole pajono degne d' imitazione. La vittoria di Leuttri aveva rivolti sopra di Epaminonda gli occhi e l' ammira-

(1) Inter locorum naturas quantum intersit, videmus . . . . Athenis tenue cœlum, ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis, itaque pingues Thebani. *Cic. de Fato*, n. 7.

mirazione di tutti i popoli vicini, e lo faceva considerare come il sostegno e il ristauratore di Tebe, come il vincitore e il trionfatore di Sparta, come il liberatore di tutta la Grecia, in una parola, come il più grand' uomo, e il più illustre Capitano che in alcun tempo fosse mai stato. Fra questo applauso universale, sì capace di cagionare nell' animo di un Generale una specie di ubriachezza, Epaminonda poco sensibile ad una gloria sì lusinghiera e sì meritata: *Tutto il mio piacere consiste*, *disse nell'allegrezza, che so che concepiranno mio padre e mia madre alla notizia della mia vittoria*.

Plut. in Coriol. p. 215.

A me pare che la storia null' abbia di più prezioso quanto simili sentimenti, che fanno onore all' umanità, e che provengono da un cuore non corrotto dalla falsa gloria, nè dalla falsa grandezza. Confesso il vero che non si può vedere senza dolore spegnersi ogni giorno sempre più tra noi tali nobili sentimenti, specialmente in quelli, che o per vanità o per dignità si distinguono sopra gli altri, che sovente non sono nè buoni padri, nè buoni figli, nè buoni mariti, nè buoni amici, e che credono avvilire se stessi, se mostrano verso i loro genitori quell' affettuosa tenerezza, di cui un Gentile ci dà qui un sì bell' esempio.

Sino al tempo di Epaminonda si erano vedute due città esercitare alternativamente una specie d' imperio sopra tutta la Grecia. La giustizia e la moderazione di Sparta le avevano da principio procurata una singolar preminenza, ma in breve la perdette, attesa la fierezza e l' alterigia de' suoi Generali, e spezialmente di Pausania. Gli Ateniesi fino alla guerra del Peloponneso occuparono il primo posto, in maniera però che pareva ad altro non pensassero che di occuparlo degnamente, facendo credere agli inferiori di esser sempre loro uguali. Giudicavano allora, e con ragione, che la vera maniera di comandare, e di esser padroni fosse il non far sentire la propria superiorità, se non coi benefizj. Questo tempo, sì glorioso per Atene, fu di quarantacinqu' anni

ni in circa. Essi conservarono ancora in parte questa preminenza pel corso de' ventisett' anni, che durò la guerra del Peloponneso, che in tutti sono li 72. o 73. anni che Demostene dà alla durata del loro imperio: ma durante quest' ultimo spazio di tempo i Greci, abbattuti dalla fierezza di Atene se le sottomisero di mala voglia. Gli Spartani divennero dunque un altra volta arbitri della Grecia, e lo furono per trent'anni, cioè a dire, dacchè Lisandro si fece padrone di Atene fino alla prima guerra, che gli Ateniesi, ristabiliti da Conone, intrapresero contro Sparta, divenuta più fiera che mai, di sottrarre se stessi e gli altri Greci alla sua tirannia. Finalmente Tebe occupò il primo posto; e col merito illustre di un solo uomo divenne la Capitale di tutta la Grecia. Ma il suo splendore fu di corta durata, e la morte di Epaminonda, come abbiamo di già osservato, la immerse di nuovo nella sua antica oscurità.

Demost. Philip. p. 89.

Demostene osserva nel luogo medesimo da me ora citato, che la preminenza che si voleva accordare a Sparta o ad Atene, era una preminenza di onore, non di dominio, e l'intenzione della Grecia era di conservare nelle altre città una specie di uguaglianza e d'indipendenza. Quindi, dic' egli, se la città dominante tentava di arrogarsi ciò che non le apparteneva, e voleva contro le regole della giustizia lasciare gli usi stabiliti, tutti i Greci credevano dover correre alle armi, e senz' altro motivo di qualche personale disgusto, prendere con calore le parti degli offesi.

Aggiugnerò qui un altro sensato riflesso di Polibio. Egli attribuisce la saggia condotta degli Ateniesi nel tempo di cui io parlo, alla saviezza de' Capitani, ch' erano allora alla direzione degli affari, e si serve di un paragone, che mostra chiaramente il carattere di questo popolo. Una nave, ch' è senza padrone, dic' egli, trovasi esposta a gravissimi pericoli, allorchè ciascheduno vuole che sia regolata a suo talento; ma quando sopravviene una

fiera tempesta, e il pericolo stesso riunisce gli animi, e tutti si rimettono all'abilità del piloto; e facendo tutti i remiganti il loro dovere, la nave si salva, e si mette in sicuro; se cessata la tempesta, e divenuto il tempo sereno, ricomincia nella nave la discordia, il piloto non è più ascoltato, e ognuno pretende regolarsi a capriccio: chi vuole continuare il viaggio, e chi fermarsi a mezzo il corso; da una parte si spiegano, e dall'altra si piegano le vele, e accade sovente che dopo aver superate violenti burrasche, si faccia naufragio nel porto stesso. Ecco, dice Polibio, una viva immagine della Repubblica di Atene. Finchè si lasciò condurre, ed ascoltò i suoi illustri Capitani, un'Aristide, un Temistocle, un Pericle, uscì sempre vittoriosa da' maggiori pericoli; ma la prosperità l'acciecò e la perdè. Non secondando che il suo solo capriccio, e divenuta indocile ed intrattabile, si precipitò nelle più funeste sciagure.

Morte di Evagora Re di Salamina. Gli succede Nicocle suo figlio. Carattere ammirabile di questo Principe.

Il terz'anno della CI Olimpiade, e poco tempo dopo che i Tebani ebbero distrutta Platea e Tespi, come abbiamo osservato, Evagora Re di Salamina nell'Isola di Cipro, di cui parlammo nel volume precedente, fu assassinato da uno de' suoi eunuchi, e gli succedette suo figlio Nicocle. Egli aveva un bel modello nella persona di suo padre, e pare che si facesse debito, e procurasse di camminare sulle sue orme. Quando prese possesso del trono, trovò il pubblico erario del tutto esausto dalle grandi spese, che suo padre aveva dovute fare nella lunga guerra, ch'ebbe a sostenere contro il Re di Persia. Sapeva che la maggior parte de'Principi, in tali congiunture, si credono permesso tutto, e che ogni mezzo sembra loro legittimo per ristabilire i loro affari; ma egli si regolò secondo altri principj. Non si udì parlare sotto il suo regno nè di esilj, nè di tasse, nè di confiscazioni di beni. La felicità pubblica fu il suo unico oggetto, e la giustizia la sua virtù favorita. Soddisfece a poco a poco i pubblici debiti, senza aggravare il popolo con imposizio-

An. M. 3630. Av. G. C 374. *Diod. l. 15. p. 3638.*

ni eccessive, ma col risecare tutte le spese inutili, e usare una saggia economia nell'amministrazione delle sue rendite. „ Io son sicuro, diceva egli, che „ non si troverà alcun cittadino, il quale si dolga „ ch'io gli abbia fatto il minimo torto: ed ho la „ consolazione di averne arricchiti molti, e di aver„ gli colmati di benefizj. „ Credeva che questa sorta di vanità dovesse esser permessa ad un Principe, e che fosse per lui cosa gloriosa il poter fare una tale disfida a' suoi Sudditi.

Ibid. 651. 66.

Ibid. p. 68.

Si vantava principalmente di un'altra virtù, tanto più ammirabile quanto più rara ne' Principi, voglio dire, della temperanza. E' cosa bella, ma molto difficile, in un'età e in una fortuna dove tutto sembra permesso, e dove il piacere armato di tutti i suoi allettamenti, e di tutti i suoi artifizj, forma continuamente imboscate ad un Principe giovane, e previene i suoi desiderj, il resistere per lungo tempo a sì violenti e sì dolci attacchi. Nicocle si gloriava di non aver mai conosciuta altra donna che sua moglie in tutto il tempo del suo regno, e si stupiva, ch'essendo rispettati nella società civile tutti gli altri contratti, quello del matrimonio, il più sacro e il più inviolabile di tutti, fosse impunemente violato; e che non vi fosse rossore in commettere, riguardo alla sua sposa, un' infedeltà che sarebbe una disperazione s'ella stessa se ne rendesse rea.

Isocrate mette in bocca di Nicocle tutto ciò, che ho raccontato della giustizia, e della temperanza di questo Principe, e non è da credere che l'avesse fatto parlare così se la sua condotta non avesse corrisposto a tali sentimenti. In un discorso questo Re mostra al suo popolo quali sieno i doveri de' sudditi verso de' Principi; amore, rispetto, ubbidienza, fedeltà, un intero e illimitato abbandono di se stessi al volere del loro Sovrano, per impegnargli ad adempiere tutti questi doveri, non isdegna di render loro conto della sua condotta e de' suoi sentimenti.

In un altro discorso che precede questo, Isocrate espone a Nicocle tutti i doveri del Principato, e gli dà su questo punto eccellenti avvisi, de'quali non posso riferirne quì che una piccolissima parte. Ei principia dal dichiararli, che i privati hanno più soccorsi di lui per acquistar la virtù, per la mediocrità del loro stato, per i travaglj e per le cure che ne sono inseparabili, per le disgrazie alle quali sovente si trovano esposti, per l'allontanamento dalle delizie e dal lusso, e sopra tutto per la libertà, che hanno i loro congiunti, e i loro amici di dare ad essi saggi consigli; laddove ai Principi mancano d'ordinario tutti questi vantaggi. Egli aggiugne, che un Re, per mettersi in istato di ben governare, deve fuggire la vita oziosa e disoccupata, dare un tempo regolato alla fatica, e agli affari, formarsi un Consiglio delle persone più abili e più sperimentate che sono nel regno, procurare di rendersi superiore agli altri col merito e colla prudenza come lo è colla sua dignità, sopra tutto farsi amare da' suoi sudditi, e perciò amargli egli stesso sinceramente, e considerarsi come loro padre. „ Conservate, gli disse, la religione che avete ricevuta da' vostri maggiori, ma tenete per certo, che il culto e il sagrifizio più grato, che offerir possiate alla Divinità, è quello del cuore, rendendovi buono e giusto. Mostrate in ogni occasione un tale rispetto per la verità, che si creda più ad una vostra semplice parola che al giuramento degli altri. Siate guerriero per l'abilità nell'arte militare, e con un apparato di guerra capace d'intimorire i vostri nemici; ma pacifico per inclinazione, e con una rigorosa esattezza in non pretendere e in non intraprendere qualunque siasi cosa ingiusta. L'unica prova certa di aver ben regnato, sarà il potervisi rendere questa testimonianza, che sotto il vostro regno il vostro popolo è divenuto più felice e più saggio. "

Isocrat. ad Nicocl.

Ciò che mi sembra più osservabile in questo discorso si è, che gli avvertimenti dati da Isocrate a que-

ſto Re non ſono accompagnati da alcuna lode, nè da quelli ſtudiati riguardi, e da quegli artifizj, ſenza de' quali la timida verità non oſa accoſtarſi al trono; lo che è un grand'elogio più ancora pel Principe che per lo Scrittore. Nicocle, anzichè diſpiacergli queſti avviſi che gli furono dati, gli riceve con piacere; e per moſtrar ad Iſocrate il ſuo gradimento, lo regalò di venti talenti, cioè di venti mila ſcudi.

Plut in vit Iſoc. p 8;8.

Artaſerſe Mnemone intraprende di ridurre l' Egitto. Iſicrate Ateniefe è meſſo alla teſta delle truppe Greche Queſta impreſa non rieſce per difetto di Farnabazo Generale de' Perſiani

Artaſerſe, dopo aver dati alcuni anni d'ozio ai ſuoi popoli, aveva formato il diſegno di ridurre l'Egitto, che da molti anni aveva ſcoſſo il giogo del dominio Perſiano. Egli fece perciò gran preparativi di guerra. Acori che regnava allora in Egitto, e che aveva dati potenti ſoccorſi ad Evagora contro i Perſiani, prevedendo la tempeſta, fece leva di molte truppe de' ſuoi ſudditi, e aſſoldò un gran numero di Greci di altre truppe auſiliarie, di cui Cabria Ateniefe n'ebbe il comando. Egli l'aveva accettato di ſuo capriccio, ſenz' ordine della Repubblica.

An. M 3627 In. G. C 377. *Diod l 15 32 & 34. Corn N. in Chab. in Iphicra.*

Farnabazo incaricato di queſta guerra, ſi lagnò preſſo Atene perchè Cabria s'impegnava al ſervigio degli Egizj contro il ſuo Sovrano, e minacciò dello ſdegno del Re queſta Repubblica, ſe ſubito non lo richiamava. Domandò anche nel tempo ſteſſo Iſicrate altro Ateniefe, ch'era tenuto come uno de più eccellenti Capitani del ſuo tempo, per dargli in queſta guerra il comando del corpo di truppe Greche, che il Monarca aveva al ſuo ſervizio. Gli Atenieſi a' quali molto premeva di mantener l'amicizia del Re, richiamarono Cabria, e gli ordinarono ſotto pena di morte, che ſi portaſſe dentro un determinato giorno in Atene, ed inviarono all'eſercito Perſiano Iſicrate.

Euſeb in Chron.

I Perſiani fecero i loro preparativi con tanta lentezza, che paſſarono due anni intieri, prima che uſciſſero in campagna. In queſto frattempo morì Acori Re di Egitto, e gli ſuccedette Pſammuti, che regnò per un ſol anno. Dopo di lui ſalì ſul tre-

trono Nefrerite, e quattro mesi dopo Nettanebis, che regnò per dieci, o dodici anni.

Per trarre dalla Grecia maggior numero di truppe, Artaserse vi spedì Ambasciatori per dichiarare a tutti gli stati, che il Re intendeva che i Greci vivessero in pace tra loro secondo il trattato di Antalcide: che si ritirassero tutte le guarnigioni; e che si lasciasse godere a tutte le città la libertà a norma delle loro proprie leggi. Tutta la Grecia ricevette con piacere questa dichiarazione, ad eccezione dei Tebani che ricusarono di sottoscrivervisi.

An. M. 3630. In. G. C. 371. Diod l. 15. p. 355.

Essendo finalmente pronta ogni cosa per attaccare l' Egitto, si formò un campo ad Ace, chiamata di poi Tolemaide nella Palestina, dove si dovevano radunare tutte le truppe: nella rassegna che ivi fu fatta si trovarono dugentomila Persiani comandati da Farnabazo, e ventimila Greci sotto Isicrate. Le forze di mare erano proporzionate a quelle di terra; imperciocchè la loro flotta era composta di trecento galere, oltre dugento altri vascelli a trenta remi, ed un numero prodigioso di barche, per le provisioni necessarie alla flotta e all' armata di terra.

Dion. p. 358. 359.

L' esercito, e la flotta si posero in movimento nel tempo stesso; e per operare di concerto, si allontanavano meno che potevano l' uno dall' altra. La guerra si doveva cominciare coll' assedio di Pelusio, ma avevano dato tanto tempo agli Egizj, che Nettanebis, impedì loro ogni passo e per terra e per mare; onde la flotta in vece di fare lo sbarco, com'era stato progettato, passò innanzi, e andò alla foce del Nilo appellata Mendesia. Il Nilo in quel tempo si scaricava nel mare per sette differenti bocche, delle quali ora non ne restano che due, Damiata e Rosata e ad ogni imboccatura vi era un forte con una guarnigione per contenderne l'ingresso. Non essendo la Mendesia tanto fortificata come Pelusio dove si attendeva il nemico, vi fu fatto senza grande stento lo sbarco, ed il forte fu espugnato colla

 spada

Digitized by Google

ſpada alla mano, nè fu dato quartiere ad alcuno.

Dopo queſta illuſtre azione, Iſicrate voleva, ſenza perder tempo, avanzarſi nel Nilo, per portarſi ad attaccar Memfi, capitale dell'Egitto. Se queſto diſegno foſſe ſtato eſeguito prima che gli Egizj aveſſero avuto tempo di rinvenire dallo ſpavento, in cui erano ſtati gettati da quella formidabile invaſione e dal primo aſſalto, il nemico avrebbe trovata queſta capitale ſenza difeſa, ſe ne ſarebbe infallibilmente impadronito, ed avrebbe ricuperato tutto l'Egitto; ma non eſſendo peranche arrivato il groſſo dell'eſercito, Farnabazo credette doverlo aſpettare, e non volle intraprendere coſa alcuna ſenz' aver radunate tutte le ſue forze, ſotto preteſto che allora ſarebbero invincibili, e che non vi ſarebbe oſtacolo alcuno capace di trattenerlo.

Iſicrate, il quale ſapeva, che negli affari ſpecialmente della guerra vi ſono alcuni momenti favorevoli deciſivi, che devono eſſer abbracciati, giudicava tutto all'oppoſto, e vedendo che ſi laſciava ſcappare un'occaſione, che non ſi troverebbe mai più, domandò iſtantemente che gli ſi permetteſſe almeno di andarvi ſoltanto coi ſuoi ventimila uomini. Farnabazo gli negò, con un vile ſentimento di geloſia, la permiſſione, temendo che ſe gli foſſe riuſcita queſta impreſa, tutto l'onore della guerra ſarebbe ſtato di Iſicrate. Queſta dilazione diede tempo agli Egizj di metterſi in difeſa; eſſi radunarono tutte le loro truppe in un corpo, poſero un forte preſidio in Memfi, e colle altre ſi portarono in campagna, e ſtrinſero per modo l'eſercito de' Perſiani, che gl'impedirono d'innoltrarſi nel paeſe. Quindi ſopravvenne l'inondazione del Nilo, che avendo coperta d'acqua tutta la campagna, obbligò i Perſiani a ritornare nella Fenicia, dopo aver inutilmente perduta una buona parte delle loro truppe.

Così queſta ſpedizione, che coſtò ſomme immenſe, e ne, di cui ſoli preparativi era ſtata impiegata tanta fatica per lo ſpazio di due e più anni, andò totalmente a voto, e non ſervì che a cagionare un'

odio

odio irreconciliabile tra i due Generali. Farnabazo per iscusarsi accusava Isicrate di averne impedito l'esito, ed Isicrate con molto più di ragione ne attribuiva tutta la colpa a Farnabazo; ma tenendo di certo che questo Signore avrebbe trovato alla Corte maggior credenza di se, e non essendosi dimenticato di ciò ch'era accaduto a Conone, prese il partito, per ischivare una sorte simile a quella di questo illustre Ateniese, di portarsi in Atene in un piccolo vascello ch'ei prese a nolo. Farnabazo lo fece accusare di aver resa inutile la spedizione di Egitto; ed il popolo di Atene gli fece rispondere, che se si poteva convincerlo sarebbe punito come meriterebbe il suo delitto, ma era troppo nota ad Atene la sua innocenza, e perciò non prendevasi alcuna pena: anzi poco tempo dopo gli Ateniesi lo dichiararono solo Ammiraglio della loro flotta.

Diod. p. 358.

La maggior parte de' progetti della Corte di Persia d' ordinario non riuscivano attesa la sua lentezza nell'esecuzione. I Generali avevano le mani legate, nè lasciavasi cosa alcuna in loro arbitrio. Avevano nelle loro istruzioni alcune regole precise, dalle quali non ardivano allontanarsi. Se sopravveniva qualche accidente non preveduto, conveniva attender nuovi ordini dalla Corte; e prima che giugnessero l'occasione era perduta. Isicrate avendo osservato che Farnabazo prendeva le sue risoluzioni con tutta quella saviezza e penetrazione, che desiderar si poteva da un perito Generale, e che nondimeno l'esecuzione non corrispondeva, gli domandò un giorno da che procedesse, che le sue idee erano sì vive, e le sue azioni sì lente: *Perchè*, risposegli Farnabazo, *i miei disegni dipendono da me, e l'esecuzione dipende dal mio Sovrano.*

Gli Spartani spediscono Agesilao in soccorso di Tacco, ch'si era ribellato

Dopo la battaglia di Mantinea i due partiti, egualmente stanchi della guerra, avevano fatta con tutti gli altri stati della Grecia una pace generale, sul piano del Re di Persia, colla quale si assicurava ad ogni città l'uso delle sue leggi, e della sua libertà, e vi furono compresi anche i Messenj ad

ontro i Persiani. Azioni del Re di Sparta in Egitto. Sua morte. Ribellione della maggior parte delle Provincie contro Artaserse.

onta di tutti gli sforzi che fecero gli Spartani, perchè non vi entrassero. Lo sdegno che per questo ne concepirono gli separò dagli altri Greci. Furono i soli, che vollero continuare la guerra, colla speranza di ricuperare in breve tutto il paese della Messenia. Questa risoluzione, di cui Agesilao era l'autore, lo fece riguardare, con ragione, come un'uomo violento, ostinato, insaziabile di gloria e di comando, che non temeva di esporre i sudditi della Repubblica a disgrazie inevitabili, attesa la necessità, a cui sarebbe ridotta, per la mancanza del denaro, a prendere ad imprestito grosse somme, in vece di profittare dell'occasione favorevole, che aveva di concludere la pace, e di dar fine a tutti que' mali.

An. M. 3641 Av. G C 363. Xenoph. de Reg. Agesil p. 663. Cor. Nep. in Agesil c 8.

In questo frattempo Tacco, ch'era salito sul trono d'Egitto, radunava quante truppe poteva per difendersi contro il Re di Persia, che divisava di attaccar di nuovo l'Egitto, malgrado l'infelice successo degli sforzi, che aveva già fatti per ridurre quel regno.

A tal'effetto Tacco inviò in Grecia, ed ottenne dagli Spartani un corpo delle loro truppe, ed Agesilao per comandarle, il quale prometteva di farlo Generalissimo del suo esercito. Gli Spartani erano sdegnati contro Artaserse, perchè avevagli obbligati a comprender i Messenj nella pace che avevano conclusa, e si rallegrarono d'aver questa occasione di mostrarne il loro risentimento. Anche Cabria Ateniese si portò presso di Tacco, ma però di proprio capriccio, e senza l'assenso della sua Repubblica.

Questa commissione non fece onore ad Agesilao. Era cosa indegna che un Re di Sparta, un'illustre Capitano com'egli, che aveva riempiuta la terra della fama del suo nome, un'uomo più che ottuagenario, si portasse soldo di un Egizio, e servisse sotto un Barbaro che si era ribellato contro il suo Sovrano.

Quando approdò in Egitto, i primi Capitani e Uffizia-

Uffiziali del Re si portarono al suo vascello per riceverlo e per corteggialo. Gli altri Egizj mostrarono lo stesso rispetto, attesa la grand' aspettazione che avevano eccitata il nome e la fama di Agesilao. Corsero tutti in folla alla riva per vederlo; ma allorchè in vece d'un grande e magnifico Principe, secondo l' idea che ne avevano conceputa dalle sue grandi azioni, non viddero alcuna magnificenza e splendore, nè nella persona, nè nell' equipaggio, ma solamente un vecchio di niun' aspetto, piccolo di corpo, senz' alcun' apparenza, e assai trivialmente vestito, si posero a ridere, e gli applicarono la favola di un monte che partorisce.

Quando si abboccò col Re Tacco, ed ebbe unite le sue truppe a quelle dell' Egitto, egli non fu altrimenti eletto, come credeva, Generale di tutto l'esercito, ma solamente delle truppe straniere, avendo Tacco ritenuto per se il supremo comando, e conferito quello di tutte le truppe marittime a Cabria Ateniese, del che ne rimase grandemente sorpreso; ne questo fu il solo dispiacere, ch' egli ebbe a provare.

Tacco avendo risoluto di marciare nella Fenicia, volendo piuttosto fare di quel paese il teatro della guerra, che attendere il nemico nell'Egitto, Agesilao da esperto politico gli rappresentò, che i suoi affari interni non erano sì bene stabiliti che gli permettessero di potersi allontanare da'suoi stati, e che sarebbe più a proposito ch' ei si trattenesse alla custodia de' medesimi, e si contentasse di far agire i suoi Generali fuori del suo paese. Ma Tacco disprezzò questo saggio avvertimento, e non fece di lui stima maggiore in tutte le altre occasioni. Agesilao se ne chiamò talmente offeso, che si unì agli Egizj che si erano ribellati contro di lui, durante la sua assenza, e che gli aveva surrogato Nettanebo suo (1) cugino. Agesilao abbandonando in tal guisa il Re, in soccorso del quale era stato chiamato, ed entrando al servizio del ribelle che lo aveva deposto dal

 tro-

(1) Secondo Diodoro, era suo proprio figlio; e secondo Plutarco, suo cugino.

trono, allegava per sua giustificazione, ch' egli era stato spedito in soccorso degli Egizj, e che avendo questi prese le armi contro Tacco, non gli era permesso di servire contro di essi senza nuovi ordini di Sparta. Egli v' inviò alcuni corrieri, e le istruzioni che ricevette furono, ch' ei facesse ciò che giudicasse più vantaggioso alla sua patria. Sopra questa risposta non esitò punto a dichiararsi per Nettanebo. Allora Tacco, obbligato ad uscire dall' Egitto, si ritirò a Sidone, donde si portò alla Corte di Persia. Artaserse non contento di perdonargli il suo errore, gli diede anche il comando delle sue truppe contro i ribelli.

Agesilao copriva un'azione sì vile, e sì nera col velo dell' utilità pubblica. Ma, dice Plutarco, se si toglie quel velo ingannatore, il nome più giusto, ed il solo che dar si possa a quest' azione, è quello di perfidia, e di tradimento. E' vero che gli Spartani, facendo consistere la maggior parte del bello e dell' onesto in ciò che è utile alla loro patria, di cui si formavano un idolo, non conoscevano altra giustizia se non quella, che loro pareva potesse servire ad accrescere la grandezza di Sparta, e a dilatare il suo dominio. Io mi stupisco che un' Autore sì giudizioso come Senofonte abbia cercato di palliare una tal condotta, dicendo semplicemente che Agesilao si attaccò a quello de' due Re, che gli parve più affezionato alla Grecia.

Nel tempo stesso un terzo Principe della città di Mende, volle contendere a Nettanebo la corona, ed uscì in campo per sostenere le sue pretenzioni con un' esercito di centomila uomini. Agesilao fu d' avviso, e consigliò a caricargli prima che fossero esercitati e disciplinati. In fatti se fosse stato seguito il suo parere, si sarebbe, senza molta difficoltà vinta quella gente raccolta in fretta, e priva d' esperienza nella guerra; ma Nettanebo credette, che Agesilao gli desse un tal consiglio per tradirlo, come aveva tradito Tacco: perlochè diede tempo al nemico di esercitare e di disciplinare le sue truppe,

che

che l'obbligarono ben presto a ritirarsi in una città circondata di forti mura, e di un gran recinto, dove Agesilao fu costretto a seguirlo. Il Principe Medensiano ve gli assediò, ed allora Nettanebo voleva battere il nemico, prima che fossero avanzati i lavori che si cominciavano per circondare la città, e sollecitava Agesilao. Questi da principio ricusò di farlo, il che accrebbe oltremodo i sospetti concepiti contro di lui. Alla fine, quando vide l'opera molto avanzata, e che tra le due estremità delle linee solamente vi restava tanto terreno, quanto ne potevano occupar le truppe della città schierata in battaglia, ei disse a Nettanebo, ch'era tempo di attaccare i nemici: che le loro proprie linee gl'impedirebbero di poterlo circondare; e che l'intervallo era appunto quanto bastava per ischierare le sue truppe in maniera da poter agir tutte con vantaggio. L'attacco fu eseguito giusta l'avviso di Agesilao: gli assedianti furono battuti; e da quel tempo in poi Agesilao condusse tutte le operazioni della guerra con tanto successo, che battè di continuo il Principe nemico, e finalmente lo fece prigioniero.

An. M. 3643. Av. G. C. 361.

L'inverno seguente, dopo avere stabilito sul trono Nettanebo, egli si pose in mare per ritornare a Sparta, ma i venti contrarj lo spinsero sulla costa dell'Affrica, in un luogo appellato il Porto di Menelao, dov'egli cadde infermo, e morì in età di ottanta quattro e più anni. Egli ne aveva regnato quarant'uno in Isparta; e di questi quarant'uno ne aveva passati più di trenta in concetto del più grande e più potente di tutti i Greci, ed era stato tenuto come il Capo, ed il Re di quasi tutta la Grecia fino alla battaglia di Leuttri. I suoi ultimi anni non sostennero perfettamente la riputazione che si era acquistata, e si trovò che Senofonte nell'elogio che fa di questo Principe, dove gli dà la preferenza sopra tutti gli altri Capitani, ha troppo esagerate le sue virtù, e dissimulati i suoi difetti.

Il corpo di Agesilao fu trasportato a Sparta. Il di lui seguito non avendo mele, col quale gli Spartani

tani solevano ungere i cadaveri che volevano imbalsamare, vi sostituirono della cera. Suo figlio Archidamo gli succedette nel trono, che restò nella sua famiglia fino ad Agide, che fu il quinto della sua casa dopo Agesilao.

Verso il fine della guerra di Egitto scoppiarono le ribellioni della maggior parte delle provincie soggette ai Persiani.

Artaserse Mnemone, senza volerlo, vi diede motivo. Questo Principe per se stesso buono, giusto, benefico, ed amante dei popoli, dai quali era amato, aveva in se una dolcezza tale che degenerava in effeminatezza, specialmente negli ultimi anni della sua vita, che lo allontanava da ogni applicazione e da ogni fatica, e che rendeva inutili le altre sue buone qualità, come pure le sue buone intenzioni. I Satrapi, e i Governatori delle provincie, abusando della sua bontà, e della debolezza della sua età avanzata, vessavano i popoli, gli trattavano con alterigia e con durezza, gli caricavano di imposizioni, e facevano tutto ciò, che si richiedeva per render loro intollerabile il giogo del dominio Persiano.

Il disgusto divenne generale, e dopo una lunga sofferenza si palesò quasi nel tempo stesso da tutte le parti. L'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, e molte altre provincie si dichiararono apertamente, e presero le armi. I principali Capi ch'entrarono in questa congiura erano Ariobarzane Satrapo della Frigia, Mausolo Re della Caria, Oronte Governatore della Misia, e Autofradate della Lidia. Datamo, che comandava nella Cappadocia, e di cui abbiamo parlato altrove, vi si trovò anch'egli impegnato. Quindi cessò ad un tratto la metà delle rendite della Corona, e l'altra metà non sarebbe stata sufficiente per far guerra ai ribelli se avessero agito di concerto. Ma la loro unione non fu di lunga durata, e quelli che erano stati i primi e i più pronti a scuotere il giogo, furono i primi a ripigliarlo, e a tradire gl'interessi altrui per riconcillarsi col Re.

La

Le provincie dell' Asia Minore, ritirandosi dall' ubbidienza, si erano confederate affine di potersi meglio difendere contro di lui, ed avevano scelto per Generale della lega Oronte Governatore della Misia. Avevano esse anche risoluto di prender venti mila uomini di truppe forestiere per unirle a quelle del paese, e lo stesso Orònte fu incaricato di farne leva; ma quand'ebbe nelle mani il denaro necessario per raccogliere queste truppe per un'anno di paga, lo ritenne, e diede in mano del Re quelli che glielo avevano recato dalle provincie ribellate.

Reomitri, un altro de' Capi nell' Asia Minore essendo inviato in (1) Egitto per ottener qualche soccorso, commise una perfidia e un tradimento in tutto simile; imperocchè avendo portato da quel paese cinquecento talenti, e ottenute cinquanta navi da guerra, convocò a Leucade, città dell' Asia Minore, i principali ribelli sotto pretesto di render loro conto del suo trattato, gli arrestò tutti, e gli diede in mano del Re per far egli la pace, e si tenne il denaro che aveva recato dall' Egitto per la confederazione. In tal guisa questa formidabile ribellione, che aveva messo l' impero di Persia in procinto di esser distrutto, si sciolse da se medesima; o per meglio dire, restò sospesa per qualche tempo.

Cinque centomila scudi.

Il fine del regno di Artaserse fu pieno di fazioni. Ognuno nella Corte prendeva partito per qualcheduno de' di lui figli, che aspirava alla successione. Egli ne aveva cencinquanta delle sue concubine, le quali erano trecento sessanta, e tre di Atossa sua moglie legittima, Dario, Ariaspe, ed Occo. Per fermare tutti questi movimenti, destinò Dario, ch'era il primogenito, per suo successore: e perchè non gli fosse contrastato un tal dritto dopo la sua morte, gli permise di prendere fin d'allora

Turbolenze nella Corte di Artaserse in occasione del suo successore. Morte di questo Principe. *Plut. in Artax. p. 10[illegible] 1027.*

(1) Diodoro dice che fu spedito a Tacco: ma è più probabile a Nettanebo.

Diod. l. 15 p. 400 Justin. l. 10 c. 1. & 2

lora il titolo di Re, e di portar la (1) Tiara regale; ma questo giovane Principe voleva un non so che di più reale. Dall'altra parte il rifiuto, che fece Artaserse di dargli una delle sue concubine, lo irritò fuor di modo, e formò una congiura contro la vita di suo padre, nella quale impegnò cinquanta de' suoi fratelli.

Tiribazo, di cui abbiamo più volte favellato nel Tomo precedente, fu quegli che contribuì molto a fargli prendere una sì disumana risoluzione, e ciò per un simile motivo di disgusto contro il Re, che avendo promesso di dargli in isposa una delle sue figlie, e poi un'altra, gli mancò tuttadue le volte di parola, ed egli le sposò da se stesso. Tali abbominevoli incesti erano allora permessi nella Persia, senza che vi reclamasse la religione, che vi si professava.

Il numero de' congiurati era già grande, e stabilito il giorno per l'esecuzione, quando un' eunuco, bene informato di tutto, ne diede avviso al Re. Artaserse pensò che fosse un' imprudenza troppo grande disprezzare un sì grave pericolo, trascurando di esaminare la notizia, ma che sarebbe anche maggiore il darvi fede senz' alcuna prova certa e incontrastabile. Egli se ne volle assicurare co' suoi proprj occhi, permettendo ai congiurati di entrare fino nella sua camera, dove furono arrestati. Dario e tutti i suoi complici furono puniti come meritavano.

Dopo la morte di Dario ricominciarono di nuovo i disordini. Si misero in pretensione tre de' suoi fratelli, Ariaspe, Occo, ed Arsame. I due primi pretendevano il trono per diritto di nascita, come figli della Regina; ed il terzo aveva in suo favore il Re, dal quale era teneramente amato, benchè fosse figlio di una concubina. Occo divorato dall' ambi-

(1) Questa Tiara era un Turbante, o una specie di affett ture di capo, la di cui piuma era dritta. I sette Consiglieri avevano anch'essi una piuma, ma inclinata in davanti. Tutti gli altri la portavano alla stessa foggia, ma rivolta all'indietro.

ambizione, cercò di disfarsi de' suoi due rivali. Essendo egli ugualmente crudele ed astuto, impiegò la sua crudeltà contro di Arsame, e le sue astuzie e le sue finezze contro di Ariaspe. Conoscendo quest' ultimo per un uomo assai semplice e credulo, gli fece fare da alcuni eunuchi del palazzo, ch' ei aveva guadagnati e corrotti, sì terribili minaccie a nome del Re suo padre che questo disgraziato aspettando ad ogni momento di essere trattato come Dario, si avvelenò da se medesimo. Non vi restava se non Arsame, che gli facesse ombra, perchè suo padre, egualmente che tutti gli altri in generale, lo considerava come il più degno del trono a motivo del suo valore e delle sue altre egregie qualità. Egli lo fece assassinare da Arpate figlio di Tiribazo.

Questa perdita, che seguì sì davvicino l'altra, e la scelleratezza che le aveva accompagnate tuttadue, cagionarono un mortale dolore al vecchio Re. In quell'età non è maraviglia se non aveva tanta forza da sostenere il peso di una tale afflizione; restò da quella oppresso, e lo ridusse al sepolcro dopo un regno di quarantatre anni, che potrebbe passare per felice, se non fosse stato turbato da molte ribellioni, come sarà anche il regno seguente.

Motivo delle ribellioni, che accadevano sì frequentemente nell'impero de' Persiani.

Nel raccontare le sedizioni accadute nell' impero de' Persiani, ho mostrato di tempo in tempo gli abusi da' quali hanno avuto principio: ma perchè queste ribellioni sono state più frequenti che mai negli ultimi anni, e lo saranno ancora più in particolare sotto il regno che deve seguire, ho creduto dover quì raccogliere i differenti motivi di queste turbolenze, che annunziavano all' impero Persiano una prossima decadenza.

I. Dopo il regno di Artaserse Longimano, i Re di Persia si abbandonarono sempre più agli allentamenti del piacere e del lusso, e alla dolcezza di una vita oziosa e disoccupata. Rinchiusi per l'ordinario ne' loro palazzi in mezzo alle femmine, ed una folla di cortigiani adulatori, si contentavano di gustare in un molle ozio, il piacere di esser padroni

di

di tutto; e facevano consistere la loro grandezza nello splendore delle ricchezze, e in una fontuosa magnificenza.

II. Erano dall'altro canto Principi sforniti di talenti pel maneggio degli affari, incapaci pel governo, e privi dell'amore per la gloria. Non conoscendo in se stessi tanta estensione di mente per animare tutte le parti di quel vasto impero, nè tanta forza per sostenerne il peso, lasciavano ai loro ministri la cura degli affari, le fatiche del comando delle armate, e i pericoli che accompagnano l'esecuzione delle grand'imprese; e la loro ambizione si restrigneva a portar soli il fastoso titolo di Gran Re, e di Re de' Re.

III. Le prime cariche della Corona, i governi delle provincie, i comandi degli eserciti, si conferivano ordinariamente a persone senza esperienza e senza merito. Il credito de' favoriti, gl'intrighi segreti della Corte, e le sollecitazioni delle donne del palazzo decidevano della scelta de' sudditi per occupare i posti più importanti dell'impero, e facevano cadere ne' loro favoriti i premj dovuti agli Uffiziali, che avevano utilmente servito lo stato.

IV. Bene spesso i cortigiani con un'indegna gelosia contro il merito, che dava loro ombra, e che serviva di rimprovero alla loro poca abilità, tenevano lontani da' maneggi i loro rivali, e rendevano inutili allo stato i loro talenti. Talvolta ancora rendevano sospetta la loro fedeltà con artifiziose denunzie, gli facevano citare in giudizio come rei di stato, e obbligavano i più fedeli servitori del Re a difendersi contro i loro calunniatori, col cercare la loro sicurezza nella ribellione, e col rivolgere contro il loro Principe le armi, che avevano tante volte fatte trionfare per la di lui gloria, e pel servizio dell'impero.

Farnabazo, Tiribazo, &c.

V. Questi Ministri per tenere i Generali nella loro dipendenza gli stancavan con ordini limitati, i quali gli mettevano in necessità di lasciarsi fuggire le occasioni di vincere, ed impedivano loro, coll' atten-

attendere nuovi ordini, di cercare i loro vantaggi; e gli rendevano sovente responsabili degl' infelici successi, dopo aver loro lasciato mancare tutto il necessario per riuscirvi.

VI. I Re di Persia avevano sommamente degenerato dalla frugalità di Ciro e degli antichi Persiani, che si contentavano di crescione per cibo, e di acqua per bevanda. Tutta la Nobiltà era stata strascinata dal contagio di questo esempio. Conservando l' unico pasto de' loro maggiori, essi lo facevano durare per la maggior parte del giorno, e lo prolungavano coll' ubriachezza fino alla notte, e in vece di averne rossore, se ne gloriavano, come si vede nel giovane Ciro.

VII. La gran lontananza delle provincie, che si estendevano dal Mar Caspio, e dal Ponto Eusino fino al Mar Rosso e all' Etiopia, e da' fiumi Indo e Gange fino al Mar Egeo, era un grand' ostacolo all' affetto de' popoli, che non avevano mai la soddisfazione di vedere la persona de' loro Sovrani; che non gli conoscevano se non dalla gravezza delle imposizioni, dalla superbia e dall' avarizia de' loro Satrapi; e che portandosi anche alla Corte per farvi le loro petizioni e le loro querele, non potevano sperare di aver accesso a Principi, che credevano convenire alla loro maestà il rendersi invisibili e inaccessibili.

VIII. Questa moltitudine di provincie soggette ai Persiani non componeva un' impero uniforme, nè un corpo di stato regolare, le di cui membra fossero tutte unite con vincoli comuni d' interessi, di costumi, di linguaggio, e di religione, che fossero animati da un medesimo spirito di governo, e condotti dalle medesime leggi; ma piuttosto un misto confuso, mal composto, tumultuario, e anche sforzato di differenti popoli una volta liberi e indipendenti, alcuni de' quali levati a forza dalle patrie e da' sepolcri de' loro padri, si vedevano con rammarico trasferiti in terre incognite o nemiche, dove continuavano a governarsi con leggi particolari, e con

una

una propria politica. Queste differenti nazioni, che non solamente vivevano senz' avere nè vincolo, nè relazione tra loro, ma che conservavano una diversità di usi e di culto, e bene spesso anche un'antipatìa di caratteri e d' inclinazioni, non sospiravano se non la libertà, e il ristabilimento nelle loro patrie. Tutti questi popoli non s' interessavano dunque nella conservazione di un impero, che solo metteva ostacolo a sì vivi e sì giusti desiderj, nè si potevano affezionare ad un governo, che gli trattava sempre da forestieri e da vinti, e non gli ammetteva mai alla sua autorità, e a' suoi privilegj.

IX. L' estensione dell' impero, e la lontananza dalla Corte richiedevano, che si desse ai Vicerè delle provincie di frontiera una somma autorità per tutte le parti del governo: per far leva di truppe e assoldare: per imporre tributi: per giudicare le differenze delle città delle provincie, e de' Re vassalli; e per far trattati cogli stati vicini. Un potere sì ampio e quasi indipendente, che durava per molti anni, senza che si dessero a questi Vicerè nè Aggionti, nè Consiglio per deliberare intorno agli affari, gli avvezzava al piacere di comandare assolutamente e di regnare. Tolleravano dipoi con pena di essere richiamati da' loro Governi, e sovente cercavano di mantenervisi col mezzo delle armi.

X. I Governatori delle provincie, i Generali di armata, e tutti gli altri Uffiziali e Ministri si recavano ad onore l' imitare ne' loro corteggj, nelle loro mense, nelle loro supellettili, e ne' loro ornamenti la pompa e lo splendore della Corte dov' erano stati educati. Per mantenere un fasto sì smoderato, e supplire a quelle spese, ch' eccedevano la fortuna e le forze de' privati, erano costretti a vessare i loro sudditi con imposizioni arbitrarie, con oppressioni detestabili, col traffico vergognoso di una pubblica venalità, che faceva comprare a prezzo d' oro i posti, che non dovevano esser accordati se non al merito. Tutto ciò che si profondeva nella vanità e nel lusso, veniva rimpiazzato

dagli

dagli artifizj e dalla violenza di un' avarizia insaziabile.

Questi, e molti altri eccessi, che rimanevano impuniti, e che venivano accresciuti ogni giorno più dalla non curanza, stancarono finalmente la pazienza de' popoli, e sparsero negli animi un disgusto generale, foriero ordinario della rovina degli stati. Le loro giuste querele per lungo tempo disprezzate, ne precipitarono molti in un' aperta ribellione, e gli spinsero a farsi da se quella giustizia ch' era loro negata. Mancavano in ciò alla sommissione e alla fedeltà, che i sudditi devono ai loro Sovrani; ma il Gentilesmo non penetrava sì addentro co' suoi lumi, e non era capace di una perfezione sì sublime, riserbata ad una religione, la quale insegna che niun pretesto, niuna ingiustizia, e niuna vessazione possono mai autorizzare la ribellione contro il Principe.

LIBRO DECIMOTERZO.

Occo sale sul trono di Persia. Sue crudeltà. Ribellioni di molti popoli.

QUanto più la memoria di Artaserse Mnemone era onorata e rispettata in tutto l' impero, tanto maggiormente Occo credeva di aver a temere per se medesimo, persuaso che succedendogli non troverebbe disposizioni favorevoli tanto nel popolo, che nella Nobiltà, presso di cui era venuto in orrore colla morte de' suoi due fratelli. Affinchè quest' odio non gli procurasse l' esclusiva del trono, guadagnò gli eunuchi, e gli altri ch' erano presso la persona del Re fece tener celata al popolo la di lui morte, e cominciò a prendere il maneggio degli affari dando ordini, e firmando decreti a nome di Artaserse, come s' egli fosse stato vivo; e in uno di questi Decreti si fece proclamare Re da tutto l' impero sempre per ordine di Artaserse. Dopo aver governato così quasi per dieci mesi, cre-

Polyaen: Strateg. VII.

 den-

An. M. 3[?]4 In. G. C. 360.

dendosi stabilito, promulgò la morte di suo padre, e salì sul trono, prendendo il nome di Artaserse. La storia gli dà nondimeno più comunemente quello di Occo; ed io lo chiamerò con questo nome in tutta la serie di questa storia.

Occo fu il Principe della sua stirpe il più crudele e il più malvagio, come lo fecero subito conoscere le sue azioni. In brevissimo tempo riempì tutto il palazzo, e tutto l'impero di stragi. Per togliere alle provincie ribellate il pretesto di mettere sul trono qualche altro della famiglia regale, e disbrigarsi ad un tratto da tutti gl'imbarazzi, che i Principi o le Principesse del sangue gli potessero cagionare, gli fece morir tutti senza riguardo alcuno, nè a età, nè a sesso, nè a propinquità. Fece seppellir viva sua propria sorella Occa, di cui aveva presa in isposa la figlia; ed avendo rinchiuso uno de' suoi zii con cento de' suoi figli e de' suoi nipoti in un cortile, gli fece uccider tutti a colpi di freccie, unicamente perchè questi Principi erano molto stimati da' Persiani per la loro bontà, e pel loro coraggio. Questo zio è, a mio credere, il padre di Sisigambi, madre di Dario Codomano, perchè Quinto Curzio ci dice, che Occo aveva fatti uccidere in un sol giorno ottanta fratelli di Sisigambi col loro padre. Trattò colla stessa barbarie in tutto l'impero tutti quelli che gli davano qualche ombra, non perdonando ad alcun Nobile, ch'ei potesse sospettar che fosse malcontento.

Just. l. 10. c. 3.

Valer Max. l. 9. c. 2.

Q. Cur. l. 10. c. 1.

An. M. 3[?]8 In G. C. 36[?]. *Diod. l.* [?] *p. 433 434*

Le crudeltà usate da Occo non lo liberarono da ogni inquietudine. Artabazo, Governatore di una provincia dell'Asia impegnò nel suo partito Carete Ateniese che comandava una flotta, e un corpo di truppe Greche in quelle contrade; e colla sua assistenza sconfisse un esercito del Re di settanta mila uomini, ch'erano stati spediti per metterlo in dovere. Artabazo in ricompensa d'un sì gran servizio diede a Carete, con che pagare tutte le spese dell'armamento. Il Re di Persia si chiamò altamente offeso

feso di questa condotta degli Ateniesi. Essi in quel tempo erano occupati nella guerra degli alleati, onde la minaccia, che fece loro il Re di unirsi a quelli con una numerosa flotta, gli obbligò a richiamar Carete.

Artabazo, abbandonato da questo, ricorse ai Tebani, dai quali ottenne cinque mila uomini al suo soldo, con Pammene per loro Comandante. Questo rinforzo lo pose in istato di riportare altre due gran vittorie sulle truppe del Re, e queste due azioni fecero molt'onore alle truppe Tebane, e a quello che le comandavale. E' da credere che Tebe fosse molto sdegnata contro il Re di Persia, se inviò ai suoi nemici un soccorso sì potente, nel tempo stesso ch'era occupata nella guerra contro i Focesi. Fu peravventura effetto della sua politica, per rendersi con ciò più formidabile, e per far comprare a caro prezzo la sua alleanza. E' cosa certa, che poco tempo dopo ella si riconciliò col Re, e che li fece sborzare trecento talenti, cioè a dire, trecento mila scudi. Artabazo privo d'ogni soccorso finalmente dovè soccombere, e fu obbligato a rifugiarsi presso Filippo in Macedonia.

An. M. 3651. Av. G. C. 353.

Diod. p. 438.

Occo liberato da un sì formidabile nemico, rivolse tutti i suoi pensieri all'Egitto, già ribellato da gran tempo. Avvennero nel tempo stesso in Grecia alcuni fatti, che hanno poca relazione cogli affari della Persia. Io gl'inserirò quì; e di poi tornerò al regno di Occo, per non più interrompere il filo della sua storia.

Pochi anni dopo le ribellioni dell'Asia Minore, delle quali ho fatto menzione quì sopra, cioè il terzo anno della Olimpiade, Scio, Cos, Rodi, e Bizanzio si follevarono contro di Atene, dalla quale erano state sino allora dipendenti. Ella impiegò, per ridurle, e gran truppe, e gran Capitani, cioè Cabria, Ificrate, e Timoteo. Questi (1) furono

Guerra degli Alleati contro gli Ateniesi.

An. M. 3646. Av. G. C. 358.

(1) Hæc extrema fuit ætas Imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriæ, Thimothei: neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria. *Corn. Nep. in Timoth. c. 4.*

no gli ultimi Generali Ateniesi che fecero onore alla loro patria, non essendosi dopo di essi distinto verun altro col suo merito, nè colla sua fama.

Corn. Nep. Chabr. c. 1.

Cabria aveva di già acquistato un gran nome, allorchè spedito in soccorso de' Tebani contro quelli di Sparta, e abbandonato nella battaglia dagli alleati, che avevano presa la fuga, sostenne solo l'impeto de' nemici, essendosi le sue truppe per suo ordine serrate l'un contro l'altro con un ginocchio a terra, coperte co' loro scudi, e colle loro picche stese in avanti, di maniera che non poterono mai esser rotti, e Agesilao, benchè vincitore, fu obbligato a ritirarsi. Gli Ateniesi eressero una statua a Cabria esprimente l'atto in cui aveva combattuto. Ificrate era di vil nascimento avendo avuto per padre un calzolajo; ma in una città libera come Atene, il merito solo formava la nobiltà de' cittadini. Si può dire che questi fu veramente figli delle sue azioni. Essendosi segnalato in un combattimento navale, dov'era ancora semplice soldato, fu poco dopo impiegato con distinzione, e onorato del comando. In un processo che gli fu fatto, avendogli il suo accusatore, uno de' discendenti di Armodio, che vantava all'estremo il nome de' suoi maggiori, rinfacciata la bassezza de' suoi natali: *Sì* rispofegli, *la nobiltà della mia famiglia comincia da me, e quella della tua finisce in te*. Egli prese in isposa la figlia di Coti Re di Tracia.

Liban. in orat. Demosth. contr. Mid. p. 17.

Plut. in apophtem. p. 67.

Diod. l. 15. p. 160. Corn. Nep. in Iphicr. c. 2.

Egli è (1) annoverato tra gli uomini più celebri della Grecia, specialmente rapporto alla scienza della guerra, e alla disciplina militare. Egli fece molti utili cangiamenti nell'armatura de' soldati. Prima del suo tempo gli scudi erano assai lunghi e pesanti, e per questa ragione caricavano, e imbarazzavano il soldato: ei gli rese più corti e più leggieri, di modo che senza scoprire il corpo, essi gli

(1) Iphicrates Atheniensis, non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum ætatis suæ cum primis compararetur, sed ne de majoribus natu quidem quisquam anteponeretur. *Corn. Nep.*

gli davano maggior speditezza e maggior agilità. Per lo contrario allungò le picche e le spade, affine di poter ferire più da lontano il nemico. Cangiò anche le corazze facendole fare di lino, quando prima erano di ferro o di rame. Non si può concepire come tali corazze potessero difendere i soldati, e mettergli in sicuro contro i colpi nemici; ma quel lino temperato coll'aceto mescolato di sale era talmente preparato, che si induriva, e riusciva impenetrabile al ferro egualmente che al fuoco. L'uso di esso era comune presso molte nazioni.

Non vi furono giammai truppe nè meglio esercitate, nè meglio disciplinate di quelle d'Ificrate. Egli le teneva sempre in moto, e in tempo di pace, o di tregua faceva loro eseguire tutte le operazioni necessarie, o per attaccare il nemico, o per difendersi, o per tendere delle imboscate, o per iscansarle, e per conservare i loro posti anche in atto d'inseguire i fuggitivi, senza abbandonarsi ad un ardore, che divien sovente pernicioso, o per riunirsi a tempo dopo un principio di disfatta. In tal guisa, qualora trattavasi di dare una battaglia, al primo segno tutto era in moto con una prontezza, e con un ordine ammirabile. Gli Uffiziali e i soldati si schieravano da se stessi in battaglia, e fino nel calor dell'azione prendevano quel partito che avrebbe potuto loro suggerire il più perito Generale. Merito, a mio credere, assai raro, ma molto stimabile poichè contribuisce più di quello che creder si possa all'acquisto d'una vittoria, e che mostra nel Capitano una superiorità di genio non ordinaria.

Timoteo era figlio di Conone, tanto celebre per le sue grandi azioni, e per i servizj importanti che prestò alla sua patria. (1) Ei non degenerò dalla

(1) Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus. Fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus, neque minus civitatis regendæ. *Corn. N p. c.* 1.

Timotheus Cononis filius, cum belli laude non inferior fuisset quam pater, ad eam laudem doctrinæ & ingenii gloriam adjecit. *Cic. l. 1. de Offic. n.* 116.

fama di suo padre così rispetto al valor militare, come all'abilità nel governo; ma vi aggiunse la gloria, che procede dai talenti dell'animo, essendosi particolarmente distinto coll'eloquenza, e col gusto nelle scienze.

Plut. in Sylla. p. 454.

Verun Capitano provò meno di lui l'incostanza della sorte delle armi. Bastava ch'egli tentasse un'impresa per riuscirvi il successo corrispondeva sempre ai suoi disegni, e ai suoi desiderj. Una sì rara felicità non mancò di eccitare la gelosia. I suoi emuli, come abbiamo di già osservato, lo fecero dipingere dormendo, mentre la Fortuna, standogli a lato, prendeva le città colle reti; al che rispose freddamente Timoteo: *Giacchè dormendo prendo le città, che non farò vegliando?* Ei prese poi la cosa più seriamente, e irritato contro di quelli che pretendevano di deturpare in tal guisa la gloria delle sue azioni, protestò in pubblico, che la doveva a se stesso, e non alla Fortuna. Questa Dea, dice Plutarco, offesa da un sì fiero e insolente orgoglio, inseguito l'abbandonò del tutto, e non ebbe più alcun felice successo. Ecco quali Capitani furono impiegati nella guerra degli alleati.

Diod. l. 16. p. 412. Corn Nep. in Chabr. c. 4.

Si cominciò la guerra, e la campagna coll'assedio di Scio. Carete comandava l'esercito, e Cabria la flotta. Tutti gli alleati si affrettarono di soccorrer quest'isola. Cabria avendo tentato l'ingresso del porto, vi entrò malgrado gli sforzi de' nemici; ma abbandonato dalle altre galere che non osarono seguirlo fu circondato da ogni parte, ed il suo vascello totalmente rotto. Egli avrebbe potuto salvarsi a nuoto verso la flotta Ateniese, come fecero i suoi soldati; ma per un principio malinteso di gloria giudicò non che non fosse permesso ad un Generale l'abbandonar in tal guisa il suo vascello, e preferì una morte, secondo lui gloriosa, ad una fuga disonorata.

Essendo mal riuscita questa prima impresa, si fecero da ambedue le parti nuovi sforzi. Gli Ateniesi avevano equipaggiata una flotta di sessanta galere,

lere, e nominato Carete per comandarla; e ne armarono altre sessanta sotto il comando d'Ificrate e di Timoteo. La flotta degli Alleati era composta di cento vele. Questi dopo aver saccheggiate molte isole degli Ateniesi, e averne tratto un grosso bottino, si applicarono all'assedio di Samo. Gli Ateniesi avendo raccolto tutte le loro forze, assediarono Bizzanzio. Gli Alleati accorsero subito per difenderlo. Le due flotte essendo a vista l'una dell'altra si preparavano al combattimento, allor che sopravvenne all'improvviso una fiera tempesta, ad onta della quale Carete voleva avanzarsi contro il nemico. Gli altri due Capitani, più prudenti e più sperimentati di lui, non credettettero che in una tale congiuntura si dovesse azzardar battaglia Carete sdegnato perchè il suo parere non si secondava, chiamò per testimonj i soldati, dicendo che non mancava da lui se non vi battevano i nemici. Egli era un uomo naturalmente vano, pieno di ostentazione, e di stima di se medesimo, che esagerava i suoi servigj, disprezzava quelli degli altri, e attribuiva a se solo tutta la gloria de' felici successi. Scrisse ad Atene contro i suoi colleghi, accusandogli di viltà e di tradimento. Sulle di lui querele il popolo (1) ch'era leggiero, sospettoso, e naturalmente geloso verso chiunque si distingueva con un credito e con un merito troppo singolare richiama questi due Capitani, e forma loro il processo.

La fazione di Carete ch'era potentissima in Atene si dichiarò contro Timoteo, ed egli fu condannato ad una pena di cento talenti; degna ricompensa del nobile disinteresse che dimostrò in un'altra occasione, riportando alla sua patria del bottino preso al nemico mille dugento talenti, senza ritener per se cos'alcuna. Egli non potè sostenere per lungo tempo la vista d'una città ingrata, nè avendo, perchè povero, con che pagare una sì grossa pena, si ritirò a Calcide. Dopo la di lui

Mille dugento scudi ;

(1) Populus acer, suspiciax, mobilis, adversarius, invidus tiam potentiæ domum revocat. *Corn. Nep.*

morte il popolo mosso dal pentimento, ridusse la pena a dieci talenti, che obbligò Conone suo figlio a pagargli per risarcire una parte delle mura. In tal guisa, con un bizzarro avvenimento quelle stesse mura, che suo avo aveva ristabilite colle spoglie nemiche, il nipote con vergogna di Atene le riparò in parte col proprio.

Arist. Ret. l. 2. c. 23.

Fu chiamato in giudizio anche Ificrate, accusato da Aristofone altro Capitano d' Atene, di aver tradita e venduta la flotta ch' ei comandava. Ificrate colla franchezza che procede da una sola riputazione, gli domandò: *Avreste voi fatto un tradimento di questa natura?* *Nò*, rispose Aristofone, *io son troppo uomo d' onore*. *Che?* ripigliò egli allora, *e Ificrate avrà potuto far quello, che non avrebbe fatto Aristofone*.

Polyan: Stratag. l. 3.

Ei non si contentò d' impiegare per sua difesa la forza delle ragioni; chiamò altresì in suo soccorso quella delle armi. Istruito dal cattivo successo del suo collega, conobbe che non bisognava pensar solamente a convincere i suoi Giudici, ma ad intimorirgli. Egli aveva appostati intorno al luogo in cui erano adunati, molti giovani armati di pugnali, che di tratto in tratto si facevano vedere. Essi non poterono resistere a tal sorta di efficace e vittoriosa eloquenza, e rimandarono assoluto l' accusato. Essendogli dipoi rinfacciata questa violenta condotta: *Sarei uno stolto*, diceva, *se riuscendo nel far la guerra per gli Ateniesi, avessi trascurato di farla per me medesimo*.

Carete, dopo essere stati richiamati i suoi due colleghi, si trovò solo alla testa di tutto l' esercito, ed era in istato di avvantaggiare gli affari degli Ateniesi nell' Elesponto, se avesse saputo difendersi dalle magnifiche promesse di Artabazo. Questo Satrapo che si era ribellato nell' Asia Minore contro il Re di Persia suo Sovrano, investito da settanta mila uomini, e vicino a soccombere per l' ineguaglianza di forze, tentò Carete. Questi che non pensava se non ad arricchire, marciò subito in soccorso di Arta ba-

zo,

Digitized by Google

zo, lo liberò, e ricevette una ricompensa proporzionata al benefizio. L'azione di Carete fu considerata come un delitto capitale; mentre non solamente aveva abbandonato il servizio della Repubblica per una guerra, che non le apparteneva, ma aveva in oltre irritato il Re di Persia, che co' suoi Ambasciatori minacciò di armar trecento vele in favore delle Isole sollevate e collegate contro di Atene. Il credito di Carete lo salvò anche in questa occasione, come aveva già fatto in molte altre simili. Gli Ateniesi intimoriti dalle minaccie del Re, pensarono seriamente a prevenirne gli effetti con una pace generale.

De Pace, seu sociali

Alla medesima pace, prescindendo da queste minacce, gli aveva istantemente esortati Isocrate con un saggio discorso, in cui diede loro importantissimi avvertimenti. Ei gli riprese con molta libertà, come faceva Demostene quasi in tutte le sue declamazioni, perchè si davano così ciecamente all'adulazione degli Oratori, ch' entravano in tutte le loro passioni, mentre dispregiavano tutti quelli, che davano loro i più salutari consigli. Procurò specialmente di raffrenare in essi quel desiderio violento di accrescere il loro potere, e di dominare sopra i popoli della Grecia, ch' era stata la sorgente di tutte le loro disavventure. Richiamò alla loro memoria que' tempi felici, sì gloriosi per Atene, ne' quali i loro maggiori con un nobile e generoso disinteresse, sagrificarono tutto per mantenere la libertà comune, e per salvare la Grecia, facendo il confronto con que' tempi funesti, ne' quali l'ambizione di Sparta, e di poi quella d' Atene, aveva ridotte successivamente queste due città ai mali estremi. Egli rappresentò loro, che la soda grandezza d' uno stato non consiste nell' estendere il suo dominio, nè in dilatare le sue conquiste, lo che non si può ottenere senza violenza e senza ingiustizia; ma in governare saggiamente i suoi sudditi e in rendergli felici, proteggendo i suoi alleati, e facendosi amare e rispettare dai vicini, e temere dai nemici.

mici. " Uno stato, disse loro, non può a meno
„ di non divenire l'arbitro di tutti gli stati vicini
„ quand'egli sa riunire in se le due gran qualità
„ vale a dire la Giustizia e il potere, che si dan-
„ no uno scambievole soccorso, e non debbono
„ esser separate. Imperciocchè il potere, che non
„ si regola secondo i motivi della Giustizia e del-
„ la ragione, si porta all'ultime violenze per op-
„ primere e sterminare tutto ciò che gli resiste:
„ in quella guisa, che la Giustizia, se è disarma-
„ ta e impotente, si trova esposta all'ingiuria, e
„ incapace di difendere se stessa, e di proteggere
„ gli altri „. La conclusione, che cava Isocrate da
tutto questo ragionamento si è, che Atene, se vuol
essere felice e tranquilla, deve ristringere il suo do-
minio tra giusti limiti, non affettare di aver l'im-
pero del mare per dominare sopra tutti gli altri,
conclude una pace, che lasci ogni città e ogni po-
polo nella sua piena libertà, e dichiararsi nemica
irreconciliabile di chiunque oserà turbare questa pa-
ce, e rovesciar quest'ordine.

An. M. 3648 Av. G. C. 356.

In fatti la pace fu conchiusa con queste condizio-
ni, e fu decretato, che Rodi, Scio, Bisanzio e
Cos godessero un'intera libertà. Così terminò la
guerra degli Alleati, dopo aver durato per tre anni.

Demostene incoraggisce gli Ateniesi. Parla in favore de' Megapolitani, e de' Rodiani. Morte di Mausolo. Dolore straordinario di Artemisia sua Moglie.

Questa pace non assicurò gli Ateniesi riguardo al
Re di Persia. I gran preparativi, ch'ei facevagli
ponevano in gelosia, e facevano loro credere, che
il fine di questo formidabile apparecchio fosse di
attaccare la Grecia, e che l'Egitto fosse un pre-
testo apparente, con cui il Re cercasse di coprire
il suo vero disegno.

Quindi Atene fu presa dal timore, e gli Orato-
ri accrebbero coi loro ragionamenti lo spavento del
popolo, e lo esortarono a prender senza dilazione
le armi, a prevenire il Re di Persia dichiarandogli
i primi la guerra, e a far lega con tutti i popo-
li della Grecia contro il nemico comune. Demoste-
ne comparve allora per la prima volta in pubblico,

An. M. 3649. Av. G. C. 355.

e salì sulla tribuna per dire il suo parere, essendo
allora

allora in età di vent'otto anni. Io mi riserbo a parlarne più diffusamente nel fine di questo Volume. Nella presente occasione, più saggio di que' furiosi Oratori, pensando senza dubbio sin d'allora, di procurare alla sua Repubblica il soccorso de' Persiani contro Filippo, non osò per verità di opporsi totalmente al parere ch'era stato proposto, temendo di rendersi sospetto; ma, stabilendo subito come principio, che conveniva tenere il Re di Persia come il perpetuo nemico della Grecia, rappresentò che la prudenza richiedeva, che in un affare di tanta importanza come questo non si operasse inconsideratamente: che non bisognava, con una risoluzione presa in fretta sopra alcune voci sparse ed incerte, e con un'immatura dichiarazione di guerra, somministrare ad un Principe sì potente un giusto motivo di rivolgere le sue forze contro la Grecia: che riguardo al presente era necessario equipaggiare una flotta di trecento vele, (e dettagliar minutamente (1) come si debba fare) e tener pronte molte truppe, per esser in istato di far una vigorosa resistenza qualunque volta fossero attaccati: che allora senz'altro invito tutti i popoli della Grecia sarebbero abbastanza stimolati dal comun pericolo ad unirsi ad essi; e che la sola voce di questo armamento sarebbe capace di far perdere al Re di Persia la volontà di attaccare la Grecia, supposto che ne avesse formato il disegno.

Demost. in Orat. de Classibus.

Del rimanente ch'ei non era di parere, che per sovvenire alle spese di questa Guerra si cominciasse attualmente ad imporre una tassa sopra i beni dei particolari, la quale non ascenderebbe ad una gran somma, e non basterebbe per le spese necessarie. „ Bisogna riposarsi, diss'egli, sullo zelo, e sulla „ generosità de' nostri cittadini. Si può dire, che „ la nostra città sia tanto ricca essa sola, quanto „ tutte insieme le altre città della Grecia. „ Egli aveva

(1) Io mi riserbo a parlare nel fine del Tomo, di questa istruzione ch'è assai curiosa, e molto acconcia a spiegare come gli Ateniesi allestivano, e mantenevano le loro flotte.

aveva prima mostrato, che la stima delle terre dell'Attica ascendeva a sei mila talenti, cioè a dire, a diciotto milioni.) " Quando si vedrà il pe-
„ ricolo manifesto e prossimo, non vi sarà alcuno
„ che non contribuisca di buon cuore alle spese
„ della guerra, e che sia così insensato di voler
„ piuttosto correr pericolo di perdere colla libertà
„ tutte le sostanze, che sagrificarne una parte per
„ conservare la sua patria e se stesso.

„ Non bisogna temere, come alcuni vi danno a
„ credere, che le gran ricchezze del Re di Persia
„ lo mettano in istato di assoldare contro di voi
„ un gran numero di truppe ausiliarie, che rende-
„ rebbero formidabile il suo esercito. I nostri Gre-
„ ci quando si tratta di marciar contro l' Egitto,
„ o contra Oronte, e gli altri barbari, servono
„ volentieri sotto i Persiani, colla speranza di ar-
„ ricchire; ma niuno, io ardisco dirlo, si risolve-
„ rà mai di portare le armi contro la Grecia.„

Questo ragionamento ebbe tutto il suo effetto. La maniera scaltra e delicata, di cui si servì l'Oratore, consigliando a differire l' imposizione della tassa, e facendo vedere ch' ella non caderebbe se non sopra i soli ricchi, de' quali ei loda lo zelo, era molto atta a divertir quest' affare, fondato solamente nella immaginazione di alcuni Oratori, forse interessati nella guerra che consigliavano.

An. M. 365.. Av. G C. 353. *Diod. l* 15. *p.* 401.

Due anni dopo un' impresa degli Spartani contro Megalopoli, città dell' Arcadia, diede occasione a Demostene di segnalare il suo zelo, e di far comparire la sua eloquenza. Questa città stabilita di fresco dagli Arcadi, che vi avevano fatt' entrare una numerosa colonia levata da diverse città, e che poteva loro servire di piazza forte, e di riparo contro Sparta, cagionava agli Spartani non poca inquietudine. Stabilirono perciò di attaccarla, e di farsene padroni. I Megapolitani, che avevano apparentemente rinunziato all' alleanza di Tebe, ricorsero ad Atene, ed implorarono la dilei protezione e gli altri popoli interessati vi inviarono anch'essi i loro

Depu-

Deputati, e l'affare fu discusso presso il popolo.

Demostene piantò per primo fondamento di tutto il suo discorso, ch'era di somma importanza impedire, che nè Sparta, nè Tebe diventassero troppo potenti, e non si mettessero in istato di dar legge a tutta la Grecia; che perciò era necessario bilanciare le loro forze, e conservar sempre tra esse un giusto equilibrio. Ora è evidente, che se si rilascia Megalopoli agli Spartani, essi si renderanno in breve padroni ancor di Messene, due città vicine e potenti, che tengono Sparta in freno. L'alleanza che noi faremo cogli Arcadi, dichiarandoci per Megalopoli, è dunque il mezzo più sicuro di conservare l'equilibrio tanto necessario tra Sparta e Tebe; perchè qualunque cosa avvenga, nè l'una, nè l'altra ci potranno nuocere, finchè avremo per alleati gli Arcadi, la di cui potenza unita alla nostra prevarrà sempre sopra quella dei due altri popoli.

Demost. Or. pro Megal.

Una ragione potente combatteva il parere di Demostene, ed era l'attual alleanza cogli Spartani. Perchè finalmente, dicevano gli Oratori opposti a Demostene, qual'idea si avrà di Atene, s'ella cangiasi in tal guisa secondo i tempi; e la giustizia permette forse di contar per nulla la religione dei trattati? „ Bisogna, replicava Demoste-
„ ne, di cui io riferisco quì le parole stesse, biso-
„ gna (1) non solo aver semper di mira la giusti-
„ zia, e prenderla per regola della sua condotta;
„ ma bisogna anche nel tempo stesso che la giusti-
„ zia sia unita col bene, e coll'interesse dello stato. Fu sempre nostra massima andare in soccorso di quelli ch'erano oppressi, (egli apporta per esempio gli Spartani medesimi, i Tebani, e gli Eubei.) Noi non abbiamo mai variato intorno a questo principio. Quindi non deve cadere sopra di noi il rimprovero d'incostanti, ma sopra di quelli, che colle

(1) Δεῖ σκοπεῖν μὲν ἀεὶ ϗ πράττειν τὰ δίκαια, συμπαρατηρεῖν δὲ, ὅπως ἅμα ϗ συμφέροντα ἔσται ταῦτα.

le loro ingiustizie, e colle loro usurpazioni ci obbligano a dichiararci contro di essi.

Ammiro il linguaggio de' Politici: nell' udirgli parlare, e la ragione e la pura equità che gli regola: nel vedergli operare, è cosa chiara che il solo interesse o l' ambizione è la loro regola, è la loro guida. Questo linguaggio è un effetto, e un avanzo del rispetto scolpito dalla natura nel cuore di tutti gli uomini verso la giustizia. Non è poco se osano smentire questo sentimento coi loro discorsi, e se apertamente vi contradiccono; e non e poco altresì che lo sieguano con fedeltà e costanza, anche nelle loro azioni. Non si erano veduti mai nella Grecia tanti trattati di alleanza, quanti nel tempo di cui parliamo, nè furono mai men rispettati. Questo disprezzo della religione de' giuramenti negli stati, è una prova della loro decadenza, e sovente un segno e una cagione della loro prossima rovina.

Diod. p. 402

Gli Ateniesi mossi dall' eloquente discorso di Demostene, spedirono in soccorso de' Megapolitani tre mila fanti e trecento cavalli, sotto la condotta di (1) Pammenio. Megalopoli fu ristabilita nel suo stato primiero, e gli abitanti, che si erano ritirati per andare nelle loro patrie, furono obbligati a ritornarvi.

Diod. l. 204

La pace, che terminò la guerra degli Alleati, non recò a tutti quel riposo che si attendevano. Gli abitanti di Rodi e di Cos, che con questo trattato erano stati dichiarati liberi, cangiarono solamente padrone. Mausolo, Re di Caria, che gli aveva ajutati a scuotere il giogo di Atene, impose loro il suo; ed essendosi apertamente dichiarato in favore dei ricchi e dei potenti, soggettò il popolo, e lo tenne molto oppresso. Ei morì il secondo anno dopo il trattato di pace, avendo regnato per ventiquattr' anni. Artemisia sua moglie li succedette e siccom' ella era sostenuta dal Re di Persia, man-

An. M. 36‹0. Av. G. C. 354. *Diod. l. 16 p. 435.*

(1) Questo Pammenio è diverso da quello di Tebe, di cui per avanti s' è parlato.

mantenne il suo dominio nelle isole ultimamente soggiogate.

Parlando quì di Artemisia: io debbo avvertire, che non bisogna confonderla con un' altra Artemisia, che viveva più di cento trent' anni prima sotto Serse, e che si distinse col suo coraggio e colla sua prudenza nel combattimento navale di Salamina. In questo errore sono caduti inavvedutamente molti celebri Scrittori.

Questa si è immortalata cogli onori, che rese alla memoria di Mausolo suo marito. Ella gli fece erigere in Alicarnasso un superbo sepolcro, che fu appellato *Mausoleo*, la di cui bellezza lo fece passare per una delle sette maraviglie del Mondo, e fece dare il nome di Mausoleo a tutti i grandi e magnifici sepolcri.

Plin. l. 36. c. 5.

Ella cercò altresì di eternare il nome di Mausolo con altri monumenti, che credette più durevoli del marmo e del bronzo, ma che sovente non resistono all' ingiuria del tempo; io parlo delle Opere dell' ingegno: Fece fare eccellenti orazioni in lode di suo marito, e propose un premio di gran valore a chi meglio vi fosse riuscito. A quest' impresa vi si accinsero il celebre Isocrate, e Teopompo suo discepolo con molti altri.

Aul Gell. 10. c 18. Plut in Isoc p 8, 8.

Teopompo superò tutti, ed ebbe la debolezza e la vanità di vantarsi pubblicamente di aver riportato il premio sopra il suo maestro, preferendo, come avviene, la gloria dell' ingegno a quella del buon cuore. Egli aveva rappresentato nella sua storia Mausolo come un Principe d' una sordida avarizia, e che si serviva di ogni mezzo per accomular ricchezze. Lo dipinse senza dubbio con assai differenti colori nella sua orazione, altrimenti non avrebbe potuto piacere alla Principessa.

Euseb Præpar Evang l 10. c. 3.

Questa illustre vedova preparò a Mausolo un altro sepolcro, assai differente da quello di cui ho parlato. Avendo raccolte le sue ceneri, e fatte macinare le sue ossa, mise ogni giorno una porzione di quella polvere nella sua bevanda, finchè ve ne furo-

Suidas Cic.: usculQuæst l 3. n. ;3 Val Max. l 4. c. 6.

furono, volendo in tal guisa fare del suo corpo il sepolcro del suo sposo. Non sopravvisse a lui che due anni, e il suo dolore non finì, se non colla sua vita.

In vece di pianti, ne' quali la maggior parte degli Scrittori immergono Artemisia in tutto il tempo della sua vedovanza, alcuni gli fanno fare conquiste considerabili. Da un ragionamento di Demostene si raccoglie, che in Atene non era tenuta come vedova disolata, che trascurasse gli affari del Regno. Ma noi abbiamo intorno a questo punto qualche cosa di più preciso. Vitruvio dice, che dopo la morte di Mausolo, i Rodiani irritati che una Donna dominasse nella Caria, intrapresero di levarle lo scettro. Partirono perciò da Rodi colla loro flotta, ed entrarono nel gran porto d'Alicarnasso. La Regina, avvertita del loro disegno, aveva ordinato agli abitanti di starsene sulle mura, e arrivati che fossero i nemici, di mostrar loro colle grida e coi battimenti di mani, ch'erano pronti a dar loro la città. I Rodiani scesero tutti dai loro vascelli, si portarono in fretta nella piazza, e abbandonarono del tutto le loro navi. In questo frattempo Artemisia fece uscire le sue Galere dal piccolo porto per un fosso ch'ella aveva fatto scavare a bella posta, entrò nel grande, s'impadronì della flotta nemica ch'era senza difesa, e avendovi fatti salire i suoi soldati e i suoi marinari si pose in mare. I Rodiani non avendo come a potersi salvare furono tutti uccisi; e la Regina intanto si avanzò verso Rodi. Quando gli abitanti scoprirono di lontano i loro vascelli ornati di corone di alloro, si posero a gridare, e ricevettero con segni straordinarj di giubilo la flotta vittoriosa e trionfante. In fatti lo era, ma in un altro senso diverso da quello ch'essi pensavano. Artemisia, non avendo trovata resistenza s'impadronì della città, e fece uccidere i principali cittadini. Ella vi fece erigere un trofeo della sua vittoria con due statué di bronzo, una delle quali rappresentava la città di Rodi, e l'al-

Demosth. de Liber. Rod. p. 143.

Vitr. de Archit. l. 2. c. 1.

e l'altra Artemisia, che con un ferro rovente bollava questa città. Vitruvio aggiugne, che i Rodiani non osarono mai di levar quel trofeo, perchè proibito dalla religione, ma lo circondarono però con un edifizio, che ne toglieva la vista.

Questo (1) fatto, come osserva Bayle nel suo Dizionario, non mostra una vedova desolata e inconsolabile, che sempre piange e sospira: ciò che fa sospettare, che quanto si dice di mirabile della tristezza di Artemisia, possa essere stato dapprima asserito senza fondamento da qualche Scrittore, e poscia copiato da tutti gli altri.

Vorrei piuttosto, per decoro di Artemisia, che si dicesse, nè è cosa da non credersi, che con una fortezza e con una grandezza d'animo, di cui il suo sesso porge molti esempj, ella seppe unire l'acerbo dolore di vedova col coraggio di Regina, e che gli affari le servirono di consolazione: *Negotia pro solatiis accipiens*. *Tacit.*

I Rodiani trattati da Artemisia nella maniera sopra narrata, non potendo più tollerare quella dura e vergognosa servitù, ricorsero agli Ateniesi, ed implorarono la loro protezione. Essi se n'erano resi assolutamente indegni colla loro ribellione; nondimeno Demostene non tralasciò di parlare al popolo in loro favore. Messe primieramente in tutta la chiarezza il loro errore: esagerò la loro ingiustizia e la loro perfidia; e pare ch'entrasse nei giusti sentimenti di sdegno del popolo, e si direbbe ch'egli fosse per dichiararsi altamente contro i Rodiani; ma tutto questo era un artifizio dell'Oratore, che cercava d'insinuarsi nell'animo de'suoi uditori, e di eccitare in essi sentimenti del tutto contrarj, di bontà e di compassione verso di un popolo, che riconosceva il suo fallo, che confessava la sua indegnità, e che nondimeno veniva con fiducia ad implorare la di lui protezione. Egli mostra le sode massime, che in tutti i tempi hanno formata la gloria di Atene, cioè a di-

An. M. 3653. Av. G. C. 331. *Demosth. de Rhod. liber.*

(1) Questo Dizionario contiene molti squarci di erudizione, ma ancora alcuni principj molto perisolosi.

a dire, il dimenticarsi l' ingiurie, il perdonare ai ribelli, e il prendere la difesa de' miserabili. Ai motivi di gloria aggiugne quelli dell'interesse, mostrando quanto sia loro utile il dichiararsi per una città, che favorisce la Democrazia, ed il non abbandonare ai nemici un' isola così potente come quella di Rodi. Ecco l' argomento del discorso di Demostene intitolato, *Per la libertà de' Rodiani*.

Strab. l. 14. p. 656.

La morte di Artemisia, che avvenne quell' anno stesso, ristabilì i Rodiani in libertà. Ebb' ella per successore suo fratello Idrieo, che prese in isposa la sua propria sorella Ada, come Mausolo aveva sposata Artemisia. Il costume della Caria portava, che i Re sposassero le loro sorelle, e che le vedove succedessero ai loro mariti, in preferenza dei fratelli, ed anche dei figliuoli del defonto.

Felice spedizione di Occo contro la Fenicia, contro Cipro, e contro l' Egitto. An. M. 3653. Av. G. C. 351. *Diod. l. 16. p. 439*

Occo nel tempo stesso che pensava seriamente a ricondurre in dovere l' Egitto, che da gran tempo pretendeva mantenersi nell' indipendenza, e che faceva i preparativi per questa importante spedizione, intese la ribellione de' Finicj. Questi popoli oppressi da quelli che il Re di Persia inviava loro per Governatori, risolsero di scuotere un giogo sì duro, e fecero alleanza con Nettanebo Re di Egitto, contro di cui la Persia faceva marciare le sue armate; e siccome non vi era altro passo per invadere l' Egitto fuori della Fenicia, così fu molto a proposito per Nettanebo questa ribellione. Quindi per sostenere i ribelli, spedì in loro soccorso Mentore Rodiano con quattro mila uomini di truppe Greche. Egli voleva con ciò formarsi della Fenicia un riparo per far argine ai Persiani. I Fenici con tale rinforzo si misero in campagna, batterono i Governatori di Siria e di Cilicia, ch' erano stati spediti contro di essi, e scacciarono dalla Fenicia tutti i Persiani.

Diod. l. 16. p. 440. 441.

I Cipriotti che non erano trattati più umanamente di essi, vedendo il felice successo ch' ebbe questa ribellione, seguirono il loro esempio, ed entrarono nella loro lega coll' Egitto. Occo mandò ordine ad Idrieo Re di Caria, che marciasse contro

di

di loro. Questo equipaggiò subito una flotta, e la spedì con otto mila Greci, comandati da Focione Ateniese, e da Evagora, creduto figliuolo di Nicocle. Vi è apparenza di credere ch' egli fosse stato scacciato da Protagora suo zio, e che abbracciasse con piacere questa occasione per risalire sul trono. La cognizione ch' egli aveva del paese, ed i di lui partigiani, l'avranno peravventura fatto eleggere dal Re di Persia per Comandante in questa spedizione. Essi sbarcarono nell' isola, dove la loro armata si aumentò considerabilmente co'rinforzi, che vennero di Siria e di Cilicia. La speranza di arricchire colle spoglie di quest' isola, vi attirò molte truppe, per mezzo delle quali fu formato l'assedio di Salamina per terra e per mare. L' isola di Cipro aveva in quel tempo nove città molto considerabili; e ciascheduna il suo Re; tutti sudditi però della Persia. In quest' occasione si erano uniti tutti per iscuoterne il giogo, e rendersi indipendenti.

Occo avendo osservato che le guerre di Egitto erano state sempre fatali, attesa la pessima condotta de' Comandanti ch' ei vi spediva, stabilì di andarvi in persona: ma fece prima di nuovo intendere ai popoli della Grecia, che dessero fine alle loro divisioni, e cessassero di farsi scambievolmente guerra.

Reca stupore, e non senza ragione, il veder insistere la Corte di Persia sì vivamente sull'ordine, ch' ella dà ai popoli della Grecia di vivere in riposo, e di osservare religiosamente gli articoli della pace di Antalcide, il di cui fine primario era di stabilire tra essi una ferma unione, mentre aveva adoperata in altri tempi una politica del tutto contraria. Dopo l' infelice successo della sua impresa contro la Grecia sotto Serse, giudicando che per domarla l'oro e l'argento fossero più acconcj del ferro, non l'attaccò più apertamente, ma per vie occulte e segrete. Ella vi faceva scorrere furtivamente somme considerabili per guadagnare quelli, che avevano più credito nelle città grandi. Aveva un' attenzione continua di armarle l' une contro le al-

tre, per levar loro il tempo ed il mezzo di portarsi ad attaccare i suoi stati. Aveva specialmente cura di dichiararsi ora per l'una, ora per l'altra, affine di mantener tra loro una specie di equilibrio, che impedisse a ciascheduna di esse il troppo ingrandirsi, e rendersi con ciò formidabile anche alla Persia.

Ma in quest' incontro usò una condotta del tutto contraria, vietando ogni guerra ai popoli della Grecia, e comandando a tutti di osservare la pace, sotto pena, ai contravventori, di tirarsi addosso il suo sdegno e le sue armi. La Persia senza dubbio non prese a caso una tale risoluzione, ed aveva le sue ragioni di trattare così riguardo ai Greci.

Può darsi che la sua idea fosse di ammollir a poco a poco i loro animi, disarmando loro le mani, di diminuire quel coraggio, e quel valore, da cui erano incessantemente stimolati ad una nobile emulazione: di spegnere ogni desiderio di gloria e di conquista: di distruggere con una lunga inazione ed ozio forzato quella lor naturale attività; e di ridurgli finalmente nel numero di que' popoli snervati da una vita dolce e tranquilla, che fa loro perdere quell' ardore marziale, che suol' esser acceso dalle battaglie e da' pericoli stessi.

Il Re di Persia che regnava allora aveva un interesse personale, come lo ebbe il suo predecessore, d'imporre questa legge ai popoli della Grecia. L'Egitto aveva da molto tempo scosso il giogo, e dava giuste inquietudini all' impero. Oceo aveva risoluto di portarsi in persona a soggiogare i ribelli; ed aveva sommamente a cuore questa spedizione, nè trascurava cosa, che potesse farla riuscire. La famosa ritirata de' dieci mila, senza parlare di molte altre azioni di questo genere, aveva lasciata nella Persia un' idea grande del coraggio de' Greci. Questo Principe faceva assai più conto d'un piccolo corpo di truppe Greche mercenarie, d'un' esercito intero di Persiani per quanto fosse numeroso, e conosceva che le discordie intestine della Grecia non

per-

permettevano alle città di somministrargli quel numero di soldati, di cui egli aveva di bisogno.

Finalmente non doveva in buona politica impegnarsi nell'Egitto, prima d'aver sedate le turbolenze, e pacificate le provincie che si lasciava dietro, specialmente la Jonia, e le altre contrade vicine. Ora il mezzo più sicuro per tenerle in dovere, era il levar loro ogni speranza di poter attendere qualche soccorso da' Greci, ch' erano il lor ordinario rifugio ne' tempi delle ribellioni, senza dei quali non erano in istato di formare grand' imprese.

Diod. l. 16. p. 441.

Quand' Occo ebbe prese tutte le sue misure, e fatti tutti i suoi preparativi, si portò sulle frontiere della Fenicia, e si pose alla testa dell' esercito, che ivi lo attendeva, composto di cento mila fanti, e di trenta mila cavalli; e Mentore era a Sidone colle truppe Greche.

All' avvicinarsi d' un sì grand' esercito, egli voltò faccia e mandò a trattare segretamente con Occo, offerendogli non solamente di dargli Sidone, ma di servirlo ancora in Egitto, del di cui paese era assai pratico, e dove poteva essergli utilissimo. Occo avendogli accordato il suo progetto, impegnò Tenne Re di Sidone nel medesimo tradimento, ed ambidue di concerto cederono la piazza ad Occo.

I Sidonj all' avvicinarsi dell' esercito del Re avevano incendiate tutte le loro navi, affine di metter tutti in necessità di difendersi, togliendo loro ogni altra speranza di salute. Quando si accorsero del tradimento, e viddero che il nemico era padrone della città, e che non vi era più alcun mezzo di salvarsi nè per mare, nè per terra, ridotti alla disperazione, si rinserrarono nelle loro case, e vi attaccarono il fuoco. Perirono in tal maniera quaranta mila uomini senza contare le donne, e i fanciulli. La sorte di Tenne loro Re non fu migliore. Occo vedendosi in possesso di Sidone, e non avendo più bisogno di lui, lo fece morire: degna ri-

compensa del suo tradimento, e chiara prova che Occo non era men perfido di lui. In Sidone, quando le avvenne questo infortunio, vi erano ricchezze immense. Il fuoco avendo fuso l'oro, e l'argento, Occo ne vendè le ceneri, e ne cavò una somma assai considerabile.

La terribile distruzione di questa città sparse tanto spavento in tutte le altre della Fenicia che ella si sottomise, ed ottenne dal Re condizioni assai ragionevoli. Occo non si mostrò difficile alle loro domande, perchè allora non voleva perder tempo, avendone di bisogno per eseguire i suoi disegni contro l'Egitto.

Prima di metterli in marcia per entrar in questo regno gli venne un rinforzo di dieci mila Greci. Nel principio di questa spedizione egli aveva fatto domandare alla Grecia delle truppe. Gli Ateniesi e gli Spartani si erano disimpegnati, allegando la loro impossibilità, quantunque bramassero, dicevan essi, di mantenere una buona corrispondenza col Re: i Tebani gli mandarono mille uomini sotto il comando di Lacari: quelli di Argo tre mila comandati da Nicostrato; ed il resto gli fu somministrato dalle città dell'Asia. Queste truppe si unirono a lui tutte precisamente dopo la presa di Sidone.

Solin. c. 35. Euseb. in Chron. &c. Gli Ebrei ebbero certamente parte in questa guerra dei Fenicj contro la Persia; imperciocchè, appena presa Sidone, Occo entrò nella Giudea, ove assediò ed espugnò la città di Gerico: oltre di che pare, che conducesse schiavi in Egitto molti Ebrei, e che molti altri ne mandasse nell'Ircania, dove gli stabilì lungo il mar Caspio.

Diod. l. 16. p. 443. 444. Occo terminò altresì allora la guerra di Cipro. Quella di Egitto era talmente divenuta l'unico suo oggetto, che per non esserne frastornato da cosa alcuna, volle accomodarsi coi nove Re di Cipro, i quali gli si sottomisero con alcune condizioni, e furono tutti conservati ne' loro piccoli stati. Evagora pure chiedeva di esser ristabilito nel regno di Salamina, ma convinto di avervi commesse molte de-

te sta-

testabili ingiustizie, gli fu fatto vedere ch'era stato detronizzato giustamente: perlochè fu confermato in quel regno Protagora, e conferito ad Evagora il Governo d'altro paese, dov'egli non si portò meglio, e ne fu parimente scacciato. Egli tornò a Salamina, dove fu preso, e fatto morire: che differenza tra Nicocle ed Evagora suo figlio!

Ridotta all'ubbidienza l'isola di Cipro, e quella della Fenicia, Occo si avanzò finalmente verso l'Egitto. Diod. p. 444. 450.

Quando fu arrivato, andò ad accamparsi davanti a Pelusio: di questo campo formò tre distaccamenti, a ciascheduno de' quali diede un Greco ed un Persiano di uguale autorità per comandarlo. Il primo fu dato a Lacari Tebano ed a Rosaccio Governatore della Lidia e della Jonia: il secondo a Nicostrato di Argo, e ad Aristazane uno de' primi Ministri della Corona; ed il terzo a Mentore Rodiano e a Bagoa uno degli eunuchi di Occo. Ciascun distaccamento ebbe i suoi ordini particolari. Il Re restò col grosso dell'esercito sul campo, ch'egli aveva scelto da principio per aspettare gli avvenimenti, ed esser pronto a soccorrere gli altri corpi di truppe in caso di bisogno, o di profittare dei vantaggi che potessero avere.

Nettanebo, che da gran tempo si aspettava questa irruzione, aveva armati cento mila uomini, venti mila de' quali erano Greci, altri venti mila Libj, ed il rimanente Egizj. Ne pose una parte nelle piazze di frontiera, e col resto si appostò ne passi per contendere al nemico l'ingresso nell' Egitto.

Il primo distaccamento di Occo andò ad appostarsi a Pelusio, dov'egli aveva cinque mila Greci di presidio, e Lacari ne formò l'assedio. Quello di Nicostrato essendos' imbarcato sopra una squadra di ottanta vascelli della flotta di Persia, entrò in questo frattempo in una delle foci del Nilo, e penetrò nel cuor dell' Egitto, dove sbarcò e si fortificò in un campo, il di cui sito era assai vantag-

giofo: Tutte le truppe Egiziane, che fi trovarono in que' contorni fi raccolfero fubito fotto Clinio Greco dell' ifola di Cos, e tentarono di fcacciare il nemico. L' azione che ivi avvenne fu delle più fanguinofe, dove Clinio reftó uccifo con cinque mila de' fuoi, ed il rimanente del fuo efercito interamente rotto e difperfo.

Queft' azione fu decifiva per l' efito di quefta guerra. Nettanebo temendo che dopo quefta vittoria Nicoftrato rifaliffe il Nilo, e fi portaffe fopra Memfi, capitale del regno, accorfe con diligenza per difenderla, e abbandonò i paffi che dovevano effer gelofamente guardati per chiudere l' ingreffo al nemico. Quando i Greci, che difendevano Pelufio, intefero quefta precipitofa ritirata, credendo perduta ogni cofa capitolarono con Lacari, chiedendo di effere rimandati nella Grecia con tutte quelle cofe ch' erano di loro attinenza, fenza far loro soffrire alcun' oltraggio.

Mentore, che comandava il terzo diftaccamento, trovando i paffi aperti e fenza guardie, entrò nel paefe, e fe ne impadronì fenz' alcuna oppofizione. Imperciocchè dopo aver fatto correr voce in tutto il fuo campo, che Occo ordinava che foffero ben trattati tutti quelli, che fi fottometteffero, e fterminati quelli che faceffero refiftenza, com' erano ftati diftrutti i Sidonj, lafciò in libertà tutti i fuoi prigionieri, affinchè fpandeffero una tal notizia per tutto all' intorno. Quefti in fatti fparfero nella città e ne' villaggi ciò che avevano udito dire nel campo nemico. La brutalità di Occo fece che fi preftaffe fede alle loro parole, ed il terrore fu sì grande che i prefidj di tutte le città fi affrettavano di effere i primi a fottometterfi tanto Greci che Egizj.

An. M. 3654. Av. G. C. 350.

Nettanebo, difperando di poterfi difendere, raccolfe le fue migliori foftanze, e fi falvò co' fuoi tefori in Etiopia, dove fi trattenne per tutto il tempo di fua vita. Quefti è l' ultimo Re della ftirpe Egiziana, ch' ebbe l' Egitto, effendo quefto fempre ftato di poi fotto un dominio ftraniero, giufta la predizione di Ezechiello.

Ezech. 29. 14. & 15.

Occo avendo conquistato nella maniera divisata tutto l' Egitto, fece smantellare le città, depredò i Tempj, ed entrò trionfante in Babilonia, carico delle spoglie dell' Egitto, e specialmente di somme immense d' oro e d' argento, avendone conferito il governo a Ferendato Persiano, personaggio assai distinto.

Quì Manetone finisce i suoi commentarj, o la sua storia Egiziana. Egli era Sacerdote di Eliopoli in Egitto, e aveva scritta in Greco la storia delle differenti Dinastie dal principio di questo stato fino al tempo in cui siamo. La sua storia è sovente citata da Giosesso, da Eusebio, da Plutarco, da Porfirio, e da altri ancora. Questo Storico viveva sotto Tolommeo Filadelfo Re d' Egitto, perchè a lui era dedicata la sua opera. Sincello (1) ce ne ha conservato il compendio.

Sync. p. 256 Voss. de hist. Graec. l. 1, c. 14.

Ciò che fece perdere la corona a Nettanebo, fu la troppo buona opinione che aveva di se stesso. Egli era stato innalzato al trono da Agesilao, e di poi sostenuto dal valore e dalla prudenza di Diofante Ateniese, e di Lamio Spartano, i quali dopo che avevano avuto il comando de' suoi eserciti e la direzione della guerra, avevano rese vittoriose le sue armi contro i Persiani, in tutte le imprese ch' eransi formate contro di lui. Bisognerebbe saperne un dettagliato racconto, e sarebbe da desiderarsi, ma Diodoro non ne fa parola. Questo Principe superbo per tanti felici successi, credendosi di essere in seguito capace di regolare da se solo i suoi proprj affari, aveva licenziati quelli, a' quali era debitore di tutte queste imprese; ma ben presto se ne pentì, e riconobbe che la qualità di Re non ne dà il merito.

Occo ricompensò assai generosamente i servigj prestatigli da Mentore Rodiano avendo debellata la Fenicia, e conquistato l' Egitto. Egli aveva già rinviati

An. M. 3655. In. G. C. 349.

(1) Appellasi così Giorgio Monaco di Costantinopoli che fu Sincello, e Vicario del Patriarca Tarasio, verso il fine del nono secolo.

viati gli altri Greci colmi di doni prima di partire dall' Egitto: riguardo a Mentore, siccome principalmente dovevasi a lui il successo di tutta la spedizione, non solamente lo regalò di cento talenti d'argento, oltre a molte gioje di gran valore, ma lo fece anche Governatore di tutta l' Asia, lo incaricò delle guerre contro alcune provincie, che si érano ribellate nel principio del suo regno, e lo dichiarò Generalissimo di tutte le truppe di quelle contrade.

Quattro mila scudi.

Mentore si servì del favore del Re, per rimettere nella di lui grazia suo fratello Memnone ed Artabazo, che aveva sposata la loro sorella. L' uno e l'altro avevano portate le armi contro Occo. Abbiamo già veduta la ribellione di Artabazo, e le vittorie ch' egli aveva riportate sopra le truppe del Re. Nondimeno restò finalmente oppresso, e fu obbligato a rifugiarsi presso Filippo Re di Macedonia: e Memnone che aveva avuta parte nelle sue guerre, aveva anche avuta parte nel suo esilio. Dopo questa riconciliazione prestarono ad Occo e a' suoi successori servigj grandi, particolarmente Memnone, ch' era un' uomo di gran valore, e che possedeva più d' ogn' altro l' arte della guerra. Mentore altresì corrispose perfettamente alla fiducia, che il Re aveva in lui; imperciocchè appena fissato nel suo governo, ristabilì dappertutto l' autorità del Re, e ridusse all' ubbidienza tutti i popoli che si erano ribellati nelle sue vicinanze, alcuni colla destrezza e co' suoi stratagemmi, ed altri colla forza. In una parola seppe sì ben servirsi di tutti i suoi vantaggj, che finalmente gli ridusse tutti sotto il giogo, e ristabilì gli affari del Re in tutte quelle provincie.

An. M. 3656. Av. G. C. 384.

Il primo anno della CVIII. Olimpiade morì Platone il famoso filosofo d' Atene, di cui differisco a parlare altrove per non interrompere il filo della storia.

Morte di Occo. Arsette gli succede, e

Occo dopo aver conquistato l' Egitto, e ridotte all' ubbidienza le provincie ribellate del suo impero, si abbandonò ai piaceri e all' effemminatezza, do-

dove passò il resto dei suoi giorni, lasciando totalmente la cura degli affari ai suoi Ministri. I due Principali erano l'eunuco Bagoa favorito del Principe, e Mentore Rodiano che divisero tra loro il potere; di maniera che il primo ebbe tutte le provincie dell' Asia Maggiore, e il secondo tutte quelle dell' Asia Minore.

a questo Dario Codomano. Diod. l. 16. p. 490.

Dopo un regno di ventitrè anni Occo morì di veleno datogli da Bagoa suo favorito. Questo eunuco essendo nato in Egitto, aveva sempre conservato l'affetto verso la sua patria, e lo zelo verso la sua religione. Quando il suo Sovrano ne fece la conquista, si era lusingato di poter addolcire la sorte dell'una, e difender l'altra dall'insulto; ma non potè raffrenare la brutalità di questo Principe, e furono fatte riguardo all' una e all' altre mille cose, che questo eunico mirò con un estremo cordoglio, e ne conservò sempre un' estremo risentimento.

An. M. 3666. Av. G. C. 338.

Occo non contento di avere smantellate le città, saccheggiate, come abbiamo veduto, le case e i Tempj, levò anche tutti gli archivj, ch' erano depositati e custoditi religiosamente ne' Tempj degli Egizj, e per deridere la loro religione aveva fatto uccidere il Dio Api, cioè il Toro sacro, che adoravano sotto questo nome. Ciò che diede motivo a quest'ultima azione si fu, che essendo Occo tanto pigro e infingardo, quant' era crudele, gli Egizj a motivo di questo primo difetto, gli avevano dato il soprannome pungente di animale stupido, al quale vedevano ch' ei rassomigliava. Sdegnato da un tal' oltraggio, disse che sarebbe loro vedere, ch' egli non era un asino, ma un leone: e che quest' asino, da loro tanto disprezzato, mangierebbe il loro bue. Fece pertanto trarre il loro Dio Api dal suo Tempio, e lo fece sagrificare ad un asino; ed inseguito, dopo averlo fatto cuocere, lo diede agli Uffiziali del palazzo, azione che disgustò sommamente Bagoa. Quanto agli archivj, ei gli ricuperò in appresso, e gli rimandò ne' respettivi luoghi dov' erano soliti conservarsi: non si poteva

Elian. l. 4. c. 8. Plut. in Isid. & Osir. p. 363.

teva

teva però riparare all'affronto fatto alla sua religione; e si crede che questo specialmente costasse la vita al suo Sovrano.

Ælian. l. 1. cap. 8.

La sua vendetta non si fermò quì. Egli fece sotterrare un altro corpo in vece di quello del Re, e per vendicare il Dio Api, dato a mangiar alla sua gente, fece mangiare il suo corpo morto da' gatti, ai quali lo dava tagliato in piccoli bocconi; e delle sue ossa fece fare manichi di coltelli o di spade, simboli naturali della sua crudeltà. Certamente qualche nuovo motivo aveva risvegliato nel cuore di questo mostro il suo antico risentimento, poichè è impercettibile, che potesse usar tanta barbarie verso il suo Sovrano ed il suo benefattore.

Dopo la morte di Occo, Bagoa, nelle di cui mani era allora tutto il potere, mise sul trono Arsete, il più giovane tra tutti i figli del defunto Re, e fece morire tutti gli altri, affine di goder più sicuramente e senza rivale l'usurpata autorità. Ei non dava ad Arsete se non il nome di Re, ritenendo per se tutto il potere del governo; ma essendosi accorto, che questo giovane Principe cominciava a scoprire la sua scelleratezza, e che prendeva le sue misure per punirlo, lo prevenne, lo fece assassinare, e con esso distrusse tutta la di lui famiglia.

Bagoa, dopo aver reso il trono vacante colla morte di Arsete, lo riempì mettendovi Dario, il terzo di questo nome che regnò in Persia. Il suo vero nome era Codomano, di cui si parlerà a lungo in appresso.

Quì si vede chiaramente l'effetto funesto della pessima politica dei Re di Persia, che per isgravarsi del peso degli affari, abbandonavano tutta la loro autorità ad un'eunuco. Bagoa poteva aver più abilità e cognizione degli altri, e meritare perciò qualche distinzione. Un Principe illuminato non solo deve distinguere il merito, ma deve sempre esser il padrone, il giudice, e l'arbitro di tutte le cose. Un Principe come Occo, a cui i maggiori

ri delitti fervirono di gradini per falir ful trono, e che vi fi era con fimili mezzi mantenuto, meritava di avere un Miniftro qual'era Bagoa, che non la cedeva al fuo Sovrano in perfidia e in crudeltà. Occo ne provò i primi effetti; e fe egli aveffe voluto non temerlo, non doveva effer così incauto di renderlo formidabile, col renderlo potente.

Compendio della vita di Demoftene fino al tempo, in cui comincia a comparire con decoro nella Tribuna contro Filippo Re di Macedonia.

Dovendo Demoftene fare una gran comparfa nella ftoria di Filippo e di Aleffandro, è neceffario darne prima qualche idea ai lettori, e far loro conofcere con quali mezzi egli coltivò, e fino a qual grado di perfezione ridufse la facondia del dire, che lo fece tanto temer da Filippo e da Aleffandro, e lo pofe in iftato di rendere alla fua patria fervigj maggiori di quelli, che avrebbe potuto preftarle il valor militare.

An. M. 3623 Av. G. C. 381. Plut. in Demoft. p. 837. 849.

Queft' Oratore nato due (1) anni dopo Filippo, e dugento ottanta prima di Cicerone, ebbe per padre non un fabbro impolito e affumicato, come pare che voglia far creder (2) Giovenale, ma un uomo affai ricco, e che aveva una vafta officina d'armi: e poi il vile nafcimento non può ofcurar la fama di Demoftene. Le fue opere fono un titolo di nobiltà fuperiore a quanto ha il Mondo di più illuftre. Demoftene fteffo ci fa fapere, che fuo padre impiegava nelle fue fucine trenta fchiavi, che coftavano ciafcheduno tre mine, cioè cinquanta fcudi, ad accezione di due ch'erano fenza dubbio i più abili, e che conducevano tutta l'opera, i quali erano ftimati ciafcheduno cento fcudi. Si fa che gli fchiavi erano una parte delle rendite degli Antichi. Quefte fucine defalcate le fpefe, rendevano ogni anno trenta mine, cioè mille cinquecento lire. A quefta prima manifattura, deftinata a fabbricare fpade e altre fimili armi, ne aggiugneva

(1) Il quarto anno della novantefima nona Olimpiade.

(2) Quem pater ardentis maffæ fuligine lippus,
A carbone, & forcipibus, gladiofque parante
Incude, & luteo Vulcano ad Rhetora mifit.
Juven. l. 4. Satyr. 10.

gneva un'altra, dove si facevano letti e tavole di legno raro o di avorio, che gli rendeva dodici mine all'anno. Questa teneva occupati venti schiavi, e il loro prezzo per ciascheduno era di due mine o cento lire.

Seicento lire.

Il padre di Demostene lasciò di capitale morendo quattordici talenti. Suo figlio aveva allora sett' anni. Ebbe la disgrazia di cadere tra le mani di tutori interessati ed avari, che non pensavano se non a profittare delle sue rendite. Giunsero colla loro sordida avarizia fino a ricusare ai maestri del loro pupillo il giusto onorario. Non fu dunque educato con tanta cura, come esigeva un naturale così eccellente, qual'era il suo: oltre di che la debolezza della sua complessione, e la delicatezza della sua sanità, unite all'eccessiva tenerezza d'una madre che lo amava svisceratamente, non permettevano a' suoi maestri di sollecitarlo molto allo studio.

Quattordici mila scudi.

La scuola d'Isocrate, da cui (1) uscirono tanti grandi uomini, era allora la più rinomata in Atene. Ma, o che l'avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse di profittare delle lezioni d'un maestro, il quale le faceva pagare assai * care, o che l'eloquenza dolce e piacevole d'Isocrate non fosse secondo il suo genio, ei studiò sotto d'Iseo, il di cui carattere era la forza e la veemenza. Trovò nondimeno il mezzo di avere i precetti della rettorica, che insegnava il primo. Platone, propriamente parlando, contribuì più di ogni altro a formar Demostene: egli lesse con grand' attenzione le sue opere, e ricevette anche le sue lezioni, ed (2) è facile il riconoscere negli scritti del discepolo lo stile nobile e sublime del maestro.

* Dieci mine 500. lire.

Ma

(1) Isocrates ... cujus è ludo, tamquam ex equo Trojano, innumeri principes exerunt. *De Orat. n.* 94.

(2) Lectavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur: idque apparet ex genere & granditate sermonis. *Cic. in Brut. n.* 121

Illud jusjurandum per cæsos in Marathone ac Salamine propugnatores Reip. satis manifesto docet præceptorem ejus Platonem fuisse. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

Ma egli lasciò ben presto la scuola d'Iseo, e quella di Platone per passare ad un' altra, dove lo conducevano le preminenze, voglio dire, per frequentare il foro: ed ecco ciò che vi diede occasione. L' Oratore Callistrato doveva trattare in piena Assemblea la causa della città di Orope, situata tra la Beozia e l' Attica. Cabria avendo persuasi gli Ateniesi ad andare in soccorso de' Tebani, ch' erano molto angustiati, essi vi accorsero, e gli liberarono. I Tebani, dimenticatisi di questo gran servizio, tolsero agli Ateniesi la città di Orope, ch' era sulle loro frontiere. Cadde anche qualche sospetto sopra di Cabria, e fu accusato di tradimento. Callistrato fu scelto per aringare contro di lui. Il credito dell' Oratore e l' importanza della causa eccitarono la curiosità, e fecero gran rumore nella città. Demostene in età allora di sedici anni pregò istantemente i suoi maestri, che lo conducessero seco al foro, affinchè potesse assistere a questa famosa aringa. L' Oratore fu ascoltato con grand' attenzione, ed avendo avuto un successo straordinario, fu ricondotto alla propria casa con cerimonia, in mezzo ad una folla d'illustri cittadini, che si studiavano a gara di profonder le lodi e gli applausi. Il giovane restò oltremodo mosso dagli onori ch' ei vide fare all' Oratore, e molto più dal supremo potere che l' eloquenza ha sopra gli animi, de' quali essa dispone come padrona assoluta. Ne provò egli stesso l' effetto, e non potendo resistere alle sue attrattive, fino da quel giorno vi si consagrò totalmente, e rinunziò ad ogni altro studio e ad ogni altro piacere; e mentre Callistrato dimorò in Atene, si appigliò a lui, e profittò de' suoi consigli.

Aul. Gell. 3. c. 13.

Demost. in Mid. p. 613

An. M. 3639. Av. G. C. 365.

La prima prova ch' ei fece della sua eloquenza fu contro i suoi tutori, perchè gli obbligò a restituire una parte delle sue rendite. Animato da questo felice successo, si azzardò di parlare al popolo; ma vi riuscì assai male. Egli aveva una voce debole, la lingua impedita, ed il respiro assai corto; e perciò, essendo i suoi periodi assai lunghi, era so-

vente

vente obbligato a interrompergli per respirare. Ricevette dunque le fischiate da tutto l'uditorio, e se ne tornò totalmente disanimato, e risoluto di rinunziare per sempre ad una funzione, di cui si credeva incapace. Uno de' suoi uditori, che in mezzo a questi difetti aveva scoperto in lui un gran fondo, e un'eloquenza che rassomigliava molto a quella di Pericle, gli fece ripigliar coraggio, coll'idea lusinghevole d'una sì gloriosa rassomiglianza, e coi salutari avvertimenti che gli diede.

Comparve dunque una seconda volta in faccia al popolo, e non fu meglio ricevuto. Ritornando col capo chino e pieno di confusione, uno de' più eccellenti attori di quel tempo, ch'era suo amico, nominato Satiro, lo incontrò; e avendo intesa da lui stesso la cagione del suo cordoglio, gli fece intendere che il male non era senza rimedio, nè la cosa tanto disperata com'egli credeva. Gli domandò solamente che recitasse in sua presenza alcuni versi di Euripide o di Sofocle. Egli lo fece incontanente, e Satiro avendogli ripetuti dopo di lui, diede loro una grazia totalmente diversa col tuono, col gesto, e colla vivacità, con cui gli pronunziò, che Demostene stesso gli trovò affatto differenti. Allora conobbe ciò che gli mancava, e procurò di farne acquisto.

Gli sforzi ch'ei fece per correggere il difetto naturale della sua lingua, e per perfezionarsi nella pronunzia, di cui il suo amico gli aveva fatto conoscere il pregio, pajono quasi incredibili e fanno vedere che una fatica ostinata supera tutto. Egli tartagliava a segno che non poteva esprimere alcune lettere, tra le altre quella che comincia il nome dell'arte che egli studiava: ed aveva il respiro sì corto che non era capace di pronunziar un periodo intero senza riprender fiato e fermarsi. Tuttavia venne a capo di superare tutti questi ostacoli col mettersi in bocca alcuni sassolini, e col pronunziare ad alta voce molti versi senza interrompersi, camminando e salendo per luoghi erti

Cic. l. 3. de Orat. n. 260. 261.

La Retorica.

erti e disastrosi; di maniera che pronunziò poscia liberamente ogni lettera, e i più lunghi periodi senza prender respiro. Fece anche di più. Andava sulla spiaggia del mare, e in tempo che i flutti erano più violentemente agitati, recitava alcune orazioni per avvezzarsi collo strepito confuso delle onde ai romori del popolo, e alle grida tumultuose delle Assemblee.

Quintil. l. 10. c. 3.

Demostene non prese minor cura del gesto che della voce. Egli aveva in casa uno specchio grande, che era il suo maestro per l'atteggiamento, e in faccia al quale declamava prima di parlar in pubblico. Per correggersi d'un difetto contratto da un mal'abito, qual era di alzare continuamente le spalle, si esercitava in piedi sopra una specie di tribuna molto angusta, dove stava pendente un'alabarda, affinchè se nel calor dell'azione gli scappasse inavvedutamente quel moto, la punta di quel arme gli servisse di avviso insieme e di castigo.

Id. l. 11. c. 3.

Ma egli ottenne la dovuta ricompensa di tutte queste fatiche, mentre con questo mezzo fece giugnere l'arte del declamare al più alto segno di perfezione a cui giugner possa, conoscendone pienamente il pregio e l'importanza. Quindi (1) interrogato in tre diverse occasioni, intorno alla qualità ch'ei credesse più necessaria all'Oratore, rispose la pronunzia, volendo dar ad intendere con tale risposta ripetuta tre volte, che il difetto di questa qualità non si poteva nascondere, e ch'era più capace di coprire gli altri; poichè la sola pronunzia poteva render sommamente stimabile un'Oratore anche mediocre, laddove senza di essa, il più abile non poteva sperar mai alcun successo. Bisogna dire, ch'ei ne facesse gran caso, mentre affine di perfezionarvisi, e per ricevere le lezioni di Neotolemo,

(1) Actio in dicendo una dominatur. Sine hac summus orator esse in numero nullo potest: mediocris, hac instructus, summos sæpe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur quid in dicendo esset primum: huic secundas, huic tertias. *Cic. de Orat. l. 3. n. 213.*

il più perito Comico d'allora, consagrò fino dieci mila dramme, benchè non fosse molto ricco.

Non era meno ammirabile la sua applicazione allo studio. Per essere più lontano dallo strepito e men soggetto alle distrazioni, si fece costruire un gabinetto sotterraneo, che ancor sussisteva al tempo di Plutarco, dove tal volta si rinserrava per mesi interi, facendosi a bello studio radere la metà del capo per non esser obbligato ad uscire. Ivi al lume d'una piccola lampada compose que' ragionamenti ammirabili, che i suoi emoli dicevano saper d'olio, per mostrare ch'erano lavorati con molto studio. „ Si vede bene, soggiungeva egli, che i „ vostri non vi costano tanta fatica. " Alzavasi assai per tempo, (1) e soleva dire, che gli rincresceva quando un artista lo superava nella fatica. Si può giudicare degli sforzi che fece per divenir perfetto in ogni genere, dalla gran pena ch'ei si prese di copiare di propria mano fino ad otto volte la storia di Tucidide, per rendersi più familiare lo stile di quel grand' uomo.

Lucian advers. indoct. 639.

Demostene, dopo aver esercitato il talento per l'eloquenza nelle cause private, si fece vedere in pubblico, e comparì sulla tribuna delle arringhe per trattarvi gli affari pubblici; ed ora vedremo con qual'esito. Per sentimento di Cicerone (2) fu tale, che concorreva tutta la Grecia in Atene per udir parlar Demostene, e soggiugne che atteso il suo merito, la cosa non poteva esser altrimenti. Non esamino qui il carattere della sua eloquenza, ne ho parlato altrove assai diffusamente, ma considero solo gli effetti maravigliosi.

Maniera d'insegnare. Tom. 2.

Se si crede a Filippo, che in questa materia egli è un testimonio degno certamente di fede e da

Lucian in Encom. Demosth. p. 940. 951.

(1) Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ! qui dolere se ajebat, si quando opificum antelucana victus esset industria. *Tusc. Quæst. l. 4 n. 44.*

(2) Ne illud quidem intelligunt, non modo ita memoriæ proditum esse, sed ita necesse fuisse, cum Demosthenes dicturus esset, ut concursus, audiendi causa, ex tota Græcia fierent. *In Brut. n. 289.*

da non rigettarsi, l'eloquenza di Demostene gli recava ella sola più danni, che tutte le truppe e tutte le flotte degli Ateniesi. Le sue arringhe, diceva egli, erano come macchine da guerra e batterie alzate di lontano contra di se, colle quali rovesciava tutti i suoi progetti, e rovinava tutte le sue intraprese, senza che fosse possibile impedirne l'effetto. Imperocchè io stesso (è Filippo che parla) se fossi stato nell'Assemblea, ed avessi udito parlare quel veemente Oratore, sarei stato il primo a concludere, che bisognava dichiararmi, la guerra. Niuna città pareva inespugnabile a questo Principe, purchè avesse potuto farvi salire un giumento carico d'oro; ma confessava con dolore, che Demostene era invincibile, e che lo aveva sempre trovato renitente a ricevere i suoi doni. Dopo la battaglia di Cheronea, benchè vincitore, tremava ancora di timore alla vista dell'estremo pericolo, a cui quest'Oratore, colla potente lega, di cui egli era stato l'anima, aveva esposto lui e il suo regno.

Così ne parlava anche Antipatro. Io conto per nulla, diceva egli, il Pireo, le galere, e le armate degli Ateniesi. Che abbiamo noi a temere da un popolo di continuo occupato in giuochi, in conviti, in baccanali? Demostene solo ci spaventa. Senza di lui gli Ateniesi non sarebbero in verun conto differenti dai popoli della Grecia, che sono i meno stimabili. Egli solo gli eccita, gli anima, gli risveglia dal loro letargo: mette ad essi quasi per forza in mano le armi e i remi, non cessando di rappresentar loro le celebri giornate di Maratona e di Salamina: gli trasforma co' suoi infocati discorsi in altri uomini; ed ispira loro un coraggio e un valore indicibile. Nulla scappa ai suoi lumi perspicaci, nè alla sua prudenza: egli prevede tutti i nostri disegni: sventa tutte le nostre mine: sconcerta tutti i nostri progetti; e se Atene gli credesse in tutto, e seguisse i suoi consigli, noi saremmo perduti senza speranza di risorgere. Non vi è cosa, che possa tentare o indebo-

lire il suo amore per la patria. Tutto l'oro di Filippo non trova maggior accesso presso di lui, di quello che l'oro della Persia ne trovava una volta presso di Aristide.

Questa è la gloriosa testimonianza, che la necessità di una giusta difesa l'obbligò a render a se medesimo, in un discorso contro Eschine, suo accusatore, e suo dichiarato nemico. „ Mentre tutti gli Oratori si erano lasciati corrompere dai „ regali di Filippo e di Alessandro, si sa, dic' egli, „ che nè congiunture delicate, nè parole obbliganti, nè promesse magnifiche, nè speranza, „ nè timore, nè favore, nè qualsivoglia altra cosa hanno potuto indurmi a rilasciare ciò ch' io „ stimava favorevole o ai diritti, o ai vantaggi „ della patria. " Egli aggiugne, che quando i mercenarj, proponendo il loro parere, si dichiaravano sempre per quello che loro dava più, simili in ciò alla bilancia, che pende sempre da quella parte, che ella riceve maggior peso, egli in tutti i suoi consigli, non ha giammai avuto di mira se non l'interesse e la gloria della patria, e si è sempre conservato invincibile e incorruttibile all'oro della Macedonia. Noi vedremo in progresso se egli si mantenne sino alla fine in questa incorruttibilità.

Ecco qual era l'Oratore, che deve ora salire la tribuna delle arringhe, o piuttosto l'Uomo di stato, ch'è per entrare nel maneggio dei pubblici affari, e che sarà l'anima di tutte le grand' imprese, che Atene formerà contro Filippo.

Digressione sopra gli equipaggi delle galere in Atene, e sopra l'esenzioni e gli altri segni di onore, che questa città accordava a

Ciò che forma il soggetto di questa digressione doveva naturalmente esser posto nel Tomo precedente, dove ho parlato del governo, e della navigazione degli Ateniesi. Ma allora io non aveva posto mente alle arringhe di Demostene. Questo è un racconto, che tronca il filo della Storia, ma tuttavia di leggieri potrà il lettore scusarlo.

La parola *Trierarchi* (τριήραρχος) altro non significa per se stessa che *Comandanti di galere*; ma appellavansi Trierarchi anche i cittadini, a'quali si dava l'incarico di

di armar le galere per la guerra, e di allestire tutte le cose necessarie o almeno una parte.

quelli che gli avevano prestati importanti servigi.

Questi si scieglievano tra i più ricchi: il numero non era fisso. Talvolta per allestire un vascello vi erano due Trierarchi, talvolta tre, e talvolta anche dieci.

Fu finalmente fissato il numero de' Trierarchi in generale a mille dugento uomini: ed ecco in che maniera. Atene era composta di dieci Tribù: da ogni Tribù furono eletti, per provedere alla spesa dell'armamento, cento venti cittadini dei più ricchi; e in tal guisa somministrando ciascheduno delle dieci Tribù cento venti uomini, il numero de' Trierarchi salì a mille dugento. Si dividevano questi mille dugento in due metà, ciascheduna delle quali era composta di seicento uomini; e ciascheduna metà si divideva in due parti uguali, che contenevano trecento uomini. I trecento primi erano scelti tra i più ricchi, e questi facevano lo sborzo nei bisogni urgenti, e dipoi ricorrevano agli altri trecento meno ricchi, che pagavano a misura del loro stato.

Ulpian. in Olynt. 2. p. 38.

Dopo di ciò fu fatta una legge, che divideva questi mille dugento in diverse compagnie, ciascheduna delle quali era composta di sedici cittadini, che si univano per equipaggiare una galera. Questa legge era molto gravosa per i cittadini meno ricchi, e intrinsecamente molto ingiusta, mentr'essa esigeva che questo numero di sedici fosse composto dei più giovani e non dei più ricchi; poichè ordinava che ogni cittadino dai venticinque anni fino ai quaranta fosse compreso in una di queste compagnie, e contribuisse la decima sesta parte: di maniera che, in vigore di questa legge, i cittadini meno ricchi contribuivano quanto i più doviziosi; e sovente anche si trovavano nell'impossibilità di supplire ad una spesa che eccedeva le loro forze. Quindi avveniva, che i vascelli non erano armati a tempo, o ch'erano mal equipaggiati; e per questa ragione Atene perdeva gl'incontri più favorevoli per operare.

Demosth. in orat. de Classibus. Demostene, sempre attento al ben pubblico, per rimediare a quest' inconvenienti propose una legge, che aboliva la prima. Questa conteneva che i Trierarchi fossero scelti non più sopra numero degli anni, ma sulla qualità, dell' entrate: che ogni cittadino, la di cui rendita ascendesse a dieci talenti, fosse tenuto ad equipaggiare a proprie spese una galera, e che ne allestisse due, se la sua entrata ascendesse a venti talenti; e così del rimanente: che quelli i quali avevano d' entrate meno di dieci talenti, si unissero più insieme, fino che formassero il numero necessario per fare questa somma, e per armare una galera.

Dieci mila Scudi.

Venti mila Scudi.

Non vi era cosa più saggia di questa legge di Demostene, e rimediava a tutti gli abusi della prima. Con questo mezzo le navi erano perfettamente armate, e provedute di tutte le cose necessarie: i poveri erano considerabilmente sollevati, e i ricchi ne portavano tutto il peso; perocchè, quando uno tra essi non era obbligato, in vigor della prima legge, se non a contribuire la sesta decima parte dell' equipaggio d' una galera, vedevasi talvolta tenuto dalla seconda ad equipaggiarne una egli solo, talora due o anche più, a proporzione delle sue entrate.

Quindi i ricchi se la presero contro Demostene a motivo di questa riforma; e certamente fu necessario in questa occasione un gran coraggio per rendersi superiore a tali querele, e per cimentarsi ad incontrare tanti nemici, quanti cittadini potenti si trovavano nella città. Bisogna udir lui medesimo.

Demost. pro Ctesiph. p. 489. „ Veggendo, dic' egli parlando agli Ateniesi, la „ vostra navigazione deteriorata, i ricchi in possesso d' una immunità ricomprata a vilissimo prezzo, i cittadini di mediocre o di bassa fortuna oppressi da tasse; e di più la Repubblica, per effetto di questi disordini, impotente a tentare „ giammai alcuna impresa, se non fuor di tempo, „ io ho ardito stabilire una legge, colla quale ho „ messi a dovere i ricchi, ho sollevati dall' oppressione i poveri, e sono venuto a capo, ciò che era

„ di

„ di somma importanza, di procurare alla Repub-
„ blica i mezzi di provvedere a tempo ai prepara-
„ tivi militari." Egli soggiugne, che i ricchi non tralasciarono cosa alcuna per impegnarlo ad astenersi dal propor questa legge, o almeno a sospenderne l'esecuzione; ma non si lasciò rimuovere nè dalle loro promesse, nè dalle loro minaccie, e si tenne costante pel ben pubblico.

Non avendo essi potuto scuotere la di lui costanza, si studiarono di renderla inutile: imperciocchè un particolare, di nome Patroclo, senza dubbio da essi istigato, chiamò Demostene in giudizio, e lo accusò giuridicamente come violatore delle leggi della patria. L'accusatore non avendo avuta la quinta parte dei voti, fu condannato secondo il costume ad una pena di cinquecento dramme; e Demostene assoluto. Abbiamo da lui stesso tutte queste circostanze.

250. lire.

Dubito molto, che in Roma, specialmente negli ultimi tempi l'affare abbia avuto lo stesso effetto; poichè noi vediamo, che per quanto i Tribuni del popolo si siano affaticati, non fu mai possibile indurre i ricchi, ch'erano assai più potenti di quelli di Atene a rinunziare al possesso delle terre da essi usurpate, con una manifesta contravvenzione alle regole dello stato. La legge di Demostene fu approvata e ratificata dal Senato e dal popolo.

Si vede dal fin quì detto, che i Trierarchi provedevano a loro spese le galere, e tutto ciò che faceva di bisogno per armarle. Lo stato pagava i marinaj e i soldati per l'ordinario con tre oboli al giorno per ciascheduno, cioè con cinque soldi, come ho altrove notato. La paga degli Ufiziali era maggiore.

Il Trierarca comandava il vascello, e tutto l'equipaggio. Allorch'essi erano due, ciascheduno ne aveva il comando per sei mesi.

Quand'uscivano dall'esercizio erano obbligati a render conto della loro amministrazione. L'Estrierarca consegnava l'armamento della galera o al suo

succeffore o alla Repubblica, ed il fucceffore era obbligato a fubentrare al pofto vacante; e s' egli non fi portava al fuo miniftero al tempo prefcritto, era foggetto alla pena.

Del rimanente, effendo la carica di Trierarca d' una confiderabile fpefa, era permeffo a quelli ch' erano eletti, di notificare qualcheduno che foffe più ricco di effi, e domandare che foffe foftituito in loro vece, purchè foffero difpofti a cangiar beni con effo, e a fare, dopo tal cangiamento, la funzione di Trierarca. Quefta legge era di Solone e fi appellava *la legge di permuta*.

Oltre l'armamento delle galere, che doveva afcender ad una groffiffima fpefa, i ricchi in tempo di guerra dovevano foccombere ad un altro pefo, voglio dire, alle taffe ed alle impofizioni ftraordinarie fulle rendite dei privati, fulle quali fi levava la centefima, la cinquantefima, e tal volta anche la duodecima parte, fecondo i differenti bifogni dello ftato.

Veruno in Atene, per qualfivoglia ragione, poteva efimerfi da quefti due pefi, fe non i Novenviri, cioè i nove Arconti, che non erano obbligati ad armar galere; e fi vede chiaramente che fenza vafcelli e fenza denaro la Repubblica non era in iftato di foftener guerre, nè di difenderfi.

Vi erano altre immunità ed altre efenzioni, conceffe a quelli che avevano preftati gran fervigj alla Repubblica, e tal volta anche a tutti i loro difcendenti, come mantenere i luoghi degli efercizj di tutto ciò ch' era neceffario a quelli che gli frequentavano: fare un pubblico convito ad una delle dieci Tribù; e provvedere alle fpefe de' giuochi e degli fpettacoli, nel che fi richiedevano groffe fomme.

Quefte immunità erano, come ho già detto, fegni di onore e premj dei fervigj refi allo ftato, come pure le ftatue, ch' erigevanfi agli uomini grandi, il dritto di cittadinanza conceffo ai foreftieri, ed il privilegio di effer nudrito nel Pritaneo a fpefe del pubblico. Il fine di Atene in quefte

ono-

onorevoli distinzioni, che tal volta perpetuavansi nelle famiglie, era il far vedere ch'essa si piccava di gratitudine, e che procurava di accendere nel tempo stesso nel cuore de' suoi cittadini un nobile desiderio della gloria, e un vivo amor della patria.

Oltre le statue, che fece erigere ad Armodio e ad Aristogitone, suoi liberatori, esentò in perpetuo i loro discendenti da ogni pubblico incarico, e godevano ancora molti secoli dopo quest' onorevole privilegio.

Morto Aristide senza rendite, non avendo lasciato a suo figlio Lisimaco altro patrimonio che la sua gloria e la sua povertà, la Repubblica diede a questo nell' Eubea cento pertiche di terra lavorativa, oltre cento mine d' argento per una sola volta, e quattro dramme, cioè quaranta soldi al giorno.

Demost. in Orat. ad Lept. p. 538

Cinquemila lire.

Atene nei servigj che l'erano prestati, riguardava ancora più la buona volontà che i servigj stessi. Un particolare di Cirene di nome Epicerdo, che si trovò in Siracusa in tempo della rotta degli Ateniesi, mosso a compassione verso quei miserabili prigionieri dispersi nella Sicilia, che vedeva prossimi a morir di fame, distribuì loro cento mine, cioè cinque mila lire. Atene lo arruolò nel numero dei suoi cittadini, e gli accordò tutte le immunità sopraccitate. Poco tempo dopo, nella guerra che fece ai Trenta Tiranni, lo stesso Epicerdo diede a questa città un talento. Un tale soccorso nell' una e nell' altra occasione era poco, rispetto alla grandezza e alla potenza di Atene: ma tuttavia era sommamente grata al buon cuore d' un forastiero, che senz' alcun fine d' interesse, in un tempo di calamità, in certa maniera si estenuava per sollevar persone, colle quali non aveva alcun vincolo, e dalle quali non poteva aspettar cosa alcuna.

Ibid. p. 757.

La stessa città d' Atene accordò il privilegio della cittadinanza e l' esenzione dal dritto di entrata a Leucone, che regnava nel Bosforo, e ai suoi figli,

Ib. p. 545. 545.

figli, perchè essa cavava dalle terre di questo Principe una quantità considerabile di biade, di cui aveva un estremo bisogno, non sussistendo se non quasi di quelle che faceva venir di fuori. Leucone non volendo anch'egli lasciarsi vincere di generosità, esentò i mercanti Ateniesi dalla trentesima imposizione sopra tutte le biade, che uscivano dal suo paese, e accordò loro il privilegio di provvedersi ne' suoi stati di biada, con prelazione a tutti gli altri. Ora quest'esenzione ascendeva ad una somma considerabile; imperciocchè cavavano da quel paese solo quattrocento mila moggia di biada e il trentesimo montava a tredici mila.

Era stata altresì accordata a Conone, a Cabria, e ai loro figli l'immunità dalle pubbliche imposizioni. Il solo nome di questi due illustri Generali giustifica abbastanza la liberalità del popolo d'Atene. Nondimeno un particolare (Leptino) mosso da un mal inteso zelo del ben pubblico, propose di abolire tutti i privilegj di tal genere, ch'erano stati anticamente accordati, eccettuati quelli, che riguardavano la posterità di Armodio e di Aristogitone, e di decretare che in avvenire non fosse più permesso al popolo il dispensarne.

Demostene si oppose vivamente a questa legge, scusando però quello che l'avea proposta, lodando la sua buona intenzione, nè parlando di lui se non con istima: maniera di confutare, assai più efficace di quelle violenti invettive, il di cui stile mordace e appassionato non serve che ad innasprire gli animi, e a render sospetto un Oratore, che scredita egli stesso la sua causa, e ne mostra il debole, sostituendo ingiurie alle ragioni, che sole possono persuadere.

Dopo aver fatto vedere, che questa odiosa riforma non procura quasi alcun vantaggio alla Repubblica, atteso lo scarso numero degli esenti, n'espone con tutta chiarezza gl'inconvenienti.

,, In primo luogo, dic'egli, è un far ingiuria ,, alla memoria di quei grand'uomini, de' quali si

,, ha

„ ha preteso con queste esenzioni riconoscere
„ e premiare il merito; e in qualche maniera ri-
„ vocare in dubbio i servigj, che hanno prestati
„ alla patria: è un gettare sulle loro belle azioni
„ un sospetto capace di oscurarne la gloria. Ora,
„ se fossero ancora in vita, ed assistessero a quest'
„ Assemblea, ardirebbe alcuno di noi far loro que-
„ sto affronto? Il rispetto che dobbiamo alla loro
„ memoria, non deve dunque rendergli sempre vi-
„ vi e sempre presenti?

„ Ma se poco ci muove il loro interesse, possia-
„ mo noi esser insensibili al nostro? Oltre l'an-
„ nullare una legge sì antica, è un condannare la
„ condotta de' nostri maggiori. Di qual vergogna
„ non copriremmo noi stessi? qual torto non fa-
„ remmo alla nostra riputazione? La gloria d'Ate-
„ ne, e di ogni ben regolato governo si è, il
„ vantar gratitudine, osservar religiosamente le sue
„ promesse, e l'esser fedele alle sue convenzioni.
„ Si biasima, e si detesta un particolare, che ar-
„ disce mancarvi, e che non teme il rimprovero
„ d'ingrato; e si vuole che la Repubblica, cassan-
„ do una legge sigillata colla pubblica autorità,
„ e consagrata in certa maniera coll'uso di molti
„ secoli, si renda colpevole d'una sì vergognosa
„ prevaricazione? Noi proibiamo sotto gravi pene
„ la bugia fino negli stessi contratti, e vogliamo
„ che vi si osservi la fedeltà; e poi vi rinunzie-
„ remo noi stessi, rivocando una grazia accordata
„ con tutte le formalità, e sulla quale i partico-
„ lari hanno le loro pretenzioni?

„ L'operare in tal guisa sarebbe lo stesso che spe-
„ gnere nel cuore de' nostri cittadini ogni amulazione
„ per la gloria, ogni desiderio di distinguersi con
„ azioni illustri, ogni zelo pel bene e per l'ono-
„ re della patria, che sono i gran mobili di quasi
„ tutte le azioni della vita. E indarno ci vien
„ opposto l'esempio di Sparta e di Tebe, dove
„ non si accordano tali esenzioni; ci rincresce for-
„ se di non rassomigliare a quelle in molte cose?

„ ed

„ ed è forse cosa saggia il proporsi per modello
„ non le loro virtù, ma i loro difetti? "

Del rimanente, Demostene, chiedendo, che sia conservata intera la legge che accorda esenzioni, acconsente e domanda insieme, che ne sieno privati tutti quelli, che le possedono senza un giusto titolo, e che se ne faccia un rigoroso esame.

Si vede chiaramente ch' io non ho potuto far quì, se non un brevissimo estratto d' un ragionamento assai lungo, e che fu mio disegno mostrarne solo in parte lo spirito e i pensieri, senz' appigliarmi alla frase, ed all' espressioni.

Leptino mostrava molta debolezza di spirito nel voler procurare alla Repubblica un lieve sollievo, risecando alcune spese mediocri, che le facevano onore senza esserle di peso; mentre vi erano da riformar altri abusi di una maggior importanza.

Questi contrassegni di riconoscenza, perpetuati nelle famiglie, perpetuano altresì nello stato uno zelo ardente per la patria, e un vivo desiderio di distinguersi con azioni gloriose. Mi dà qualche pena il vedere, che siasi tolta tra noi una parte dei privilegj accordati alla famiglia della Zittella d'Orleans. Carlo VII. aveva nobilitato suo padre, i suoi tre fratelli, e tutti i loro discendenti anche da femmine. Nel 1614. a requisizione del Procurator Generale fu levato l'articolo, che accordava la nobiltà ai discendenti delle femmine.

Mezerai.

Fine del Tomo Sesto.

2730663 D

IN-

INDICE

DELLE MATERIE.

Fine dell' Indice del Tomo Sesto.

CATALOGO

Dei Libri stampati, che si vanno stampando, e che si stampano *da* FRANCESCO ROSSI, *Mercante di Libri, e Stampatore in Siena.*

OPERE GIA' STAMPATE

Nell' Anno 1778, *e* 1779.

ALexandri Turamini Jur. Conf. Opera Omnia Tom. I. in Foglio Paoli 15.

Sharpe Chirurgia Tom. I. in Ottavo con Rami Paoli 6.

Storia Filosofica, e Politica del commercio, e degl' stabilimenti degli Europei nelle due Indie dell'Abate *Raynal*. Traduzione dal Francese, Tom 18. in ottavo, a Paoli Fiorentini uno e mezzo il Tomo.

Morte d' Abele, Poema Tedesco del Sig. *Gesner*, tradotto in sesta rima Italiana Tom. I. in 12. Paoli 2.

Costituzione dell' Inghilterra del Sig. *de Lolme*. Traduzione dal Francese Tom. I in ottavo Paoli 3.

Pentamerone delle Metamorfosi d' Ovidio ridotto in Novelle Italiane. Tom. II. in ottavo, a Paoli 3 il Tomo.

Tristezze d'Ovidio Traduzione in terza Rima Italiana del Dottor *Gio: Battista Bianchi*, Rettore del Seminario Arcivescovile di Siena Tom. I. in ottavo, Paoli 3. e mezzo, che può servire di continuazione alla Traduzione *dei Fasti* del medesimo autore.

Opuscoli dell' Abate Cerati, contenenti molte eleganti dissertazioni, e diverse leggiadrissime poesie Tom. II. in ottavo a Paoli, 4. il Tom.

Nel primo Volume si contengono le seguenti materie cioè:

I *Ricerche Filosofico-Teologiche sopra gli Articoli più importanti della Religione sì naturale, che rivelata.*

II. *Ragionamento Teologico sopra la evidente credibilità della Cattolica Religione.*

III *Istruzione del Clero di Francia adunato in Parigi diretta ai Fedeli del regno, sopra i danni, e pericoli dell' Incredulità. Traduzione Italiana*

IV *La Novella pretesa Filosofia degl' Increduli rea di lesa Maestà Divina, ed Umana. Traduzione dal Francese.*

V. *Memoria del Clero Gallicano alla Maestà del Re Cristianissimo sopra la pubblicazione de' libri empj*

II

Il secondo comprenderà le seguenti, cioè:

I. *Il Trionfo delle Lettere, sopra l'abuso de' Duelli*:

II. *Discorso detto in Arcadia in occasione della morte dell'Eminentissimo Sig. Card.* Flavio Chigi, *e della Sig. Principessa* Donna Flaminia Ghigi *nata Odescalchi de' Duchi di Bracciano*.

III. *Discorso recitato in Campidoglio in occasione della solenne Incoronazione dell'Inclita Pastorella* Corilla Olimpica.

IV. *Le disgrazie d'Ecuba. Tragedia*.

V. *Fedra, Tragedia di Mr. Racine trasportata in versi Toscani*.

VI. *Il Cantico de' Cantici di Salomone tradotto dal Testo Ebraico*.

VII. *Discorso Accademico sulla Passione del Redentore*.

In oltre alcune altre poetiche composizioni con una raccolta di eccellenti Sonetti fatti dall'Autore in diverse occasioni.

Lettere del Cardinal Lanfredini. Tom. I. in ottavo Paoli 2.

Storia Romana del Sig. *Carlo Rollin* dalla Fondazione di questa Repubblica fin alla battaglia d'Azio. Tom. 19. in ottavo, a Paoli 2. e mezzo il Tomo.

SOTTO I TORCHJ.

Per le quali si ricevono le Associazioni:

Continuazione della Storia del detto Signor *Rollin*, ovvero *Storia degli Imperadori fin a Costantino il Grande* del Sig. *Crevier*, *e fin alla presa di Costantinopoli del* Signor le *Beau*, usciti finora dai Torchj Tom. 28. in ottavo, a Paoli 2. e mezzo il Tomo; in tutti saranno circa Tom. 33.

Storia Antica del suddetto Sig. *Rollin*, usciti finora dai Torchj Tom. 6 in 8. all'istesso prezzo di Paoli 2. e mezzo il Tomo; in tutti circa Tom. 18.

Storia Generale della Cina, ovvero *Grandi Annali dell'impero Cinese*, Tradotti dalla lingua originale nella Francese, e da questa nell'Italiana, stampati finora Tomi 22. in ottavo grande, a Paoli tre il Tomo; in tutti circa Tomi 40.

Storia della Scozia sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI., con un *Compendio della Storia antica di quel Regno* del Sig. *Robertson*. Traduzione dall'Inglese. Stampato finora Tom. I. in ottavo, a Paoli 3. il Tomo, in tutti Tom. 4.

Antichità Toscane riunite, ed ordinate dal Dottor *Pietro Paolo Pizzetti*. Stampato finora Tom. I. in ottavo grande, a Paoli 4. il Tomo; in tutti Tom. 4.

Codice della Toscana Legislazione. Stampati finora Tom. VI. in ottavo alla ragione di Paoli 3. e mezzo il Tomo; in tutti circa Tom. 30.

Corso dei Parti, del Sig. *Teling*. Traduzione dal Francese. Tom. I. in 12. Paoli 2.

Enciclopedia Economica, ovvero *Sistema Generale d'Economia Rustica, Domestica, e Politica* Traduzione dal Francese. Tom. 18. in quarto, a Paoli 6 il Tom. Si porrà sotto i Torchj subito che si avrà un sufficiente numero d'Associati.

Oltre delle opere suddette, *Francesco Rossi* fa fare a suo conto

in

in paesi esteri l'Edizione Italiana in Tomi in 8. la *Storia dei Gesuiti*, che si va stampando in Parigi, e ne riceve le associazioni a ragione di Paoli 3 il Tomo.

Di più, il medesimo *Francesco Rossi* ed i Sigg. *Stecchi e del Vivo* di Firenze fanno stampare a loro conto in Amsterdam, in 20. Tomi in ottavo, Il *Saggio sopra la Storia Generale e sopra i Costumi, e lo Spirito delle Nazioni*; e le *Questioni sopra l'Enciclopedia* del celebre Sig *de Voltaire*, e ne ricevono le associazioni.

Si trovano anche vendibili presso esso *Francesco Rossi* i due seguenti Opuscoli, intitolati

La Predicazione per Paoli 1 e mezzo.

Visione di Babouc per un Carlino.

Si trovano ancora vendibili presso l'istesso Francesco Rossi i seguenti Rami.

10 Esprimenti le azioni Principali della Vita del Pontefice Pio II, in Carta imperiale, in tutti, Paoli 15.

3 In Carta Arcimperiale esprimenti l'Antico Testamento delineato nel celebre Pavimento del Duomo di Siena, in tutti Paoli 9.

1 Esprimente il Patrocinio della B V. esistente nella Cappella di questo Palazzo Concistoriale Paoli 1 e mezzo.

1 La Crocifissione di N. S tratto dal Quadro che si trova nella Chiesa de PP. di S Agostino Paoli 1. e mezzo.

1 Il Miracolo di S Giacinto che trasporta, illesa, in mezzo alle fiamme una Sacra Particola, tratto da quello che esiste nella Chiesa de' PP. di S. Domenico Paoli 1 e mezzo.

1 La Sibilla Cumana quale si trova nella Venerabil Compagnia di Fontegiusta. Paoli 1. e mezzo.

1 Il famoso Prospetto del Duomo in Carta Arcimperiale Paoli 3.

1 La Tribuna dello Spedale di detta Città, rappresentante la Probatica Piscina, in Carta Arcimperiale Paoli 3.

Inoltre un numero considerabile di Rami di Conclusioni di diversi prezzi.